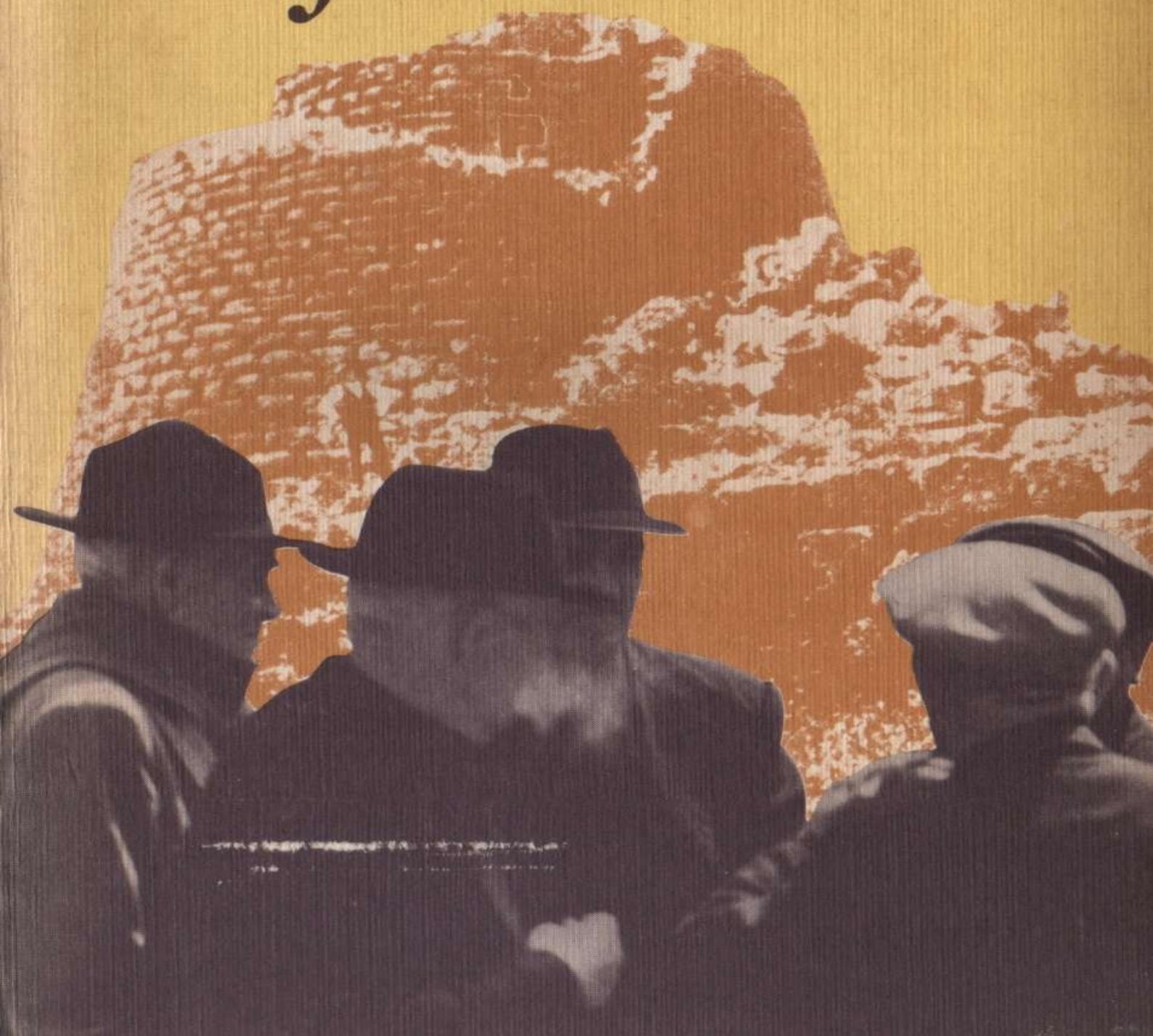


*Gavino Ledda*

*lingua  
di falce*

*Feltrinelli*



# *Lingua di falce*

**Gavino Ledda**

**Romanzo**



**Feltrinelli**



*Dello stesso autore, presso Feltrinelli*  
Padre padrone  
*Prima edizione: maggio 1977*  
*Copyright by ©*  
Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano  
ISBN 978-8866200642

## Quarta di copertina

Alcuni giudizi della stampa su *Padre padrone*, Premio Viareggio 1975:

"Ledda ha compiuto un viaggio intellettuale, è fuggito dal mito verso la razionalità per tornare al mito e capirlo. Ha ricucito i suoi traumi con ostinata intelligenza, il distacco gli è diventato un metodo, e nel metodo gli è fiorita un'allegria che gratifica anche la realtà più cupa e straziante." Alfredo Giuliani, "Il Messaggero"

"...un discorso in cui si fondono 'cultura' contadina e pastorale e 'cultura' tout court: un chiaro ed anche aggressivo modo di esprimere un mondo finora sommerso." Franco Manescalchi, "l'Unità"

"Documento di una condizione umana e sociale che sta alla base di tante tragedie isolate, il libro dell'ex pastore offre al linguista, all'antropologo e al sociologo preziosi materiali di prima mano." Ernesto Ferrerò, "La Stampa"

## Il libro

Mentre in *Padre padrone* (Premio Viareggio 1975) Gavino Ledda aveva ricostruito il momento iniziale della solitaria lotta che egli sostenne per riscattarsi dallo stato di pastore analfabeta e giungere alle soglie degli studi superiori, in *Lingua di falce* viene messa in evidenza la vita di una comunità sarda.

Punto di partenza è la continuazione di quelle vicissitudini autobiografiche narrate nel primo libro (dal quale è stato tratto il telefilm diretto dai fratelli Taviani), ma ora l'autore mette in gioco uno sfondo corale che gli permette da una parte di cogliere dal vivo la sopravvivenza di usanze e credenze radicate in una antica civiltà, e dall'altra di illustrare lo scontro tra la tradizione sarda, pastorale e contadina, e l'implacabile avanzata della moderna società dei consumi e della tecnologia. Gli episodi salienti, nei quali la vita quotidiana è scandita dalle decisioni degli anziani, si situano in un momento di crisi, tra il tramonto del passato nuragico e la nascita di una Sardegna nuova: la fuga degli emigranti, i rimedi contro il malocchio, il destino del ferreo codice di onore, le difficoltà incontrate dai giovani alla ricerca di una educazione sono alcuni degli elementi che concorrono nel creare l'immagine esemplare di una situazione sociale di trapasso. Le contraddizioni vengono spinte all'estremo non da un'invenzione letteraria, ma dalle condizioni reali nel cui ambito ha luogo lo scontro tra padri e figli. Gavino Ledda, che ha lavorato in quei campi e ha raccolto la voce del passato direttamente dai patriarchi formati in una dura lotta contro le ingiustizie e la povertà, indaga con simpatia e comprensione sulle tradizioni, ma anche chiarisce con fermezza la posizione di tutti coloro che, come lui, hanno lottato per sconfiggere un passato di sottomissione.

Una masnada di cani affamati si dispone a cerchio attorno ad un truogolo di pietra. Allontanatosi il pastore, a gara si contendono il loro siero abituale. Vi immergono il collo rigato dalla catena pressandosi uno sull'altro. Tutti mangiano avidamente rumoreggiando con la lingua angosciata dalla fame che sguazza agilmente sulla brodaglia. Le gambe tirate, i muscoli irrigiditi nello sforzo, i corpi tesi, sono pronti a contenere le scrollate dei compagni che la fame ha trasformato in avversari. Il truogolo rigurgita di siero flagellato dalle loro lingue e scivola sul terreno stercoso e si sposta sul letame dell'ovile. Nessuno si concede distrazioni: tutti trangugiano la fredda brodaglia gustandola frettolosamente nelle fauci, dove il siero si frange e schiuma come un flutto tra il vento e la roccia. Per un po' non succede nulla, ma il secco sdentio delle loro mandibole prelude già a qualcosa che i subalterni sanno inevitabile. Tutti continuano a mangiare, a contendersi la durata del pasto. Il siero, però, incomincia a calare sul fondo. Il truogolo appare già pulito e asciutto sulle sponde: solo il fondo è nascosto dallo sciabordio di quel velo di scotta, sempre più tenue e già bucato dalle sbozzature lasciate dallo scalpello.

Come al solito il cane più forte digrigna i denti fra i ringhi e i rantoli del suo inghiottitoio per riaffermare la posizione di capo che ha momentaneamente abbandonato condividendo il siero: il truogolo con gli altri! Gli si insetola il pelo. Dà una scrollata dei fianchi irsuti e del collo lanuto agli altri. Sposta il muso al centro del truogolo sbuffandovi e rigurgitandovi più forte di prima: li invita ad allontanarsi. È l'allarme. Con suo grande stupore, però, accade l'inaudito. I cani non ubbidiscono tutti al suo richiamo, come aveva visto sempre. Il siero era stato poco, hanno ancora fame. Solo due femmine e due maschi più giovani si impauriscono come sempre di fronte alle setole del capo e cedono alle prime minacce. Quelli di forza media, invece, la cagna madre, una sorella robusta e un maschio agile e scaltro, non si muovono: insistono e sfidano il ringhioso ed antico richiamo del più forte, quasi avessero deciso di schierarsi in una lotta collettiva e sconosciuta alla loro specie. Eppure nel capo le norme abituali erano scattate a tempo giusto e in maniera ineccepibile, ed era anche seguita la maestosa bonaccia che sempre, come esuberanza del potere (ma anche per sancire d'autorità il suo ringhio di sempre), si era concessa nel vedere i diretti dipendenti allontanarsi. Questa volta le sue norme non erano state rispettate da tutti e lui si disorienta. Per un attimo pare il più debole: il cucciolo del truogolo! Nella bonaccia rimane inerte di fronte ai tre subalterni impavidi dopo i ringhi abituali. Questi sembrano sordi e continuano a mangiare come se non avessero capito e avessero dimenticato la loro lingua. Il capo attende ancora, ma non cambia nulla. Rifare il rito non rientra nella sua logica: sarebbe come uccidersi, come distruggere il codice della storia, di cui lui era il depositario e si sentiva il responsabile. Allora, al massimo dell'impazienza, ricorre alla memoria. Spera nell'impossibile: di avere dimenticato qualcosa

del rituale. Ricompono la sua imperiosa bonaccia senza più ringhi, nei quali era convinto di non avere sbagliato; le dà un'altra espressione e ripercorre il rito con tutto il corpo, aggiungendo l'estremo all'estremo; contrae di più ancora le orecchie, irrigidisce il muso, insetola ancora di più il pelo, dispone meglio le zampe e spera di aver dato davvero il tono più imperativo al suo silenzio che gli era riuscito sempre temibile; ma anche queste ulteriori precisazioni al codice di comando non aggiungono nulla.

Lui diviene di pietra più fredda e rigida di quella del truogolo. Gli altri tre mangiano e lui no. È bloccato dalla circostanza che sapeva non essere mai capitata a nessun capo, È il terremoto della morale che conosceva da sempre, di quella che gli avevano tramandato gli anziani. Si contorce nel corpo come scosso e dominato da una forza che non gli permette di muoversi. F, nell'immobilità risale nell'intimo della propria specie, ne ripercorre gli angoli più oscuri, le forre più folte, i punti più scoscesi e di colpo vi trova tutta l'energia per reagire. Si sente una forza diversa da quella che aveva in origine: da quando anche lui era nel branco, di cui nel suo interiore non aveva trovato più gli stessi valori. Così si sente di agire inesorabilmente, non più in nome dell'istinto, ma in nome di abitudini acquisite, che lo sovrastano e che gli permettono finalmente di rifare il rito con ringhi e latrati senza che quelle norme vengano distrutte. Dà le solite scrollate ai subalterni ribelli accompagnandole con prolungati latrati rauchi e bавosi. Ripone la testa al centro del truogolo con il corpo più rigido e teso che mai. Trattiene in gola il rauco ringhio mandibolato della sua potenza e lo schieramento istintuale dei tre subalterni si scompone. Altri due se ne vanno: la cagna madre e la robusta sorella. Il maschio, tuttavia, più ostinato e più scaltro di tutti rimane e insiste. Ma il capo ora è implacabile: sa di non essere obbligato alla logica del branco. Irrancidisce ancora di più il suo ringhio e la bocca gli ulula il vento della propria specie con tale violenza da far sembrare che vi stessero ululando insieme tutti i cani-capo esistiti fino allora; condisce i propri denti con una rabbia biologica e li fa assaggiare all'ostinato avversario. A questo punto lo scaltro maschio ribelle, abbandonato da tutti, retrocede nel suo istinto. Ingaggia una breve lotta di difesa, morde il capo per salvare la sua caninità, ma subito rientra nella sottomissione a quelle regole che non poteva ribaltare da solo davanti a quel truogolo. Anche lui rientrato nel suo intimo viene soffocato e legato dalle catene delle inibizioni cui quelle stesse regole lo avevano assoggettato da sempre. E così, con la coda tra le gambe, la testa abbassata dal peso di una colpa indefinita, si allontana dal truogolo e si aggrega alla sconfitta degli altri, assumendo un atteggiamento che esprime tutto il disprezzo per loro. Finalmente il cane-capo rimane solo a divorare e a finire il pasto in base al codice che l'adattamento della specie gli aveva suggerito da sempre: fuori dal branco originario in cui il capo, al contrario, aveva gestito davvero la sua forza secondo il principio della selezione



naturale, che non permette di infierire sugli altri più di quanto basti per la sopravvivenza della specie.

Lecca rilecca il truogolo in una sorta di rito obbligato, per ricordare agli altri che lui deve essere un simile padrone sin da quando i cani sono al servizio dell'uomo. Sfrega e struscia smaniosamente la lingua su quel truogolo ormai asciutto. La passa e la ripassa sulla superficie bigia, ruvida e porosa, anche quando non c'è più nulla. Anzi è proprio quella per lui la parte più espressiva del rito acquisito. Il suo comando nasce e rinasce proprio da quelle leccate a vuoto su quei pori e su quelle sbazzature senza più né grasso né bava: la lingua ha il potere di eliminare le impronte di possesso lasciatevi dai subalterni. E così in quel delirio di leccare addenta saldamente il truogolo. Lo solleva e avanza ringhiandomi contro. Viene avanti tanto quanto io indietro. Mi raggiunge. Depone il truogolo a terra e mi mugugna un fortissimo ringhio che sa di umanità avvelenata. Io sto fermo e con mio stupore mi sfrega la lanuggine ancora insierata delle sue mandibole sulle guance. Sto ancora fermo, ma lui irrigidisce il collo, già turgido dalla rabbia, e mi spruzza siero e bava addosso, in faccia e sui vestiti descrivendomi una croce sul corpo in un delirante bisogno di esorcizzare l'avversario. Mi lascia, torna al truogolo, vi descrive un'altra croce in tutta la superficie e lo riaddenta. Sgrana i denti fuori delle labbra. Increspa le sopracciglia in avanti e mi avanza contro di nuovo agitandosi il truogolo a croce e stremunzionandolo con la bava e ringhiandomi ancora. Quest'ultimo gesto, però, mi fa rabbrivire; mi scuote e mi sveglia lasciandomi in preda ad assillanti riflessioni.

Riconosco subito in quel ringhio che scaccia il giovane dal truogolo il ringhio di mio padre che mi scaccia di casa. Mi trovo nuovamente lontano dal mio ambiente naturale, diretto verso una meta sconosciuta, così come mi era sconosciuta Baddevrùstana il giorno in cui lui mi ci portò sulla calda lanuggine della groppa del nostro somaro, Pacifico. Ma ora mi stava trasportando un treno freddo e metallico i cui tonfi, simili a quelli di giganteschi zoccoli, me lo facevano rassomigliare a un enorme somaro a vapore. E tra lo sferragliare del convoglio fui obbligato a riconoscermi nel giovane cane ribelle che non voleva più accettare la logica dell'ovile; come lui anch'io, in quel tormentato risveglio, con la coda fra le gambe dopo aver addentato il capo, provavo un senso di colpa che non riuscivo a definire. Qualcosa mi pungeva e me lo sentivo camminare dentro, come un broncone di perastro che mi lacerava da tutte le parti.

Riflettere sulla natura, sulla morale dei pastori e dei contadini fu alla fine lo sfogo incontenibile della mia angoscia che cercava affannosamente una spiegazione plausibile. Rivedo, per esempio, il viticoltore che fa crescere il vigneto con una tecnica rudimentale che gli sembra anche la più propizia e naturale, tramandata dall'esperienza diretta degli anziani. Pota le viti

avidamente, e quando è necessario lascia intatto il sarmento più lungo e più robusto; lo sfronda in tutta la lunghezza, trasmettendogli con le dita il suo egoistico entusiasmo. Prende la zappa, fa un fosso adeguato e vi corica il sarmento. Lo ricopre con la terra che ne ha tolto e lo fa riaffiorare sul filare: è la propaggine che gli dà l'uva direttamente, sin dal primo anno, senza bisogno di innestarla. Ma al tempo opportuno lui ripassa i filari, e come un giudice inflessibile, con la cesoia o con la sega, separa la propaggine dalla vite madre: la deve svezzare. Radici a sufficienza gliene sono cresciute e non ha più il diritto di succhiare la linfa del ceppo originario, che è stata la sua casa, il suo truogolo. È tempo ormai che succhi le zolle da sé. E suggestionato da quella immagine, il procedimento del viticoltore in quel momento lo consideravo moralmente giusto: anch'io lo avevo fatto. Però ricordai che spesso era stata una propaggine cresciuta sul ceppo vecchio ad alimentare e a ringiovanire il padre. Anche mio padre voleva questo da me. Ma io, propaggine sociale, tesa in un anelito non soltanto biologico, non ero stato disposto a sacrificare la mia linfa a esclusivo vantaggio di chi se la era quasi totalmente succhiata in un lavoro che mi aveva estenuato fin dall'età di sei anni. Mi sentii una propaggine ingrata, egoista. E allora mi sembrò giusto, secondo l'ordine naturale delle cose, che lui avesse tagliato il sarmento della mia propaggine con la più tagliente delle cesoie: con quella delle convinzioni, che una volta sorte, spesso, indipendentemente dalla necessità storica per cui si sono affermate, tagliano ciecamente fatti e cose sulla misura di una gerarchia che va dal padre al figlio, dal marito alla moglie, dall'ufficiale al soldato, dal cane adulto al cane giovane, in una serie di rapporti solo in apparenza naturali.

Ma anche la vita del pastore, che pascola bene le sue pecore, che le munge con cura spremendo le mammelle con la giusta pressione delle mani perché la pecora non venga rovinata nell'organo da cui lui raccoglie i frutti del lavoro, mi sembrava rispondere, a pensarci bene, più a un intento egoistico di sfruttamento che a un inserimento nei cicli della natura. Me lo rivedo ostetrico delle pecore di cattivo parto, aiutarle a figliare, con tanta competenza ed egoistica premura, più di quanta ne avrebbe dimostrato con la propria moglie. Accanito e meticoloso quando si alza di notte a brevi intervalli per vedere se nella mandra o nell'ovile non vi trovi per caso qualche agnello nato da poco, smammolato nonostante le cure della madre, a causa del freddo della notte. Lui lo solleva, distende a terra la pecora madre, costringendola come in una morsa fra le cosce e gli stinchi; infila l'indice destro nella bocca dell'agnello e gliela riempie del latte del capezzolo che ha già spremuto. Ancora più accanito e sull'orlo della disperazione, lo rivedo quando, sbucato dalla capanna, trova l'agnello morto.

Lui cattura la madre, ormai irrimediabilmente sfigliata, la immandra e la lega. E come un forsennato si tuffa nel gregge, cattura un anzone perrincu, un agnello gemello, e lo sottrae alla madre. E come fosse unicamente un

oggetto della sua smania di peculio lo imbratta dei residui del parto di quella pecora, che costringerà ad essere la sua futura madre; lo sfrega più volte sull'agnello morto, che s'anzone perrìncu, farà "resuscitare" prendendone il posto. Così inriso di acque e di placenta, lo obbliga alla nuova madre. Se la cosa funziona il pastore è contento. Ma se la pecora sfigliata non accoglie s'anzone perrìncu come suo, lui prende sa leppa, il coltello a serramanico, la affila e la fa scorrere sulle carni dell'agnello morto, e gli strappa la pelle. La scalda al fuoco fino a temperatura "vivente" e la indossa a s'anzone perrìncu, adattandogliela nel modo più naturale possibile con legacci d'occasione. Lo riprende belante e lo dà ancora alla madre sventurata. Il figlio finalmente è risorto. Lei gli lecca la pelle e lo accoglie come suo, spingendolo sotto le poppe. Ma queste operazioni violente, tipiche del pastore in proprio e del padrone in genere, mi chiedevo come potessero rientrare nella legge intima della natura, in quella legge con cui essa stessa gestisce il diritto alla sopravvivenza, alla riproduzione, quell'armonia biologica che intravediamo nelle leggi del mondo animale e vegetale e perfino nelle orbite degli astri. Non sapevo rispondere davvero a simili quesiti.

Te le ricordi le pecore — continuavo a chiedermi — quando presentivano il parto? La pecora te la vedi anfanare su e giù per i rovi, dentro i cespugli di lentischio o tra l'erba più alta in cerca di un riparo per il figlio che nasce. Trovato il posto adatto, la pecora si sdraia e spesso geme di dolore perché anche gli animali a volte soffrono le doglie del parto, distesa per terra sul fianco destro o su quello sinistro a seconda del vento o della conformazione del terreno. Si dimena contorcendo il collo, agitando la testa e la lingua, e spesso rivolgendo gli occhi in bianco per lo sforzo dolente. Ma al primo belato dell'agnello si risollewa, si dispone alla meglio sulle zampe, e con la bocca tutta gemiti di vita, lecca e rillecca la sua creatura sorbendosi le acque del parto per farsi stimolare nell'allattamento e per non lasciare indizio alcuno alla volpe, che teme. E con le sue musate di un affetto incontenibile aiuta sempre l'agnello a sollevarsi sulle zampette molli molli, per unirsi stretto alle sue poppe, per ricongiungerlo alla natura.

E ogni volta che assistevo a questi fenomeni vitali, me ne meravigliavo. "Chi glielo fa fare?" mi ero sempre chiesto. "La natura," mi ero sempre genericamente risposto. E per la pecora e per gli animali non educati dall'uomo era vero, ora lo capivo. Ma nel rapporto fra padrone e servo, fra l'agricoltore e i suoi campi, fra il pastore proprietario e il gregge, fra cane-capo e cani subalterni le cose mi apparvero improvvisamente diverse. Il proprietario della terra e di bestiame non gestisce mai i suoi campi unicamente in funzione della legge naturale, in funzione dell'equilibrio vitale e riproduttivo delle varie specie animali e vegetali esistenti. Il suo scopo principale è di ottenere il massimo frutto possibile dalla proprietà. Quella legge infatti non ha bisogno di padroni per affermarsi. Il padrone invece

sottomette al suo egoismo non solo le tanche, le piante, le bestie, ma anche in primo luogo i figli, la moglie e, quando può permetterselo, i servi.

Man mano che le riordinavo, queste considerazioni sembravano darmi finalmente la giustificazione che andavo affannosamente cercando e quel broncone di perastro, che mi aveva punzecchiato tutto l'essere, ora mi pungeva di meno. Mi fu chiaro per la prima volta che anche l'uomo, uscito dal suo branco originario, aveva finito per dimenticarsi della logica della natura, così come l'aveva perduta il cane una volta addomesticato, entrato nella proprietà dell'uomo. Così tutte quelle gerarchie della società che conoscevo (rurali o urbane che fossero) le vidi venir fuori dal dissolvimento dei branchi originari nei quali l'umanità primordiale doveva essere stata regolata armonicamente, prima dell'avvento della proprietà privata, che l'aveva assoggettata a una piccolissima parte di uomini: ai padroni, che avevano sostituito la logica del branco con l'egoismo della proprietà. E la risposta della mia coscienza, una volta dissolto quel rimorso, fu serena e mi consolò veramente.

Mi dicevo: "Dal truogolo me ne sto allontanando proprio perché non sono un cane. Non potevo rimanere lì a subire il padrone mio padre, a vedermi le sue leccate a vuoto, dalle quali rinasceva giorno dopo giorno il suo potere. Io mi sento un uomo e ho diverse armi, oltre a quelle dell'istinto: la volontà di non essere servo; l'ira consapevole di far crescere dentro il mio corpo il mio io, che non deve essere un piede dolente dentro una scarpa piccola, in attesa di scarpe nuove e più grandi. No! L'uomo non deve essere sofferenza biologica ed esistenziale, ma pensiero in movimento armonico con la natura che lo ha conformato. Ora voglio crescere con la mia volontà, voglio sentirmi crescere. Finalmente voglio gustare i frutti del mio io! A ribellarmi ho fatto bene e poco importa se ne sono uscito solo. Ma poi, ripensandoci bene, non mi sembra di essere tanto solo in questa ribellione. Sono già decine di decenni che pastori e contadini si sono ribellati prima di me. I banditi di un tempo e gli emigrati non sono ribelli anch'essi? A pensarci bene sono in numerosa compagnia. E poi i ribelli non sono solo sardi, ma calabresi, lucani, siciliani, baschi, greci e spagnoli: di tutto il mondo! È da molto tempo che essi si oppongono all'oppressione seguendo due vie diverse."

Da una parte il bandito, il baiante, cercava, rimanendo sul posto tra la sua gente, di ristabilire un equilibrio precedente legato ad una antica concezione della vita: a concetti di virtù, di onestà e di balentia che si reggono solo finché continua a persistere la possibilità di una competizione leale fra gli individui della sua comunità (lui vuole una sfida rispettosa: sia da servo sia da padrone, semmai riesce a diventarlo). Certo, il bandito non sogna un mondo nuovo. A lui basterebbe ritrovare l'armonia dei vecchi valori, dove i padroni fossero buoni padroni e dove i servi potessero essere servi rispettati: si accontenta di quella vaga speranza di diventare padrone, come gli suggerisce la sua

concezione della vita impostata come una sfida in cui si debbono rispettare le regole del gioco. Altrimenti è disposto a trascorrere la vita in latitanza. Sa che lo possono uccidere in un conflitto a fuoco i carabinieri, l'esercito, i baschi blu. Così hanno fatto più o meno i banditi degli ultimi cento anni in Sardegna. Banditi come Juanne Tolu di Florinas, Ciccio Rosa di Usine, Perra Juanne di Bonorva; e in parte anche Tandeddu di Orgosolo. Dall'altra parte c'è l'emigrante che decide di non fare il bandito. A che serve uccidere sulle montagne come una volpe? la furbizia non basta contro l'esercito dei padroni! In Australia, in America, in Germania ci sono padroni migliori di quelli di qui, non sono come i padroni sardi che mandano via una parte dei loro servi per poter sfruttare meglio quelli che decidono di tenere. Quindi, anziché continuare a fare un lavoro sempre più penoso, me ne vado. Cambio paese e anche padrone, vado a lavorare dove i padroni hanno bisogno di molti servi e quindi sono disposti a trattarli meglio.

L'emigrante dunque ha cambiato protesta. È disposto ad accettare una latitanza remunerata e più rispettata e tutto sommato ha fatto un passo avanti rispetto al bandito che, nonostante la ribellione la facesse nella sua terra, era certamente un reazionario, perché non ha mai proposto modelli di vita diversi da quelli che aveva conosciuto. Certo, anche l'emigrante non è un vero rivoluzionario, però ha possibilità di sbocchi molto migliori. Dentro di lui si annida una speranza: di tornare "ricco" in confronto a quella gente che ha lasciato nel proprio paese, ancora serva perché non si è ribellata. La sua aspirazione è di farsi la casa che non ha mai avuto (almeno per morire sotto un tetto non di altri) e di valorizzare i risparmi con iniziative che la sua condizione relativamente fortunata gli consentirà di fare nel paese di origine. L'altro vantaggio è che potrà dare un'istruzione ai figli offrendo loro la possibilità di non emigrare. Il bandito e l'emigrante dunque rappresentano due aspetti della medesima ribellione dei sardi subalterni e costituiscono in embrione (soprattutto quella dell'emigrazione) l'antitesi storica alle tesi del potere dominante: sono due forme complementari di opposizione all'oppressione che si manifesta nei paesi sottosviluppati dopo che sono stati aggrediti dalle forme capitalistiche dello sfruttamento. Solo che in queste due direzioni non si profila un'alternativa al malessere sociale originario. Non esiste ancora, purtroppo, la capacità di organizzare collettivamente la coscienza dell'essere sfruttati.

Su questo treno io comunque mi sento orgoglioso di viaggiarci, perché ha trasportato già da molto tempo gran parte della ribellione della Sardegna, scaricandola dentro la nave pronta a salpare dal porto di Olbia, per scaricarla a sua volta, dopo una traversata scomoda e spesso agitata, nel porto di Civitavecchia verso ogni parte del mondo. Fra poco questo somaro a vapore scaricherà anche me dentro la nave, in mezzo a tanta ribellione dei sardi. Che parte sono io di tutta questa ribellione? Io sono un po' baiente, come i banditi

di una volta, perché anch'io ho rifiutato un padrone e ho scelto una latitanza esistenziale. Certo, sono anche un emigrante perché ho avuto e avrò padroni forestieri, da cui ho avuto e avrò forse ancora un compenso più utile di quello che mi proponeva mio padre. Ma la mia balentia è diversa e da quella del bandito e da quella dell'emigrante. È fatta non di conflitti a fuoco con la Giustizia, ma di un fuoco che entra in conflitto per una giustizia dalla statura umana: di una conquista di una lingua e di una cultura che forse mi permetteranno di vincere scontri non meno rischiosi. Inoltre non ho nemmeno l'ambizione di ritornare a Siligo per acquistare case e terreni o per sposarmi e allevare figli come i signori! Certo non so che cosa sono e che cosa farò, ma mi sento unu bardone, un pezzo di sughero scartato, che dopo aver galleggiato tutta la notte su un mare imprevedibile, approderà all'alba su una spiaggia dove, forse, un trattamento più adatto lo renderà sughero pregiato per fare lavori d'intaglio.

Sulla nave, mentre mi aggiravo da solo fra militari, pastori, frali, domestiche e anche qualche turista di ritorno, m'imbattei in una coppia di vecchi coniugi che conoscevo, ma che non vedovo da tanto tempo. Stavano andando a Bussoleno a far visita ai loro figli emigrati.

"Lavorano in fabbrica," disse tiu Juàne, "è la solita storia. Noi sardi siamo destinati sempre a emigrare. Da secoli nella nostra isola non riusciamo ad affermare noi stessi e a mantenere un rapporto di parità con i continentali e con il mondo. Eh!"

"E tu dove stai andando?" mi disse tia Maria.

"A Salerno."

"A che fare?"

"Ho litigato con mio padre. Secondo lui dovevo starmene nell'esercito o dovevo di nuovo sottostare a lui. Non voleva che studiassi: emigrare avrei dovuto, come i vostri figli e tanti altri."

"Eh, proprio così! L'emigrazione è dovuta alla miseria e alla cattiveria dei padroni e spesso a quella dei padri. Ascolta, Gavino. Tia Maria ha settant'anni e ha molta più esperienza di te. Oggi per rivedere i miei figli sto emigrando anch'io. Tia Maria ti capisce. Hai ragione, con i padroni cattivi si finisce sempre così."

"In paese c'era un giudice. Si chiamava don Barore e faceva il giudice a Macomer, a Oristano e via. Nel suo esercizio ne combinava di tutti i modi: a cavallo e a piedi: ci vorrebbe una vita e anche lunga per raccontare tutto. Pensa, una volta don Piras, suo amico e cliente, insieme ai propri servi aveva rubato pecore nel vicinato e come aveva fatto sempre, in attesa di portarle al macello, l'aveva affidate ai servi nelle sue tanche, dove per paura e per rispetto, nessuno ci perlustrava mai. I padroni del bestiame però, avevano denunciato il furto ai barracelli, i quali godevano del diritto di su passu pertottu, il passo per ogni dove. Il tempo passava e i compratori non

venivano. I suoi servi però glielo mungevano quel bestiame e il latte era tanto. Passa e ripassa, i barracelli, che forse sospettavano qualcosa, scoprono il fatto e denunciano don Piras. Lui, avvertito subito, senza perdere tempo si fa sellare un cavallo e corre da don Barore per difendere il proprio onore, come aveva fatto sempre.

'Don Baro', don Baro!' Sono di nuovo in pericolo.'

'Eh! calma, ne usciremo da questo imbroglio! Non preoccupatevi compà, faremo un altro imbroglio. Siamo noi che decidiamo sempre chi è il colpevole e un colpevole lo troveremo in qualche modo. Eh! non è proprio il caso di agitarvi così. Vi ricordate di quando... ehmmm. E come cela siamo sbrigata! Ho già qui la denuncia contro di voi e stavo pensando come sistemare la faccenda...'

'E come?'

'Come, come? come sempre, no? Tra i vostri servi non c'è il solito babbione?'

'Sì.'

'E quei furbastri?'

'Sì, ci sono.'

'Allora tutto è in regola! Il babbione lo incolpiamo e i furbastri lo dovranno comprovare.'

Fanno il processo. Il babbione viene condannato regolarmente e messo in prigione mentre l'amico don è persino assolto con le scuse dei barracelli. Don Piras, anzi, diviene tanto sicuro di sé che non solo non dà la somma stabilita a quei maledetti furbastri per incolpare il babbione, ma rimandando la cosa di giorno in giorno paga altri ladri di bestiame, di passaggio, e li fa picchiare finché quelli, capita la cosa, se ne sono andati come cani randagi per offrire le loro braccia a un altro padrone in cambio di una pancia di pane di crusca. In questo modo dunque don Barore si è arricchito ed è divenuto uno dei più ricchi del paese. Terreni e terreni, valli, monti, pianure, oliveti e giardini dappertutto; sembrava tutto suo! La Giustizia se lo fosse preso! Anzi, la Giustizia facesse i conti con la Giustizia. Pensa ancora! Per accrescere le sue terre se ne faceva dare in affitto anche con prepotenza e con promesse, ricatti e minacce, poi se le faceva vendere... Se ti dico come trattava i servi poi ti vengono le astute. Li faceva lavorare come bestie e non li sostentava come doveva e poteva: dovevano rubare per sfamarsi.

Cos'era dunque in paese don Barore, la gente lo sapeva. E venuto il tempo di giubilarsi doveva ritornare in paese, a Siligo, ai suoi beni. La strada, però, era lunga, piena di nemici per lui (di banditi amici di quelli che lui aveva messo in carcere) e temeva che lo uccidessero in cammino. Ma certi suoi amici giunti a casa sua glielo spiegano come può ritornare sano e salvo alle sue terre.

'Don Baro', don Baro!' Fuori è già pronto un carro a buoi: sopra c'è una

botte...'

'Io entrare in una botte? Io un giudice? Non è una cosa...'

'È l'unico mezzo. Sulla botte poi noi metteremo paglia, fieno e altro. Lei ci starà anche comodo.'

'Su, don Baro! Si fa tardi. Che dubbi ha? Lei lo sa che noi ci teniamo alla sua pelle: da Siligo potrà sempre aiutarci, la sua parola sarà sempre ascoltata.'

'Lo sappiamo che per un giudice, per una persona come lei, don Baro', è umile un rientro simile al proprio paese, ma non vorrà morire vero?'

'No! No!'

'E allora monti; monti su!'

Don Barore si guarda intorno e s'accorge che per lui non esiste che quella botte. Gli amici gliela indicano con il dito e lui vi si infila dentro. Gli amici partono e il carro così sembra uno di quelli che per i sentieri portavano le biche alle aie o il fieno agli ovili. Il cammino è intrapreso e finalmente lo conducono in paese. Dagli anziani era temuto, mentre dai giovani e dai ragazzi era odiato in silenzio. Una volta gli è successo questo. Dei ragazzi un giorno si recano a Bisonza bassa a far legna come sempre. Ognuno si mette a sradicare cisto, lentischio e via. Avvicinano un fascio per ciascuno e si rimettono in cammino per le loro case parlotandosi qualcosa. Arrivati a Funtana Altu ciascuno depone a terra il proprio fascio e beve. Riposano come sempre: lì era la pausa! Cercano svago nel gioco e nella lotta, ma presto a loro viene in mente don Barore. E uno: 'Facciamo le fatture a don Barore.'

E tutti: 'Facciamo le fatture a don Barore, sì, facciamogliele! Ha condannato un sacco di gente innocenteeee.'

Si gettano sul pantano e sulla fanghiglia che c'era lì attorno alla fonte e fanno un pupazzo disteso. Assalgono di colpo i macchioni di biancospino e di pruneto e ne colgono le spine più grosse. Tornano in frotta e ciascuno con i pugni pieni di quelle spine si ammigina il pupazzo di fango somigliante a don Barore di quanto le loro mani non l'avessero fatto. Fanno croci e segni per l'aria che loro sapevano magici, si dispongono intorno a don Barore di fango e tutti:

'Io questa a don Barore gliela caccio nell'occhio.'

'Io questa a don Barore gliela caccio nel ventre.'

'Io questa a don Barore gliela caccio nell'orecchio.'

'Io questa a don Barore gliela caccio nel piede.'

'Io questa a don Barore gliela caccio nella gola.'

E io così e io così, gli hanno fatto le fatture, gli hanno fatto! Mo cosa succede, però? Prima che i ragazzi arrivino alle proprie case don Barore si sente male. Eh, proprio male si è sentito! E il paese era tutto in subbuglio:

'Don Barore si sente male.'

'Don Barore non finisce l'inverno,'

'Don Barore è caduto malato.'



'Don Barore muore.'

E lui si sentiva male davvero. Cosa aveva non lo sapeva nessuno: lui meno degli altri.

Gli fanno quanto conoscevano contro i malefici, ma nulla da fare: la medicina del malocchio, gli intrugli vari, il letto pieno di amuleti. Le fattucchiere sentenziano: 'Fatture.'

A toglierselo non c'è verso alcuno, non ci riescono né anziani né preti. Ma cosa succede pochi giorni dopo? Succede che Peppe Sanna, uno di quei ragazzi che gli avevano fatto le fatture, era uno di quei ragazzi che si 'bisava' durante il sonno e parlava. E una notte la mamma lo sente:

'Io questa a don Barore gliela caccio nell'occhio.'

'Io questa a don Barore gliela caccio nel ventre...'

A quella povera donna vengono le astule alla pelle, talmente aveva paura che la cosa si venisse a sapere. Hummm! Don Barore li avrebbe rovinati anche malato, anzi peggio ancora! Era meglio far sapere la cosa lei stessa. Si confida con le comari e con le amiche (i cui mariti erano tutti fittavoli di don Barore, la cui morte avrebbe naturalmente fatto cambiare possessori alle sue tanche a seconda degli eredi) e stabiliscono di spargere questa voce per il paese: 'Chi ha fatto le fatture e don Barore sono ragazzi e gliele hanno fatte in Funtanaltu...'

La voce si spande. Peppe Sanna nel sonno aveva precisato anche il punto dove avevano nascosto il pupazzo. Il paese si scatena come uno sciame di vespe:

'Saliamo!'

'Cerchiamo don Barore.'

'Gesù Maria, non voglio perdere la mia tanca! Se lui muore, con i suoi eredi sono in dissidio e mi prendono subito la tanca. Finché vivrà lui...'

'Andiamo! andiamo! La mia tanca è in pericolo, il mio gregge...'

Tutto il paese dunque sale alla fontana per cercare il don Barore di fango. Manco Cristo così avranno cercato. Le macchie sfregavano una sull'altra: chi le smuoveva, chi le alzava, chi vi entrava. Finché lo trovano dentro un macchione di rovi. E una voce si leva:

'Eccolo! è tutto conficcato di spineee.'

Torna la calma. La loro anima è rientrata in culo a tutti: sono salvi!

'Fate attenzione! Toglietele ad una ad una. Si può rompere e ne morirebbe.'

Lo prendono e gliele tolgono a una a una e come gliele toglievano, a don Barore lenivano i dolori. E don Barore è guarito, Giuda se lo impicchi."

"Quello sì che meritava la morte," disse tiu Juanne.

"Eh, ce ne sono sempre di più di padroni cattivi come lui adesso. Per questo anche i nostri figli hanno emigrato e se ne sono andati: li sfruttavano troppo e a loro la paga non bastava," continuò tia Maria.

"Se almeno fossero stati tutti come tiu Pedru Tolu la gente starebbe nelle campagne a condurre il bestiame."

"Perché, cosa faceva tiu Tolu," domandai incuriosito.

"Anche lui era un pastore in proprio. Aveva molte tanche, pecore, vacche, servi, case in paese. Si era fatto da sé però, mihh! In partenza aveva solo l'eredità del padre: una tanca e un centinaio di pecore. Ma nel lavoro era solerte, svelto come polvere da sparo. Lui non ne perdeva di tempo inutilmente. Sì, si divertiva anche, però sapeva quando e quanto. In effetti la sua vita era lo sferragliare delle pecore, e i loro belati e le loro poppe turgide gliela rendevano piacevole.

Lui era rimasto scapolo. Sposarsi non gli andava. Diceva: 'Non voglio bocche da sfamare, io. Perché debbo essere ipocrita con me stesso e con gli altri? La moglie in casa spesso è solo una serva privilegiata e basta.' Punti di vista. Quindi stava bene, ma si rifiutava di concepire la vita come una successione matematica di riti: nascita, matrimonio e morte. Il padre, però, lui quasi senza accorgersene lo faceva con i propri servi, quasi fosse una funzione inconsapevole cui lo spingeva l'ambiente. I suoi servi allora erano i meglio trattati del paese, invidiati da tutti gli altri, che facevano a gara per mettersi al suo servizio. Ne aveva già una decina e lo amavano come un padre davvero perché non usava i metodi repressivi e punitivi di tiu Elia e degli altri padroni. Il suo metodo era diverso e si vede che ai servi rendeva meno umiliante la loro posizione. E nelle ore libere era solito persino raccontare loro i metodi e gli episodi punitivi dei padroni che lui disprezzava. Si sedeva a pancia al fuoco attorniato dai suoi 'figli'; fumava il toscano a fuoco dentro come i vecchi e ne parlava con rabbia tradendo quasi sempre un certo compiacimento nei suoi metodi educativi, quasi volesse manifestare un diplomatico bisogno di sentirsi padrone, ma buono.

Ed ecco come si comportava. Fra gli altri aveva un servo che si chiamava Sistu. Tiu Pedru faceva anche masseria e quindi di giorno usava Sistu anche come agricoltore. Le pecore le lasciava in un chiuso ben assiepato. Finita la giornata agricola Sistu sull'imbrunire rientrava, dalle pecore non sue. Doveva mungerle e farle pascere. Spesso però non ce la faceva e si addormentava persino per le gole dei sentieri. Quasi sempre dopo la mungitura, quando conduceva le pecore a succenare, il sonno lo faceva stramazzone e lo congiungeva alla terra come se fosse una sua zolla. Una sera d'estate, in s'istula, sulle stoppie, Sistu si era addormentato come al solito, ma tiu Pedru, figlio di bagassa, lo sorvegliava. E così molta prima dell'alba quando lui già sull'aia si era fatto il primo buon sonno, incoscia il cavallo e ti trova Sistu disteso: morto sulle stoppie mentre il gregge gli era vicino muto di ferraglie, accasciato e satollo ruminando la succena. Tiu Pedru che ti fa? Non lo prende a calci ai fianchi, ai lombi e al petto, come facevano gli altri, tanto sapeva che non sarebbero stati sufficienti ed efficaci. E poi perché essere disumani? Si

tuffa su un foltume di stoppie che c'era vicino, ne sradica un mucchio e lo dispone a festone fino ai piedi di Sistu e appicca fuoco. Tiu Pedru non se ne va, anzi, si gode lo spettacolo dal nascondiglio che si era improvvisato, tenendo fra le mani un frondoso cespuglio di lentischio, pronto a usarlo nel caso il fuoco fosse divampato sulle stoppie sue, che lui si doveva mangiare avidamente con la bocca delle pecore per cacarsenelo con il loro culo. Il fieno incomincia a crepitare, a far luce; ma Sistu continua a dormire sotto la montagna del sonno. Il fuoco lo illumina, ma la lumera non penetra le sue palpebre sigillate dalla stanchezza. Le stoppie ardono parlandogli sulla loro lingua nel buio senza vento, quasi volessero avvertirlo ormai del loro passaggio imposto dalla legge che dovevano inesorabilmente seguire. Le lingue sono tante: una nasce sull'altra, sempre nuove, ma con la stessa intenzione: tric-trac, tric-trac ta! tatà! trichitràca tratrichitrà pufpafpof.

Sistu però dorme sempre sul letto delle stoppie che si apprestano, anch'esse già terrorizzate, a parlare insieme alle sue scarpe, ai suoi pantaloni e alla sua logora giacca. Le fiamme avanzano. Le lingue si moltiplicano più di quanto non vogliono e avanzano, parlano e riparlano, impietosite della scena di cui loro malgrado potrebbero essere protagoniste. Ogni stoppia si produce in più lingue frementi, come per dire: 'Sistu! Sistu! Svegliati!'

La striscia del fieno sta per finire e le lingue sono già sui piedi di Sistu, già sugli scarponi, sui pantaloni, e incominciano a slinguarvi. Per fortuna lui sgambetta e nel terrore istintivo striscia in avanti come una serpe tossendosi il fumo e sibilando: oioi! oiòih!

Tiu Pedru prima che finisca il momento magico gli è subito addosso. Gli si avventa cun d'una sédina, una grossa fune intrecciata di crini, ma non lo picchia.

'Anche in questo modo ti fai gabbare ora, animale! Ora ti fai anche appiccare fuoco. Se non fossi venuto io saresti morto bruciato, animale. E io che mi fidavo di te!'

Tiu Pedru con i servi in generale era uno stregone, anche se non aveva studiato medicina ed era pressoché analfabeta. La sua astuzia, la sua parola mordace, il riso ironico sull'ignoranza di allora era la magia più efficace che si potesse applicare sull'uomo. Lui lo sapeva e la sfruttava. E ai servi di tanto in tanto quando lo riteneva opportuno applicava la stregoneria: faceva loro sos repposorios, i responsi, che incominciavano così memoria da spugna, impeccabilità nel dare gli ordini, aspetto dignitoso, fiero e imperioso.

'Anto', tu domani andrai sul canale di Bestia e incomincerai a tagliare sa uda, la sala. Dobbiamo rivestire il tetto della capanna per l'inverno: sono già tre anni che non la tocchiamo e sul comignolo il vento e il tempo, l'acqua e i diavoli hanno già giocato abbastanza. Jua! Tu domani, dopo che avrai abbeverato per bene le pecore, andrai sul monte e porterai un grosso fascio di aladérru, di filirea. Ci servono le scope per l'aia delle fave. Baìzu! Tu andrai a

Pubùlos e estorcerai tutto il giunco che potrai prima della caldana; sul caldo quando ti canteranno le cicale ti metterai all'ombra lu isconcas, lo stesterai, e lo mungerai (lo renderai flessibile) come ti ho insegnato io. Quando ne avrai fatto a sufficienza lo porterai qua e lo appenderai assa festina, all'anta fuori della capanna. E tu, o Sistu, non ti muoverai di qui: farai la guardia. Con gli occhi vigili sulla capanna comporrai in fascine quella sfrondata delle querce che abbiamo abbattuto per la legna dell'inverno. Io domani andrò a Sassari: ho da fare delle commissioni e mi raccomando: che ciascuno faccia bene il proprio compito.'

Tiu Pedru era furbo più di Annibale e quando voleva fare sos repposorios ai servi lasciava intendere che il giorno sarebbe stato lontano dalle sue tanche. Invece faceva finta di partire sul suo cavallo più veloce, s'inghiottiva per le gole delle sue tanche con la bisaccia piena di provviste e per tutto il giorno vigilava come un aquilastro. E sul cielo della sua fantasia seguiva i tragitti dei propri servi da cavallo, per avvistare la preda incauta. Lui si librava per tutto il giorno, ma non calava mai a picco per arrostrare e artigliare i propri servi. Scriveva tutto nella memoria, nella sua testa (che capeva più di quanto non si sapeva) e la sera stessa o il giorno dopo nella capanna dopo cena o dopo pranzo (sempre buono: era uno dei pochi padroni di Nuraggine che mangiava con i servi e le stesse cose, festa o meno), si alzava e diceva:

'Oggi vi faccio sos repposorios: voglio sapere se ieri ciascuno di voi ha fatto il proprio dovere. Seduti! Ciascuno sul proprio scanno, su!'

Lui assumeva l'atteggiamento opportuno. Sembrava un prestigiatore del circo equestre. Creava un'aria di mistero e di silenzio. Si toglieva la berritta e faceva dei gesti. Produceva rumori incomprensibili. Infilava la mano nella sua berritta nera d'orbace, tutta spiegata e la sua bocca emetteva la parola leggendola sulla palma della mano appena fuoruscita dalla berritta:

'Anto', tu ieri non sei andato direttamente a Bestia come ti avevo detto! Sei passato da Pittanu, ti sei trattenuto da lui oltre un'ora, avete giocato ass'istrumpa e lo hai anche vinto. E non mi dire di no senno ti dico anche altro... poi sei sceso nel canale e hai tagliato venti fascine di sala mentre ne avresti potuto tagliare anche venticinque.'

Infilava di nuovo la destra nella berritta e di nuovo era il vaticinio:

'Jua', è vero che hai portato su aladerru, la filirea, ne hai portato anche molto, ma lo hai rubato. Non lo hai tagliato nel mio monte. Per evitare la salita lo hai tagliato nel chiuso di compare Pabassa e io non voglio che tu rubi. Bafnzu, tu sei stato bravo. Hai fatto molto giunco e lo hai anche saputo scegliere. Hai scelto quello più grosso; poi lo hai munto anche bene e lo hai appeso sull'anta. Bravo! E tu, o Sisto, cosa hai fatto?'

'Ho composto quella sfrondata! Ne ho composto ventotto fascine: è quanto ne compone un bravo lavoratore, come si sa.'

'Di tutta la verità: io la sto leggendo. Finora hai detto giusto! Ma non ti

sforzare di ricordare: ti leggo io il resto.'

'Ma io...'

'Oh! non importa il resto! Il resto sono cose da maschi che non hanno donne. Sei anche entrato tre volte nella capanna. Ti sei abbeverato; ti sei sdraiato tutte le volte sulla stuoia e in fretta e furia ti sei fatto sempre quello che sai! Ma questo non è nulla. Anch'io lo facevo e lo faccio quando non trovo una donna! Capitano anche a me i periodi di magra. Bravo, sì.'

Avete capito cosa faceva tui Pedru ai suoi servi? Non li martoriava come gli altri padroni a colpi di mazza, di bastone o di arnesi da lavoro; gli rendevano di più e in uno o due giorni di repossorios li sorvegliava per tutto l'anno. Poi ne aveva di tempo per spassarsela con le sue donne! Ne aveva quasi in ogni paese vicino, sposate e non sposate: sapeva fare sos repossorios anche ai loro mariti! Comunque se fossero stati tutti come lui i padroni, forse, non ci sarebbe stato tanto banditismo di una volta (quello di quando io ero bambina: fine Ottocento e inizi del secolo), né quei pochi banditi arrabbiati di adesso, né l'emigrazione, credo."

"Non è perché tui Pedru sia meglio di don Barore," feci io, "che oggi noi tutti e tre, come gli altri trecentomila che ci hanno preceduto, stiamo su questa nave galleggiando come tanti 'bardoni' verso mete sconosciute. No, non è per questo. Certo un padrone buono è meglio di un padrone cattivo e ne so qualcosa anch'io; anch'io sono stato servo pastore una volta, oltre che alle dipendenze di mio padre, che era ugualmente un padrone. Noi su questa nave stiamo viaggiando proprio perché esistono i padroni, i grandi proprietari: i don Barore, i tui Pedru e i padri che sono necessariamente altrettanti padroni. E inoltre c'è anche uno stato invasore che non ci riconosce ancora come cittadini rispettati, dopo oltre cento anni. Padroni non ce ne debbono essere di nessun genere: bisogna eliminare la proprietà. I padroni debbono divenire lavoratori insieme agli altri."

"Non ti capisco," fece tui Juane meravigliato. "Gli emigrati non hanno anch'essi un padrone dove lavorano? I miei figli ce li hanno i padroni."

"Sì, ma è diverso. Il banditismo resta ancora l'espressione di una ribellione isolata che non ha mai avuto sbocchi e si esaurisce sempre nell'individuo. L'emigrazione invece è già una ribellione in massa: è un popolo che si muove. E quello che è più importante è una rottura con il passato. L'emigrante non è un baiente, bensì una rottura con don Barore e con i padri, amministratori belluini della vita dei propri figli. L'emigrazione oltre ad essere una latitanza meglio remunerata di quella del servo pastore, non ha la sua sede d'azione nella montagna e nelle pianure, né nelle forre e nelle gole come quella del bandito ma nelle grandi fabbriche e nelle miniere dove i pastori e i contadini per la prima volta diventavano 'greggi' pensanti per esprimere la loro condizione collettiva in un contesto industriale progredito. Bene o male mette a confronto i pastori sardi con quelli mediterranei (greci, turchi, spagnoli,

iugoslavi) e non è poco! L'esperienza cui espone l'emigrante ha il merito di mettere a confronto i poveri di tutto il mondo e di farli comunicare nei loro problemi storici elevandoli a una visione del mondo che va sempre al di là della tanca che hanno lasciato in Sardegna e del gregge che hanno lasciato in Turchia o in Spagna. Insomma l'emigrazione ha almeno il merito, pur essendo un male, di avvicinare il pastore sardo o il contadino, turco o greco che sia, al movimento proletario internazionale."

"Ma, no, no!" s'intromise un signore che aveva ascoltato in disparte. "L'emigrazione non è tutto questo per l'emigrante. Lui parte solo con l'intenzione di migliorare la propria condizione economica e basta. Alla sua condizione di sfruttato nemmeno pensa. Infatti o non torna più nella sua terra e fa fortuna all'estero, oppure torna con il gruzzolo; ma allora vi ritorna solo per fare nella sua terra quello che non ha potuto mai fare, il padrone, per inserirsi in una classe sociale del tutto simile a quella che lo ha fatto emigrare. Torna quasi per vendicarsi: per scaricare su altri servi quella stessa violenza che ha subito da servo."

"Non è vero," intervenne un emigrante con tono quasi arrabbiato, "io me ne sto in Germania insieme ad altri alla Siemens ma non per arricchirmi né per tornare in Sardegna a comprarmi un gregge e fare il padrone imitando quello che ho avuto prima di emigrare. Certo, per alcuni è anche questo; ma non per me né per la maggior parte di noi. Io in Sardegna tornerei volentieri ed è proprio questo che vogliamo, torneremo anche a pascolare pecore, casomai in società o in cooperativa, ma senza sfruttare nessuno. Solo che la campagna è tutta abbandonata. L'agricoltura italiana è serva di quella tedesca, di quella francese, olandese e belga ed è la stessa politica europea che vuole che gli emigrati se ne stiano in Germania e che i piccoli proprietari di terra o di bestiame cambino mestiere in modo che la campagna incolta diventi facile preda di quegli stessi padroni che ci sfruttano alla Siemens o alla Volkswagen. Io non voglio diventare doppiamente servo ritornando in una Sardegna serva dell'agricoltura tedesca. A questi patti ce ne stiamo in Germania fino alla pensione."

"Allora ho ragione," gli risposi, "quando dicevo a tui Juane che l'emigrazione è diversa dal banditismo? L'emigrazione e il banditismo sono determinati più o meno dalle stesse ragioni, ma l'emigrante ha fatto un passo avanti rispetto alla balentia."

"Certo," fece il giovane emigrante, "noi ci incontriamo, discutiamo i nostri problemi in comune ed è molto: non l'avevamo mai potuto fare prima! Nelle campagne sotto i padroni non era possibile, inoltre lo stesso lavoro non ce lo permetteva. E tu lo sai bene, mi sembra."

Il mare era un po' mosso e la nave rollava e beccheggiava al punto che mentre si discuteva ci faceva sbandare sulle gambe da sembrare ubriachi. E un po' per la tarda ora, un po' per il rullio della nave e gli spruzzi dell'acqua

che s'infrangeva sulle sue fiancate, l'animata discussione fu interrotta.

"Beh Jua'," fece allora tia Maria, "è meglio tornare alle cuccette. Buonanotte Gavine'."

"Buonanotte, tia Maria, e salutatemi i vostri figli. Ciao tiu Jua'."

"Cosa fa lei buttato li," mi disse il capostazione a Salerno, dove ero giunto molto prima dell'alba. "Ha il biglietto di prima classe?"

"No."

"No? Allora deve pagare la multa."

"Sì, sì."

"Questo non è un albergo!"

Tutto sommato, con tre colli (due valigie di libri e la fisarmonica), presi un taxi e raggiunsi l'Istituto, che brulicava di allievi in arrivo dalle tre Calabrie. Mi sembrò un piccolo C.A.R. durante i primi giorni d'arruolamento.

"Lei dormirà in questa camerata," mi disse l'economista. Ancora è quasi vuota. Fra qualche giorno la vedrà al completo. Le piacerà. Si metta per bene le sue cose... In confidenza, mi permetta... non dia molta corda agli allievi... più gliene si dà e più se ne prendono... Il direttore è bene impressionato da Lei. Se inizia bene andrà fino in fondo."

Sistemai tutto nell'armadio. Mi feci il lettino e mi appoggiai alla finestra. Si vedeva il mare e la città degradare verso la riva dolcemente come le falde di un cocuzzolo sul piano sotto la neve. La giornata era bella e l'orizzonte giocato dal mare mi stava piacendo.

"Buon giorno diretto" suonò la bocca dell'economista. "È arrivato Ledda. E ci sono tanti altri allievi."

"Benissimo. Chiamami Ledda."

"Bene arrivato," mi fece il direttore esibendosi trionfante sulla pancia davanti alla scrivania coperta da lettere e telegrammi di allievi in arrivo.

"Lo aspettavamo! Beh! Ha fatto buon viaggio?"

"Sì, sì, anche se è molto lungo... Quel treno non arrivava mai."

"Eh, lo so! Lo so... Si accomodi... Qui siamo ancora tutti in alto mare: gli allievi sono quasi tutti in arrivo... Ho stabilito che lei prenderà in consegna (si diceva così nell'esercito, no?) gli allievi maturandi, visto che anche lei deve frequentare il loro corso. Sono tutti allievi che nelle scuole statali hanno già frequentato la prima e la seconda liceo (alcuni addirittura la terza); terza e quarta dello scientifico; terza e quarta degli istituti tecnici, e via... La nostra è una scuola speciale. Le materie in comune le fanno tutti insieme... classico o tecnico, scientifico o ragioneria, per noi nelle materie in comune non fanno differenza. La nostra è una scuola moderna. I tecnici sanno l'italiano come quelli del classico e quelli del classico le materie scientifiche come quelli del tecnico... Tutti vengono qui per tentare la scalata... come lei. Qui si fa un corso accelerato, ma serio. Qui non si gioca, si studia. Vedrà che questo corso le andrà molto bene. Ci sappia fare. La mattina frequenterà le lezioni insieme a loro, di pomeriggio, farà il doposcuola. È molto interessante il nostro doposcuola. Una convivenza di allievi di diversi indirizzi. Vedrà, vedrà! Imparerà presto e si troverà bene."

"Sì, certo! Io sono contento di frequentare finalmente una scuola anche se privata e accelerata. Se le cose stanno così le materie scientifiche le apprendereò meglio: gli allievi dei corsi di indirizzo scientifico potranno essere sempre utili per chiarimenti sulla chimica, sulla matematica, così come noi del classico lo saremo per loro in italiano, storia..."

"Certamente! La nostra è un'accademia. Mi raccomando; sia di polso sin dall'inizio. Si faccia rispettare: lei era un sergente!"

"Farò del mio meglio."

"Benissimo... quanto al suo trattamento, sarà buono: pagherà solo mezza retta. È l'istitutore. Pagherà quando vuole, naturalmente..."

"No, no! Pago subito. I soldi li ho con me e me li possono anche rubare. Qui siamo a Salerno; e durante la naja ho visto di persona quello che può accadere."

"Allora li consegni a me."

Glieli diedi con il cuore attorcigliato. Rimasi senza una lira e in compenso mi sentii finalmente un alunno. La quota era eccessiva, ma non avevo altra scelta. Da Siligo partii risoluto a tutto e non potevo tornare indietro. Ero ansioso di svolgere le mie nuove mansioni e smanioso di seguire le lezioni. Finalmente mi sentivo libero. Questa era la mia sensazione, fuori dal trugolo



paterno: non più un intruso, né un bandito né un emigrante. Dentro ruggivo, pronto alla mia rinascita sociale per uscire dalla vecchiaia d'azione che il mio corpo aveva raggiunto già prima dei quindici anni.

"Ora," mi dicevo, "incomincio ad essere diverso dalle piante, costrette a vegetare sempre sullo stesso sito, a succhiare sempre le stesse zolle, a berle invano anche quando sono aride. La loro vita spesso è solo una sete tragicamente ferma sulla sete della terra e sull'afa dell'aria. Se non altro io mi muovo. Le mie gambe finalmente mi fanno godere della locomozione: non sono più costretto su quattro zampe nella tanca. Mi hanno portato qui e mi fanno sentire diverso dalle pecore e dai buoi che ho lasciato e che, pur camminando, sono sempre costretti a brucare le stesse frasche, a rosicchiare gli stessi cocuzzoli, le stesse valli: a essere sempre gli stessi sulle stesse quattro zampe. E neanche più come i pastori di Nuraggine, sia quelli che ho lasciato con le pecore, sia gli altri che ho lasciato altrove, sergenti con le loro litanie di comandi, sia gli altri ancora dentro il saio e con il comando delle avemaria e salveregina recitate giornalmente da una maschera sotto la quale il pastore e l'agricoltore si sono perfino dimenticati delle cose che meglio sapevano fare: del loro lavoro, che pure consentiva una certa creatività dando un senso e una esistenza quasi immobile."

E con questo entusiasmo a Salerno mi ambientai bene. Durante la prima settimana il mio compito consisteva nel ricevere gli allievi e nel sistemarli nelle camerate. Mi sembrava di essere ritornato sergente, con la differenza che ora la truppa era diversa, ma l'entusiasmo mi rendeva già uno studente.

Ben presto mi resi familiare all'economo, alla cuciniera e agli allievi. La fisarmonica durante i primi giorni mi servi per entrare in rapporto con gli allievi molto più di quanto avrei potuto fare a parole: al di fuori delle materie e dei programmi scolastici che avevo svolto non ero in grado di parlare speditamente come loro, che piulavano come le piche di Baddevrùstana. L'italiano — proprio come le piche quando modulavano versi per imitazione beffeggiando i pastori — lo plasmavano come volevano. Io li ascoltavo e per me queste erano lezioni di dizione.

Le prime difficoltà non tardarono a venire. Dopo la convivenza più o meno libera della prima settimana in attesa delle lezioni, incominciarono i corsi. Tutto doveva essere puntuale come in una caserma. La mattina dovevo dare la sveglia, ed era un problema. Alle sei tutti dormivano più del materasso e a me toccava ricorrere a espedienti poco simpatici. Le circostanze mi imponevano di rifare il sergente e li buttavo giù dalle brandine rivoltando il materasso: il freddo delle mattonelle poi pensava a svegliarli. Fatta colazione, si andava in aula a fare i compiti. Alle otto giungevano i professori e fino alle tredici ero libero di seguire con i maturandi le lezioni, che bramavo con ansia sin dalla notte. Si può dire che allora vivevo solo per quelle cinque ore. Come istitutore mi piazzavo a destra, sulla prima fila dei banchi e il mio posto

coincideva con quello che avevo avuto nella scuola elementare di Siligo, quasi la storia mi volesse vendicare di un posto da cui un vento, per me allora sconosciuto, mi aveva catapultato nel bosco.

Lì per la prima volta sentii parlare di Socrate e di Platone, di Aristotile e di Avogadro. Teso verso la conoscenza come le querce verso il cielo, seguivo le lezioni di filosofia del professor Barba, assillato nella crescita da uno spasimo che non riuscivo a spiegarmi in tutti i suoi sussulti. Queste erano le ore più belle, mentre le altre, eccetto quelle in cui di notte riuscivo malamente a prendere sonno tra il russare degli altri, erano estenuanti. Tutto gravava su di me. Alle quattordici la refezione. Tutti inquadri: loro truppa ed io sempre sergente.

"È buono, è buono," faceva sempre il direttore rivolgendosi agli allievi.

"Sì, è buono, buono," gli rispondevano tutti anche se la roba faceva schifo.

Alle quindici, dopo una breve siesta, iniziava il doposcuola fino all'ora di cena. Si riscendeva e come primo si cenava con una specie di brodaglia che mi faceva desiderare il siero nel truogolo dei cani; per secondo erano le "bombe" di pane grattugiato che esplodevano contro il nostro palato schizzando un sugo così acre da farmi rimpiangere persino l'afrore delle bacche più acerbe e selvatiche che per capriccio, imitando le pecore, avevo talora assaggiato per essere un poco anche pecora.

Come tutti, masticavo frettolosamente quella robaccia e distraevo il palato ripassandomi a mente le lezioni per paura che il disgusto del pranzo mi facesse dimenticare le cose che mi avevano acceso l'entusiasmo e scalentato le viscere nel freddo delle aule. Ma la giornata non finiva qui. Alle venti, se non c'era nulla d'autorizzato dal direttore da vedere in TV (partite di calcio, boxe, qualche film), si ritornava in aula fino alle ventidue, ora stabilita per il ritiro.

La maggior parte degli allievi durante il giorno non avevano fatto nulla. A quell'ora non erano stanchi e per loro rispuntava il giorno. La camerata si rianimava dei loro sfoghi: spettezzavano, spernacchiavano e si sottevano a vicenda. Nel primo periodo mi sforzavo di essere con loro il più amichevole possibile, di annullare la mia posizione di istruttore con la confidenza, così come avevo sempre annullata la distanza che mi separava, in quanto sergente, dai soldati. Nella confusione generale intervenivo come se fossi stato uno di loro, partecipe quasi di quel caos di cui ancora non avevo capito la logica, e quello che avrei potuto imporre con gli ordini lo dicevo sempre sotto forma di consigli:

"Ora dormiamo. Basta ora, è tardi. Domani dobbiamo alzarci presto... abbiamo matematica e filosofia: è meglio essere riposati."

Ma loro il problema del domani non se lo ponevano e forse non se lo erano mai posto. I miei consigli e le esigenze delle circostanze per loro erano

ragli di somaro o al massimo vibrati di pecora. Ben presto mi fu impossibile persistere in quel rapporto d'amicizia: m'imposero di fare l'istitutore, coinvolgendomi in una selvaggia difesa della mia incontenibile voglia di crescere che aveva tutto il sapore della lotta per la sopravvivenza. Le mie prime reazioni non furono dirette. Passarono attraverso il direttore con neviccate di rapportini sulla sua scrivania, segnalando gli allievi che durante la notte avevano fatto più baccano.

"Ledda, Ledda," sbuffava in corridoio fingendosi preoccupato, "che cos'è tutto questo?"

"Gli allievi fanno quello che vogliono: Commerciano ha spetezzato per tutta la notte; Natali ha spernacchiato come un trombone; altri hanno anche risposto male alle mie reazioni. Dicono che se ne fregano dell'istitutore, e anche del direttore: anche di lei, sì, hanno detto che se ne fregano. "

"Cuumme?"

"Ei, gai este, he." Risposi in sardo per antipatia al suono del suo dialetto che nella sua bocca mi suonava sgradevole."

"Cuumme?"

"Ehhh! coooomm? Così è!"

"Chiamali qui questi sciagurati! Glielo faccio vedere io chi è il direttore."

Li rimproverava sempre davanti a me, ma era una farsa che lui recitava a memoria sapendo bene quali agnelli aveva da svezzare. Io invece non lo sapevo. Fu una scoperta che mi raggelò. Gli allievi del corso dei maturandi (come tutti gli altri) non prendevano lo studio sul serio e lì per lì non me ne sapevo dare una spiegazione. Ma l'origine della stortura mi fu presto chiara. Erano lì solo per alibi, per non infastidire i loro genitori e per infastidire me in quanto rappresentante di una istituzione delegata a svolgere proprio il compito al quale i genitori avevano abdicato. Appresi infatti che erano tutti rampolli di famiglie benestanti. Avevano insomma le spalle protette dal benessere. I loro genitori non avevano digrignato i denti (come era successo a me e a migliaia di pastori) perché se ne andassero dalla famiglia e anzi avevano digrignato perché vi rimanessero, interpretando l'istituto come una seconda casa.

"Io," mi aveva detto qualcuno in confidenza, "non volevo studiare. Volevo stare con mio padre, lavorare con lui. Lo studio non mi piace, ma lui vuole un figlio laureato."

"A me mi hanno fatto prendere il liceo classico perché secondo mio padre (avvocato come suo padre e suo nonno) io dovrei prendere l'eredità della sua fama e della famiglia.

Il male è che io di greco e di latino non ci capisco nulla. La giurisprudenza, poi, non mi piace... Mi sarebbe piaciuto fare studi di indirizzo scientifico come scienze naturali, agraria. Ma per mio padre questo sarebbe il disonore della famiglia. "

"Che studio e studio! Non ci vogliono studi per fare soldi in questa società. Basta l'intraprendenza, la furbizia... Mio zio se ne frega dei laureati. Lui non ha studiato, non si è consumato il cervello in cose che non gli piacevano, ma i laureati, non lo fregano, no. Anzi è lui che se li mette in tasca, e in quella che vuole. Ha un negozio dove vende elettrodomestici, televisori e tanta altra roba... e quando va a casa degli altri per riparare, glieli fa cacare i soldi che si pigliano per le ripetizioni. Tanto loro che ne capiscono? Ci cambia un condensatore, una resistenza, e loro pagano come se ci avesse cambiato il tubo catodico. Vorrei fare quello che fa lui. Altro che libri!"

"Mah, io me la piglio con calma. Qui mio padre mi ha messo. Vuole che faccia il veterinario dopo il liceo. Non ho mai avvicinato un bue, non ho mai toccato una pecora... le campagne non le conosco. Soldi ne ha: io non mi scervellerò molto per studiare una materia che non potrò scegliere."

Queste le confessioni spontanee ed effusive di coloro che erano più consapevoli della posizione che occupavano nell'istituto, in quella roccaforte dove il vento li disegnava secondo le aspirazioni dei loro padri, secondo gli schemi di una società (come ho capito più tardi) che loro, almeno inconsciamente, non accettavano più. In fondo volevano diventare i protagonisti delle loro esistenze. Certo, tutto questo per me allora era strano. Quello che mi disarmava non era la presa di coscienza, per quanto confusa, di questi tre ma il comportamento generale. Io ero incandescente di fronte ai libri da studiare, che invece per loro erano lastre di marmo, tombe della conoscenza. Al di fuori di cinque o sei, tutti gli altri allievi non analizzavano in termini reali la loro "clausura" nell'istituto. E sfogavano la loro insoddisfazione servendosi della fisiologia anziché del raziocinio, del corpo anziché della coscienza, del culo e della bocca anziché del cervello. I loro corpi sui banchi dell'aula soffrivano di una sofferenza che i loro io non riuscivano a padroneggiare, e tanto meno a comprendere. Si azzuffavano, si spostavano da una parte all'altra come animali in gabbia, non sapevano nemmeno quello che volevano. E io dovevo essere il loro guardiano, come lo ero stato per il gregge minuto da svezzare, ma questa volta le mancanze di cui soffrivano i custoditi erano più sottili e i vizi di cui dovevano liberarsi erano più radicati. Probabilmente erano in cerca di poppe che non avevano mai succhiato, di modi di vita che presentivano ma che nessuno a loro poteva offrire. Quello era il mio nuovo gregge e quell'aula era la mia tanca, con la differenza che fare il guardiano ora era ben più difficile di quanto lo fosse con gli agnelli di Baddevrùstana. Essi non percorrevano una valle dopo l'altra inuzzoliti dal capezzolo, ma belavano con più insistenza e li sentivo vagheggiare tentativi di fuga per ritornare al truogolo paterno che non avevano abbandonato, al quale si sentivano vincolati.

Pensavo: "Belano con molta più insistenza degli agnelli e sono più bramosi di tornare dalle loro madri. Per loro ciò è naturale: non possono

sentirsi a disagio per questo comportamento, e anzi li metterebbe a disagio comportarsi altrimenti. Hanno vissuto con i loro padri un rapporto da cani fortunati, sempre intorno a un'opulenta carogna il cui consumo mette in sordina il codice e le regole del capo; c'è carne per tutti."

"Papà, me la compri la moto per Natale? Mi mandi in montagna?"

"Certo! Se riesco a comperare quella villa per trenta milioni te la compro e ci potrai andare quando vorrai con gli amici. Se sei promosso a luglio ti compero anche la macchina."

"Hai capito," continuavo a dirmi, "che cazzo di problemi ha questa gente? Nel loro io hanno solo fame di cose. Pretendono le cose e basta, senza porsi il problema di come le cose si realizzano. Hanno i soldi e comprano la villa senza sapere neppure come si fa una villa. E così è con il pane che mangiano e con gli oggetti che consumano. Cosa possono capire degli uomini che vogliono crescere anche interiormente? "

Quasi per una indefinibile compensazione affettiva, dei miei studi io mi sentivo vero e inarrestabile protagonista, e ciò contrastava crudamente con il disinteresse ghiacciato di quegli allievi, che per giunta non avevano neppure scelto di studiare. Erano abituati a non soffrire, a eludere il problema della libertà. Tutto era piovuto tra le loro braccia dalle braccia di altri uomini che per loro neppure esistevano. Nell'istituto non potevano accettare di sottomettersi a un istitutore proveniente da una terra di pastori che loro conoscevano attraverso la stampa padronale o superficiali scorribande turistiche. Io per loro ero qualificato per fare il bandito, più che per studiare, e difatti in nome di un Orgosolo mitizzato dalla stampa alcuni persino mi temevano. Di certo non mi temevano per la mia statura, che era inferiore a quella di molti di loro, né per la taglia atletica (che, calcolata secondo le categorie dei pugili, nel mio caso corrispondeva a quella dei pesi piuma, mentre alcuni di loro avrebbero potuto figurare nei mediomassimi). Mi temevano all'incirca per quel condizionamento culturale che nei paesi "civili" fa temere la vitalità del "selvaggio," la sua disposizione alla ferocia: e se avessi tirato fuori la leppa, il coltello a serramanico? Insomma, io per loro non ero solo

Gavino, né solamente un pastore sardo, ma anche una specie di piccolo Orgosolo concentrato. Naturalmente dovevo solo studiare, in realtà, e l'unica leppa che mi era consentito di usare era il mio ruolo di istitutore. Quest'arma, però, ero deciso a usarla, se fosse stato necessario, per autodifesa. E non mi scoraggiò la consapevolezza di quell'assurdo schieramento, che forse per la prima volta opponeva il pastore studente (il nuovo baiente) a gente che scolasticamente aveva molta più esperienza di me. C'erano anche tanti ostacoli. Ma io ero abituato a vincere e a perdere, loro solo a vincere. E mi resi conto che le loro vittorie erano state gratuite e non li avevano arricchiti di esperienza e di valori conquistati. Io qualcosa di mio lo avevo e bisognava

incominciare a far capire loro che era naturale sottostare a dei limiti: sempre avevo visto nella natura una cosa in funzione di un'altra.

Così mi convinsi che avrei dovuto ringhiare in maniera decisa per scoraggiare le loro provocazioni se volevo crescere nella conoscenza. Dovevo difendere il tenerume in crescita del mio io e le gemme che stavano per sbottonarsi nella buona stagione, e tutto suggeriva che l'unica lingua che quei ragazzi avrebbero potuto comprendere da parte mia sarebbe stata quella dello scontro fisico! Tutti erano grossi abbastanza e non dovevo farmi scrupoli. Quando la situazione precipitò e le pernacchie e i peti venivano spudoratamente indirizzati a me per tentare di ridicolizzarmi, i loro visi delicati, senza una cicatrice, né una ruga di fatica, mi dissero che sarebbe toccato a me percuoterli: fargli capire che il diritto di arrestare la crescita degli uomini sarebbe toccato solo alla morte, come succedeva ai pastori, ai contadini e a tutti quelli come me.

Ogni pomeriggio dovevo così sprigionare fuoco per ingaggiare gli scontri necessari, quattro, cinque che per fortuna duravano sempre pochi secondi: una scarica di schiaffi e lo scossone. Se poi l'avversario era molto alto, lo affrontavo secondo la lotta pastorale, ass'istrumpa. Lo avvinghiavo alla vita. Lo sollevavo. Gli facevo lo sgambetto e lo sbattevo a terra come un animale. Due ceffoni bene assestati e l'incontro era vinto. Gli incontri più turbolenti, che finirono addirittura nel grottesco, furono i primi, e non poteva essere altrimenti. Due ignoti si stavano affrontando. Io nella mia rabbia ero la bestia sinceramente feroce, l'animale che come sempre si doveva difendere dall'ignoto che mi stava assalendo. Essi d'animale avevano solo la fisiologia spontanea del corpo già ammorbidito, in cui già muscoli e tendini si confondevano in una carne unica con funzioni non più rigorosamente definite: un corpo già snaturato dall'ambiente in cui avevano vissuto e che non rispondeva più tempestivamente in tutta la sua capacità di difesa alle funzioni che da sempre aveva svolto sottoposto alla lotta per la sopravvivenza. Mi sembravano piante svigorite, cresciute come quelle in serra, non più all'unisono con la natura, ma separate da essa da uno schermo strano che essi stessi non potevano vedere come quelle stesse piante pallide e allungate. Per questo a me sembrava di non avere più miei simili di fronte, ma esseri completamente diversi che con me avevano in comune la forma del corpo e solo alcune funzioni fisiologiche. Tutto mi diceva che una volta dovevamo essere stati simili, ma ora non ci si riconosceva più a vicenda appunto per un processo di involuzione tanto strano quanto dannoso che ci aveva separato e condannato a dimenticarci nell'oblio dell'egoismo. In quell'aula ora un processo altrettanto strano, ma necessario (e che ci sfuggiva) ci aveva ricongiunto. Era come se nessuno ricordasse più di avere convissuto per tanto tempo nell'angoscia per la sopravvivenza e nel sussulto primordiale della vita. Nessuno, anzi, lo voleva più ammettere. In realtà a volte riaffiorava un

ricordo evanescente, da fuggire, di cui si aveva quasi vergogna. Non era vero che avevamo convissuto, nemmeno nei tempi più remoti, dicevano alcuni angoli oscuri del nostro io.

"Non è verooo! Chi lo conosce questo? Chi ti ha mai visto? Chi sei? Questo," mi sentivo dire nell'aria, "è un essere inferiore, un pastore. È povero di tutto, di corpo, di mente e di danaro. Noi solo esistiamo e facciamo la storia. La sua vita vale quanto quella di un animale, di un albero, di un campo, di una palude, di una rana. È una pecora." Eppure era proprio il ronzio profondo dei loro io (che sentivo come la voce più acuta che mi entrava nell'intimo) a confermarmi uomo quando mi parlavano, quasi non ne potessero fare a meno, in una sorta di bisogno ineluttabile di comunicarmi la loro ipocrisia che non potevano più tacere.

Quel gioco con l'ignoto, però, non poteva durare più a lungo e si doveva per forza consumare nell'unica comunicazione possibile: lo scontro fisico. Tutto cominciò una mattina durante l'intervallo tra la lezione di matematica e quella di filosofia, quando il mio io ancora pastorale decise di parlare a quelli che fingevano di ignorarmi. Il dialogo si aprì tramite lo scontro con il figlio di un farmacista. Era un alunno interno. La mattina veniva pomposo tra le ragazze, pulito e incravattato, come per dare più dignità allo sfoggio dei suoi abiti. Il padre gli pagava tutto quello che voleva: istituto, sigarette e macchina. E questo faceva sì che si sentisse padrone. Godeva di un trattamento migliore di molti altri e il direttore di fronte a lui diveniva un bambino. Si era in attesa che in aula entrasse il professor Barba e lui, infrangendo le regole che dovevo far osservare, si mise a fumare.

"Spegni quella sigaretta — gli dissi — in aula è vietato fumare, lo sai. Fa male e non è giusto fare in mezzo agli altri quello che piace solo a te. Se non ne puoi fare a meno, esci, vattene in corridoio o al cesso."

"E perché, se non esco cosa mi fai?" Mi disse con aria di sfida. Era al corrente delle "lezioni" che già ero costretto a dare ai suoi compagni interni. E quasi volesse vendicarli, contando sulla propria prestanta fisica mi provocò impettito e sbuffò spavalidamente avanti a sé il veleno della sigaretta.

"Bada che non ho voglia di sporcarmi le mani con te."

Sbottò in una sghignazzata. Affumicò la prima fila e la nube segnò l'alone della sua boria trasformando la situazione in una sfida ormai irrevocabile di fronte agli altri, quasi lui avesse la licenza di pischiare addosso a tutti.

"Spegni quella sigaretta."

"E invece io fumo qui."

A quel punto la mia lingua si rifiutò di parlare. Lui si adagiò ostentatamente nel suo posto come un oggetto inutile mentre il mio corpo si irrigidì. Inviperito scesi dalla cattedra, mi portai di scatto di fronte alla prima fila, gli incollai gli occhi addosso già deformati dall'ira ed esplosi imprigionandolo nel mio sguardo. Lo agguantai al bavero della lussuosa

giacca e gli diedi un violento strattone verso di me. Cedette come un palo mal conficcato nel terreno mentre il banco rotolava sui piedi di altri due allievi e lui, che non conosceva l'uomo, cadde stordito sotto il mio controllo. Gli diedi una ginocchiata e due ceffoni in pieno viso, il rimedio più efficace per digerire la boria che mi stava vomitando addosso da tanti giorni, la stessa boria che allora si sciolse con sorprendente velocità. Gli strinsi il collo e lo scaraventai contro i compagni, tra i quali cadde timore per gli altri e merda per se stesso. Mentre gli altri due allievi rimettevano a posto il banco, lui si alzò con il volto gonfio e il collo arrossato dalla stretta, osservò la vacua allegria che si era impadronita degli altri (che forse sarebbe stata anche maggiore se fossi stato io a soccombere) e si afflosciò. Stava imparando che esistevano cose che non avrebbe potuto comperare con i soldi del padre e, messo di fronte alla propria debolezza, ai suoi vezzi e alle bizze, si vide meschino e si ritirò al proprio posto senza dire una parola.

Finalmente entrò anche il professor Barba che, tutto "pensiero puro" e teoria, non conosceva la natura nella sua violenza corporea, e alla vista del ragazzo strapazzato, della fila dei banchi ancora in disordine, col fragore di lotta che ancora rombava per l'aula, inforcò gli occhiali e rabbrivì né più né meno che un animale ingannato e ferito dall'ignoto.

"Come mai Ledda? La violenza non serve a nulla. È il discorso che educa... è il logos che..."

"Lei dovrebbe scendere dal suo Iperurano per rendersi conto che qui, ora, l'unica cosa che riesce a penetrare questi irresponsabili è la frase o il discorso che esce dalle mani! Questi comprendono solo la prima lingua con cui l'uomo ha parlato con la natura... solo la lingua del corpo capiscono. Di Platone e del logos se ne fregano, a loro non serve."

"Si calmi, si calmi!"

"Eh, si calmi. Platone, il logos. Se venisse Platone qui sarebbe preso a pernaccie anche lui. Ma a me non mi prenderà in giro questa bambagia. Tutto quello che lei predica a loro non importa un bel nulla. Sanno di poter rimanere ricchi ugualmente senza il suo logos. Qui è tutto un imbroglio. Al di fuori di tre, quattro allievi, gli altri vengono tutti per scaldare i banchi, non per andare a scuola, ma per far vedere agli altri che anche loro vanno a scuola, per vedere le ragazze e pavoneggiarsi di fronte a loro. Li manderei tutti a zappare, a produrre il pane che mangiano, adesso prodotto dai contadini al freddo e alla caldana. Qui stanno prendendo in giro tutti: la società e anche se stessi."

"Ledda, Ledda! Si calmiiii!"

"E perché? Lo chieda a loro. Forse avete la sfacciataggine di negare che siete qui solo perché i vostri padri vi costringono a starci? Che lo studio a voi non serve per migliorarvi, ma solo per giustificare di fronte agli altri, le cariche che in futuro occuperete indipendentemente dalle vostre lauree, che conseguirete grazie al prestigio delle vostre famiglie, alle raccomandazioni,



alle conoscenze..."

"Ledda! Ledda! Basta! Non ha alcun diritto di parlare così... altrimenti chiamo il direttore."

"Chiami pure il direttore! Questi non mi lasciano studiare. La notte non mi fanno dormire, non stanno mai fermi né zitti. Stridono come insetti impazziti, non hanno mai pausa: sono peggio delle cavallette. Io non so cosa altro fare. Io li pesto tuttiiii."

"Ragazzi," riprese il professor Barba, "così non va. Siete tutti in torto. Vi state violentando a vicenda. Mettetevi d'accordo! Usate il cervello. Ve l'ho sempre detto: *noli foras ire; in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas*, come dice S. Agostino. Ledda è pure un bravo ragazzo, rendetegli il compito meno duro."

E, alla faccia di S. Agostino, gli allievi forse la verità la cercavano, ma dentro di loro non riuscivano a trovare nulla, perché nessuno aveva seminato buone sementi. Sembravano avvelenati da una angoscia che il loro corpo cercava di scaricare in tutti i modi come una scoria tossica alla loro esistenza e, spinti da qualcosa che li invertiginava, come pecore colpite da capostorno, sui banchi io li vedevo tremolanti e mossi come vermi sulla carogna. Avrebbero voluto divorare l'aula e me stesso. Anzi, senza consapevolezza mi stavano già divorando e io me ne stavo accorgendo. Volevano distruggere in una distruzione indefinita: non sapevano cosa colpire, ma la fisiologia del loro corpo era la sola risposta che potevano emettere. Erano come scossi e si smuovevano, volevano uscire da se stessi e dall'istituto, dalla vita che avevano conosciuto. Forse non volevano più ereditare il ruolo dei loro padri, quasi fosse l'antro ostile e vorticoso che li avrebbe trangugiati vivi per farli morire nell'oscurità del silenzio più muto e più terribile da sentire. Avevano sentore probabilmente che la loro vita era male orientata, che procedeva in direzione opposta a quella che loro sussurrava l'inconscio con una voce che purtroppo giungeva sommessa a loro stessi e che non riuscivano a decifrare. Nei loro cervelli rombava una bufera di abitudini disordinate che si annullavano a vicenda e su cui essi non potevano più riposare: una morale assurda che in loro doveva già articolarsi come un'espressione algebrica cui bisognava cambiare dei segni, ma non sapevano quali. In aula quell'ignoto c'era ancora. Io lo dovevo conoscere ed era disseminato in tanti io separati, in tante forme diverse e ogni volta imprevedute.

Ogni pomeriggio dovevo continuare a cacciare i ribelli per assoggettarli ad abitudini a loro estranee che a me spettava far rispettare. E un pugliese, anche lui maturando, mi sottopose a un nuovo scontro. Lui in aula era sempre arrogante, irrequieto come una belva in cattività e si vedeva chiaramente che lì non voleva starci. Sfottere tutti per lui era divenuto l'essenza e la ragione della sua esistenza. La ribellione a tutto era divenuta l'equivalente della sua fuga. Lì stava come morendo, ma quando si desiderava il suo silenzio

sembrava acquistasse la ragione di essere. In faccia si tingeva di lucido e incominciava a vivere: trascurarlo, lasciarlo alla sua impazienza, equivaleva dunque a fargli il sorgozzone, a fargli perdere il fiato. Ma la sua salvezza era sempre nella mia reazione. Riprendeva fiato, spernacchiava a destra e a manca, gracchiava riproducendosi in più bocche. Non ce la facevo più a sopportare questo corvo a cento bocche. Le circostanze mi imponevano sempre di farlo "resuscitare" e un pomeriggio gli dovetti fare il sorgozzone davvero. Mi tuffai addosso e lo presi alla gola. Gli pestai il naso con una secca testata e molle molle ed allombricato, stordito, ma più vivo di prima, lo scaraventai sui compagni. Prese il suo posto. Aprì un libro. Vi guardò dentro come per dare un senso a quella posizione obbligata, ma sbirciava come una belva catturata viva, sana, ma prigioniera del suo cacciatore, pronta a rifarsi, a scappare, a colpirmi di sorpresa. Come un animale ustai le sue intenzioni e lo tenni d'occhio nei giorni successivi. Non potevo avere paura perché in me l'animale ustava ancora bene, mi garantiva la legittima difesa facendomi sentire felice e selvaggio.

Finché un giorno la belva tentò la fuga. Si appostò nella scala a chiocciola che scendeva a refezione e attese il mio passaggio. Ma un brusio mi rese tutto orecchi. Il pugliese sbucò da un angolo venendomi contro a tradimento per assestarmi un calcio ai coglioni. Istintivamente io ruoto sui piedi e me lo trovo di fronte già sfiduciato. Mi abbasso. Gli affosso le mani sul culo e me lo ritrovo sulle spalle che sgambuzza come un insetto catturato a freddo mentre inseguiva una preda sbagliata. Aveva confuso la volpe con il merlo che era. Lo faccio ruotare sulle braccia ed è a testa in giù, a bocca spalancata sbuffando la sua paura a gambe all'aria.

"Ti sbatto la faccia sul gradino e ti guasto!" gli gridai.

La mia stessa superiorità mi trattenne. Lo rifeci ruotare e lo gettai a terra di culo. Una minima dose di manrovesci bastò a sfogare la mia ira che preferì la lingua e il cervello al corpo e all'istinto.

"Vigliacco, letame, non ti permettere più simili gesti o finirai all'ospedale!"

Presto sopraggiunsero i compagni; forse qualcuno sapeva del suo agguato, ma dovettero constatarne la miserabile conclusione.

"Con quello," sentii bisbigliare, "non c'è nulla da fare. È sardo e ha la ferocia nel sangue."

"Sta con i banditi: è un bandito!"

"Quello è un gatto: leppa e odio."

"Non è vero! È lui il vigliacco! Gavino si è difeso con le mani."

Da quel giorno si ritirò in se stesso, in quell'interiore homine che S. Agostino aveva probabilmente sopravvalutato. Forse quello scontro in lui era entrato finalmente come qualcosa di nuovo e, anche se non era proprio ciò che il suo interiore andava cercando, sembrava se lo stesse assorbendo: era

sempre una dimensione nuova che lo stomaco del suo io gibboso, ma già putrido di valori frollati, non conosceva. Lo scontro con il pugliese, però, mi sconvolse alquanto, francamente era stato troppo violento. E nel buio e nel silenzio della camerata quella sera per la prima volta mi sembrò che qualcosa ci unisse ineccepibilmente nella ribellione; solo il tempo e lo spazio sembravano separarci. Mi fu chiaro che il mio interiore e quello loro si erano ribellati per le stesse cause. Era stata la storia che tragicamente aveva riempito di valori diversi i nostri rugini, per cui inevitabilmente quello che piaceva a me, a Salerno, a loro faceva nausea e viceversa.

Questa riflessione suscitò sull'istante in me una volontà incontenibile di parlarne. Appuntellai il gomito sul cuscino. Alzai la voce e dissi, più o meno:

"Non mi dovete imbrogliare come gli altri istitutori.

Siete già in molti che avete buscato e se non la smettete di fare i prepotenti farò gli occhiali a tutti. Sarebbe ora di capirla. Sono qui per cercare di studiare qualcosa che avrei dovuto apprendere a suo tempo e in altri luoghi. Come sapete, questa bolgia è la mia prima scuola e io voglio realizzarvi qualcosa. Voi me lo state impedendo e la mia è una difesa legittima. Non è per dimostrarvi la mia forza che vi picchio come qualcuno potrebbe pensare. Studiate e lasciatemi studiare. Per arrivare qui ho attraversato selve spinose, tempeste e temporali a catena; mari e monti. Non è colpa mia se sono costretto a fare il vostro istitutore. Magari ne avessi potuto fare a meno! Se avete forza e coraggio, se avete fegato, lo dovete dimostrare altrimenti. Per l'uomo è troppo facile fare solo l'animale nella vita. L'animale io l'ho fatto per molti anni e vi dico che è bellissimo farlo, vivere in campagna con le piante e respirare come le loro foglie. Ma l'uomo non se lo può più permettere. Deve respirare con la sua mente per ossigenare il suo io. A me l'animale non lo hanno più lasciato fare. È già da qualche anno che sono uscito fuori dalle mie tanche, come è successo a molti emigrati della Sardegna. Io mi considero fortunato rispetto a loro, costretti a respirare e a sudare in terra straniera. Voi l'animale non lo conoscete: non lo avete mai fatto, vi illudete di farlo. E mi pare ridicolo farlo qui, dove proprio gli animali si rifiuterebbero di farlo. Dove le pecore, gli uccelli, le cavallette, i lombrichi, le serpi e le rane (che nei confronti della natura sono molto più coerenti di voi e di me, in quanto animali) morirebbero di natura, di animalità. Io, al vostro posto, me ne andrei da qui. Fare l'animale è più difficile e naturale che fingere di studiare come fate voi. Stavo pensando che tra di noi c'è in comune qualcosa: la ribellione. La vostra insofferenza, il vostro malessere, tutto il baccano che fate in aula, le vostre provocazioni, sono la dimostrazione più lampante che vi state ribellando a qualcosa di cui ancora non avete chiara consapevolezza. Io non ho nessuna colpa del vostro malessere, ma posso dirvi che ne ho capito la causa principale. Vi state ribellando a tutto quello che vi hanno imposto i vostri padri, a quanto vi fa fare questa scuola e questa società. La vostra

interiorità è piena di marciume millenario e la vostra ribellione è un vomito di valori putrefatti. Perché non è vero che la verità abita nel più profondo dell'uomo. Dentro di voi hanno messo valori avariati, e voi li state rinnegando. Avete paura di voi stessi. Dentro di voi ci sono solo chimere. L'io di ciascuno di noi deve essere una fabbrica di verità con l'esperienza e con la vita. Ma voi non avete esperienze dirette e nessuno ha messo in voi semi adeguati ai vostri desideri. Per questo siete alla deriva e vi capisco. In fondo siete ribelli e mi piacete. Speriamo di andare meglio d'ora in avanti."

Così mi distesi sul letto e mi rispose un silenzio generale: forse il mio discorso aveva fatto centro. Ancora non avevo sonno e quel silenzio mi invitò ancora alla riflessione. Succede al nostro interiore come alla terra, ai maggesi che necessitano del seme adeguato per produrre il raccolto. In interiore homine habitat unu cazzu. Se nessuno ci mette nulla non vi nasce nulla. Nell'interiore di questi ragazzi nessuno ha seminato. Non solo le loro famiglie, la scuola, lo stato, ma nemmeno gli insegnanti di questo istituto hanno messo semi. E tutto perché anche l'interiorità degli insegnanti è sterile: non hanno semi da deporre. Non hanno esperienza diretta con la natura, che non si può ingannare: la natura nasce dai semi della natura. Il contadino, anche quello più primitivo, è molto più concreto di questi professori, dei padri di questi ragazzi. Vivendo a stretto contatto con i cicli delle stagioni, col caldo, col freddo, con la pioggia, con la neve e col vento, non può contraddirsi, non può contraddire la natura, senno morirebbe. Questa gente, invece, le proprie condizioni di vita non le conosce nei rapporti reali con le cose che ne sono la base e non s'accorgono di essere quelli che non sono. I contadini, anche quelli meno valenti, i loro campi li coltivano sempre a rotazione alternando il grano alle fave e spesso li lasciano persino incolti, a riposare qualche anno, al loro pascolo spontaneo. Nella loro agraria primitiva rispettano le esigenze della terra e si rendono conto che essa ha bisogno anche di una fecondazione spontanea e la lasciano al suo necessario capriccio, perché vegeti liberamente sotto il cielo, nei suoi colori e nei suoi frutti. Essi hanno capito che anche la terra nella sua potenza indefinita concepisce una debolezza necessaria di fronte all'oppressione dell'agricoltore e la lasciano sfogare nella sua autofecondazione più libera, dove accanto al cardo e alle spine più varie vedi avvampare i fiori più belli e l'erba più gustosa e più ricercata, dove accanto alle ferule più velenose crescono i mirti più dolci. Dove accanto ai funghi più tossici, simili a pustole di sfogo, crescono le malve più benefiche. Ecco perché i contadini sono alunni della natura e professori della terra che lavorano. Ma i professori di questi ragazzi di chi sono gli alunni?

Tuttavia ripensare a mio padre mi fu d'obbligo e l'equazione Abramo-Gavino/Gavino-allievi a Salerno, suonò come la voce della mia coscienza, disinibita ma preoccupata dal dubbio che io stessi vincendo con gli allievi

perché stavo usando i metodi di mio padre. Che cosa mi differenziava da lui? Solo il fatto che non stavo usando pali, né funi né frasche spinose? No, non mi sembrava possibile. Mio padre era stato certo un ottimo pastore e un ottimo agricoltore, ma nella terra del mio io aveva messo semi buoni insieme a cattivi semi. Questa violenza che io stavo usando con gli allievi come lui l'aveva usata con me, era un seme cattivo che avevo cercato di estirpare da me stesso ribellandomi a lui. Ma a me era stata necessaria per difendermi dalla violenza degli allievi, che quello stesso seme si portavano ancora radicato nel proprio corpo.

Come mio padre aveva ragione di difendere con violenza le sue terre e i suoi averi dai banditi, dai pastori abusivi, dagli spaccalegna di frodo che gli abbattervano le querce, io avevo ragione di difendere, con tutti i mezzi, la coltivazione della mia esistenza. Ma mentre mio padre, in quanto padrone, non aveva saputo distinguere i veri nemici dai potenziali alleati, che erano i propri figli e mi considerava un ladro ed un parassita se non mi lasciavo violentare nello sfruttamento fino ai limiti suggeritigli dal suo egoismo, io invece non avrei mai obbligato questi allievi a subire con la violenza l'imposizione di una semina che ritenevo opportuna e che in ogni caso non rispondeva alle necessità di un mio tornaconto personale. Anzi, mi rendevo conto che finché fosse durata la contraddizione inconsapevole fra loro e l'ambiente nel quale erano nati, avremmo potuto fare una parte di cammino insieme per combattere i semi violenti delle istituzioni; ma mi rendevo anche conto che, trascorso il loro periodo di disorientamento, purtroppo, sarebbero rientrati quasi tutti nei ranghi privilegiati predisposti dai loro padri. Quindi non potevo offrire a nessuno di loro la mia alleanza più di quanto non mi venisse apertamente richiesto.

Tuttavia ben presto fui confortato da un risultato inatteso: gli allievi che avevo pestato, una volta ammansiti, mi erano divenuti amici. Provavo vergogna di questo cambiamento, che era passato attraverso la zuffa, ma mi consolavo pensando che in quella lotta mi ero trovato sempre da solo. In certi momenti mi ero sentito infatti una cavalletta solitaria, malauguratamente capitata in paese, saltata fuori dalle fascine che il pastore aveva portato con il somaro per il fuoco della famiglia. E lei così saltava sul lastricato senza erbe e senza frasche rischiando di essere calpestata (se non uccisa per gusto o per disgusto) dai passanti e di non fare più ritorno ai campi lontani che aveva lasciato in maniera assurda senza saperlo né volerlo. E lì appunto, a Salerno, tempestato dalla vicenda, saltellando come quella cavalletta, solo per fortuna ero riuscito a trovare campi confinanti con quel lastricato, dove potevo sfuggire ai piedi dei passanti e ai capricci dei bambini, che mi volevano prendere per giocare col mio corpo, per strapparmi le gambe, per farmi strisciare senza ali e per completare i loro trastulli, per staccarmi la testa e guardarmi lo stomaco che sarebbe uscito dall'addome: per guardarmi fatto a

pezzi. Tuttavia tutto questo non era successo. Ero saltato e mi ero ritrovato su pascoli feraci. Insomma con gli allievi ci stavamo intendendo e la nostra amicizia in quel nigrone di cose e di oggetti intorpiditi, che erano stati sempre uguali sin dal medioevo, dalle aule ai professori, dai libri alle lezioni, stava crescendo. Non potevo fare a meno di spiegare loro le ragioni che mi avevano spinto a malmenarli man mano che si schieravano dalla mia parte. L'istituto già si stava dividendo in due gruppi. E quello che al mio arrivo non esisteva stava ingrossando man mano che passavano i giorni e io crescevo con loro. E quell'ignoto iniziale, quei noi stessi che si articolavano nel rifiuto di comunicare come volontà di volerci ignorare, stava scomparendo. E proprio come vecchi amici, ora, anzi, mi aiutavano con mosse furtive e strizzate d'occhio o altri espedienti per individuare la provenienza della pernacchia di qualche allievo irriducibile.

Quell'ignoto lo avevo quasi domato, conosciuto, ma la sua conoscenza e conquista mi aveva logorato più del previsto. L'ambiente era stato sempre contrario allo studio e la concentrazione in quel trambusto da pollame rinchiuso, dove si sbecuzzavano tra un alterco e l'altro, aveva comportato da parte mia uno sforzo terribile di cui non potevo prevedere tutte le conseguenze. Avevo sottoposto il mio sistema nervoso a una ridda di affanni e di stati d'animo contrapposti e lo stomaco a una motilità viscerale mai sopportata. E i miei cambiamenti di umore erano imparagonabili rispetto a quelli che avevo subito quando studiavo a Siligo. Ogni sera al rientro di mio padre dai campi quando con i tacchi ferrati calpestava quel pavimento che era suo, gli stessi tacchi mi dicevano con insistenza lacerante: "vattene! chi non lavora non mangia e tu qui non stai lavorando." A Salerno non c'era mai tregua. Non si trattava solo di tacchi ferrati di cui riconoscevo il rumore. Lì dovevo azzuffarmi, decidere di non azzuffarmi, studiare, riposarmi, crescere, arrestarmi e riprendere la mia crescita. Dovevo come poliedrizzarmi, costretto a una insostenibile moltiplicazione del mio io, frastornato dalle vicende psicologiche che "quelle pecore di frodo" mi causavano, saltandomi sempre addosso, strappandomi le foglie, brucandomi gli steli migliori, cacandomi e pisciandomi, inaridendomi con i loro escrementi. Il mio io si frantumava scomponendosi e ricomponendosi in bruscoli sotto il cozzo di quella mandra frenetica.

E nell'aula sulla pedana di quella cattedra, su quel cocuzzolo dirupato e scosso dal vento nelle sue spine, mi sembrava di essere un fusto guasto di quercia che sin da bambino avevo visto spaccato in quattro tronconi (ancora vivi e fruttuosi) a causa delle ferite della vecchiaia, del gelo e dei fulmini che aveva subito in tante lontane notti di tempesta. Ciascun troncone vivo e morto insieme, ricco di formicai e di tane di insetti diversi, ora era separato dagli altri da un vuoto "morto" dove durante la sua giovinezza risiedeva il cuore poderoso dell'unico fusto da cui era salita e discesa la linfa distribuita

equamente per le branche, per i rami e per le foglie in un equilibrio quasi da vasi comunicanti. Dalle radici in poi non si riconosceva più quell'essere unico che un tempo era stato il germoglio verde ed aguzzo di una sola ghianda e le radici ora si sentivano disorientate: lavoravano in comune succhiando le sostanze della terra come sempre, ma le dovevano distribuire a quattro vite irrimediabilmente separate nei quattro resti del loro antico cuore in una metamorfosi troppo strana per loro: i quattro succhiavano per conto proprio senza potersi più aiutare reciprocamente per il resto della loro agonia.

Oltretutto le linfe di cui materialmente ero costretto a nutrirmi non erano né le pere rosse né i grappoli di uva nera né il formaggio (ma neanche steli d'erba con solo pane di grano duro) che avevo mangiato per tanti anni a Baddevrustana o a ridosso di qualche macchione di frasche, e nemmeno le ghiande sugherine che le pecore si contendevano tra un muso e l'altro e scricchiolavano sotto i molari insalivate dalle lingue raspose. Né potevo riempirmi la pancia di crescione, di armoraccia, di porro o di castagne. Nell'istituto i cibi erano scarsi e inaciditi peggio che in una caserma. Il direttore spendeva il meno possibile, non si comportava come il massaiò con le sue bestie, che mungeva equamente. Il dispensiere, poi, pagato male come era, doveva pensare alla famiglia e di nascosto affondava le mani dappertutto portandosi via fagotti di viveri per sfamare i propri figli e il cuoco doveva fare altrettanto. Il mio stomaco, diversamente da quello degli altri, che potevano riempirsi in qualche trattoria, vuoto per il rifiuto di quel cibo o in preda alla nausea e al nervosismo, si arrotolava continuamente cigolando lamentosamente come la ruota del carro di un massaiò avaro, e se voleva lavorare doveva accontentarsi di digerire i propri succhi per non dimenticarsi delle sue funzioni. E mi suonava l'allarme a tutto l'organismo, per farmi desistere da una guerra che era necessario interrompere: stava divorando se stesso e io avvertivo dolori lancinanti.

Cercai di reagire. Di ammalarmi avevo una paura tremenda, come succede agli animali, soprattutto a quelli selvatici che non possono sentire la malattia se non come il presentimento della morte. Anch'io come loro avevo un corpo che dipendeva dalla natura, ma la natura lì non c'era più per me e come essi allora ero terrorizzato. Né potevo sperare nella medicina. Chi la conosceva? Chi ci pensava? Più che mai la buona salute allora era l'unico mezzo con cui avrei potuto lottare contro le circostanze avverse. Per questo sentivo anche la rabbia di una fiera malata. E, oltre a dover lottare contro il male, avevo paura di essere catturato dal "nemico." Lì mi sentivo proprio un animale: per divenire uomo stavo rischiando di morire di una morte indegna dell'animale che ero, di subire un degradamento irreversibile dal momento in cui, fuori della natura, avevo perso l'equilibrio che pure un tempo avevo trovato, fiero di esistere. A tratti mi sentivo ancora una fiera agile e sana e questo mi lasciava sperare che sarebbe stato possibile sfidare ancora le circostanze; che proprio l'animale sarebbe diventato uomo di fronte a molti che di uomo avevano poco più delle funzioni fisiologiche. Dentro di me, però, qualcosa si rifiutava di funzionare. I dolori si facevano più acuti. Con il passare dei giorni si andavano localizzando e la mia volontà di strafare dovette arrendersi di fronte alla biologia. Mi misi a letto piangente, allappando i denti come un bue estenuato e denutrito davanti al carro in salita ripida, assillato dal pungolo del padrone. Il tè caldo che mi portavano mi calmava il dolore solo per un po' ma poi tutto ricominciava peggio di prima.

"Andiamo dal dottore," mi disse un allievo che avevo pestato e col quale si era stabilito un rapporto che si stava trasformando in amicizia. "Andiamo dal dottore, ti visiterà e vedrai..."

"Io non ho i soldi e poi ai dottori credo poco..."

"Non ti preoccupare per i soldi, sono puttane che vanno e vengono. Ci penso io. Ho un cognato radiologo a Castellammare di Stabia. Non puoi stare così sofferente."

Così l'indomani uscii presto dall'istituto e mi sembrava di stare meglio, di non essere più malato. Ma avevo preso l'appuntamento e mi sembrava irragionevole non andarci. E poi quel ragazzo stava mostrando un interesse che mai nessuno mi aveva rivolto dopo solo pochi giorni di conoscenza. Mi accompagnò allo studio, dove tornai da solo tre giorni dopo, per conoscere l'esito delle lastre che mi fece il radiologo.

"Lei ha un'ulcera duodenale," decretò il medico mentre io nel suo studio con la volontà scossa mi stavo fabbricando un referto favorevole al mio futuro; mentre dolorante nel fisico ma speranzoso nella volontà, impaziente, smaniavo che lui sentenziasse la mia idoneità alla vita.

"Lei ha un'ulcera duodenale. Purtroppo è la malattia del secolo..."

"E che cosa è?"

"È una ferita nello stomaco dovuta a secrezione di succo gastrico in



eccesso... questo succo gastrico in eccesso corrode le pareti dello stomaco, come se lo stomaco digerisse se stesso. Occorre seguire una dieta rigorosa. Le cure ci sono e bisogna seguirle anche se sono lunghissime."

Ulcera duodenale. Succo gastrico in eccesso. Lo stomaco mangia se stesso. Queste parole mi echeggiarono nella testa, che stava vagheggiando tanti progetti quasi la malattia fosse una cosa da eliminare con la sola volontà. Per un attimo ebbi la sensazione di essere morto e il medico in camice mi sembrò il prete in cotta bianca, pronto a darmi l'estrema unzione, disposto ad accompagnarmi al cimitero per non smentire il responso: la sua raccomandazione di seguire le cure del caso mi suonava come l'esortazione a mettermi in grazia di dio.

Io che non ero stato mai malato, a prescindere dalla broncopolmonite a Baddevrustana quando avevo sette anni, e che nei lavori ero stato sempre puntuale come il sole nella sua orbita, per la prima volta mi meravigliai di non essermi sentito mai male fino ad allora, né sotto le intemperie né sotto gli sforzi sopportati da un sole all'altro, e di colpo trovai la sensazione di essere un uomo finito a venticinque anni. Il mio corpo in tutte le sue funzioni non lo sentivo più sollecito nelle reazioni, puntuale come la terra nelle stagioni spontaneamente fertile per ogni erba e per ogni pianta. Ero malato e avvolto dalla disperazione. E, partecipe come ero allora della vita spontanea ed animale, sentii più grave del reale il peso dello smarrimento, il senso della morte vicina.

Ritornandomene a Salerno con le lastre sotto braccio, mi fu spontaneo ricordare quasi tutti gli amici dell'infanzia: molte bestie (nostre o di altri ovili) che mi era capitato di assistere con le cure che si conoscevano: di pecore malate di zoppia, di cecità, temporanea o meno, che avevo sempre curato; di agnelli smammolati che ero riuscito ad imboccare spremendo nella loro bocca il caldo capezzolo della madre; di buoi intrusciados, avventrinati, che avevo guarito quasi sempre con il lardo o con il sale e l'aceto quando erano sul punto di scoppiare per avere golosamente ingoiato troppa biada dopo aver invaso furtivamente l'aia o le stoppie vergini e piene di grano e di spighe sfuggite persino all'avida falce dell'agricoltore; di pecore colle gambe rotte da una pietra scagliata in un atto di rabbia, cui con mezzi rudimentali avevo incannato le gambe. E così mi ricordai ancora di quelle pecore che, durante l'estate, divenivano cieche, per una cataratta, spesso fortunatamente temporanea. Sugli occhi gli nasceva un velo bianco e non vedevano più. Allora camminavano incerte, seguendo lo sferragliare delle compagne, lo sfregolio dei loro piedi sulla polvere, l'usta familiare dell'intero gregge, che potevano pure sentire come un insieme di odori particolari di cui si servivano disperatamente se il gregge sui sentieri si fosse mescolato per caso con un altro, come succedeva, spesso per distrazione del pastore. E io me le rivedevo disperate. Seguivano il gregge che non vedevano. Brucavano l'erba

guardandosela con il muso e aiutandosi con le labbra si salvavano dalla fame con l'istinto che sguinzagliava tutte le loro risorse, percorrendo le tanche e i chiusi con la memoria: per i sentieri e per le forre che si portavano scolpite sin da agnelli nella loro testa.

Questi ricordi mi facevano rabbrivire. E quando la pecora si fermava e le schiudevo le palpebre lanute spesso succedeva anche di vedere l'occhio già verminoso; quell'occhio che non avrebbe potuto ritornare normale. Allora non le soffiavo più dentro la polvere dell'osso di seppia, come era abitudine. La pecora bruciava dalla febbre, l'occhio le era danzato famelicamente dai vermi. E come avevo visto fare ai grandi, correvo alla capanna, prendevo la bottiglia della creolina, riaprivo le sue palpebre, ormai senza specchio, e vi facevo cadere due o tre gocce di quel terribile disinfestante. Si contorceva tutta scuotendosi il collo e la testa in uno spasimo incomprensibile al suo istinto selvaggio. Le causavo un dolore forse più forte di quello della stessa morte, che ormai sarebbe stata inevitabile, ma la salvavo. Il suo cervello rimaneva intatto. I vermi non glielo avrebbero più mangiato e, anche con un occhio solo, continuava a figliare e ad essere la buona pecora da latte che era.

Camminando contro vento, mi sentivo davvero una pecora cieca, ma di quelle che istintivamente attendevano di recuperare la vista. Lì io ero solo col mio male e l'istinto non poteva aiutarmi. L'istinto di conservazione mi riparlò profondamente in un soliloquio di dolore e di morte.

"Morirò come l'asino di Maittu. Rifiutò (ricordi?) il foraggio per la prima volta; si disperò, si nascose nella selva della tanca, si chiuse nel suo malessere e morì al terzo giorno per essere sbeccuzzato dai corvi e dagli astori e spolpato dai cani. Ti ricordi, poi, del nostro cane Rusigabedra, sempre sano e lucido di peli? Abbaiaava, padrone della capanna e dell'ovile più intimamente di quanto non lo fosse mio padre. Più di noi conosceva tutte le case della tanca che aveva sempre difeso. Più di noi conosceva la selvaggina che snidava: tanta natura che a noi non parlava! E nella tanca lui, angolo di natura privilegiata, si sentiva di dominarla. Ammazzava serpi, ghiri, cavallette, sostenuto da un senso indefinito di difesa del territorio che lui sentiva proprio. E quando vedeva questi intrusi abitatori, li rincorreva e li cacciava via e ritornava contento dentro la sua salute, che sembrava incrollabile come la stabilità degli astri. Eppure un male alla gola e una forte tosse convulsa, la sua prima malattia, lo spacciarono. Legato alla catena una mattina presto, all'alba, rantolava e non scodinzolò ai miei versi, che lo avevano sempre mandato in delirio per farsi slegare dopo la guardia che aveva fatto durante la notte. Non agitò la testa, né abbassò né rialzò le orecchie, come aveva sempre fatto rizzandosi sulle zampe posteriori per abbracciarmi alla vita, annusarmi i vestiti e leccarmi la faccia. E disperato per non avere più me, né le pecore né la tanca, rimase come era: immobile ed accasciato. Lo slegai, ma lui non ebbe più la forza di inanellare la coda: sentì non più il senso della libertà, ma l'usta

della morte. Si alzò e trovò solo la forza di allontanarsi dalla capanna quanto bastava per morire da cane. Non lo sbranarono i corvi solo perché mio padre lo depose vicino all'ovile. Lo ricordi? Se me lo ricordo! E chissà quante volte gli dovette essere riconoscente mio padre, quel cuore impassibile, rispettoso solo delle forze della natura, se turbato e commosso, se lo mise sulle braccia come per riabbracciare per l'ultima volta gioie e dolori vissuti insieme (per lui più vivi che mai) e per adagiarlo in una posizione dalla quale non smuoverlo più; la presenza del cadavere di Rusigabedra disteso, continuò a fargli compagnia. Anche per me in un certo senso fu la stessa cosa. Anch'io tutti i giorni andavo a vederlo e me lo guardavo, con la sua bocca semiaperta, la lingua secca sulle mandibole: disteso mentre l'erba, i mosconi e le vespe terragne lo seppellivano. Ben presto, però, sulla sua carogna nacquero i vermi e per me solo allora fu veramente morto. Continuai ad andarci lo stesso: nella sua decomposizione continuava a dirmi qualcosa di misterioso. E due tre volte al giorno andavo a vedergli i vermi, i suoi nuovi padroni, che lui non poteva conoscere né mettere in fuga. Li vedevo brulicare senza strepito, mi venivano i brividi, ne provavo ripugnanza, ma mi attirava il mistero della morte. Durante il giorno spesso mi scrollavo le spalle per scuotermi quei vermi di dosso. Eppure, attirato dal mistero del puzzo, continuai ad andarlo a vedere finché lui non verminò più, anche se mi sensibilizzava al punto che lo stesso pane che mangiavo mi sembrava il suo cadavere putrescente. La curiosità era più forte di me e sentire il suo putrido odore mi piaceva: mi portava fuori dalla tanca. Così Rusigabedra morì alla sua prima malattia. Ora questa è davvero la mia prima malattia, ma come andrò a finire io? Come Rusigabedra? Come l'asino di Maittu? Mi sento zoppo, sono rauco, sono cieco: sono malato?"

Giallo dal fiele e dimezzato dalla magrezza, feci il punto della situazione e nel silenzio della rabbia imprecai contro la società, contro il direttore e contro quei ragazzi che coi loro sfoghi mi avevano ridotto in quello stato.

"La mia Baddevrùstana non c'è più. L'oliveto che volevo difendere da quella cattedra, da quel cocuzzolo spinoso, è bruciato come quello di mio padre, distrutto dalla gelata e dalla neve del '56. Anzi, il gelo che ha colpito me è ancora più tagliente e la mia ferita ancora più profonda. Sono stato privato della possibilità di pollonare. Per quelle piante il gelo è stato uguale per tutte, mentre io sono qui solo, con la scorza spaccata sul tronco, con la buccia separata dal legno, con lo stomaco tanto dolente che pare stia per staccarsi da me."

Lo scontro con la società che non conoscevo bene prima di lasciare i campi della Sardegna, da militare avevo potuto reggerlo bene, almeno sul piano fisico. Anche se scosso quanto il sistema nervoso, il fisico ne era uscito indenne grazie a qualche pasto che lo stipendio di sergente mi consentiva nelle trattorie pisane, e grazie alla speranza che mi infuriava dentro di studiare

dopo il congedo dall'esercito. In Campania, invece, la società "civile" mi aveva stretto nella sua morsa come io avevo pressato nel torchio la vinaccia di tante annate. Inesperto di quell'ambiente, privo di soldi e degli amici più intimi, tutti emigrati all'estero o costretti ad indossare la divisa, presentii il mio futuro proprio come la belva ferita e intuii l'impossibilità di crescere consapevolmente. La mia rinascita interiore di colpo divenne sterile: ero bruciato. Il mio ceppo era ridotto a un'enorme brace che scintillava consumandosi in cenere al vento dopo l'incendio e dovevo badare almeno a salvare le radici, da dove inconsciamente speravo di pollonare, come avevo visto fare alle piante.

Mi parve che non sussistesse più alcuna differenza tra me e quelle tortore o quelle lepri, ferite e scampate ai cacciatori, che talora avevo trovato nei crocicchi o presso i guadi accese dalla febbre e persino incapaci di camminare. Il loro cuore pulsava nella mia mano, insanguinata dal loro sangue, eppure ero soddisfatto pensando che le avrei arrostite su una graticola. Loro morivano e io ero contento di nutrirmi dei loro corpi inermi. Ora che differenza c'era? Anch'io odo i tonfi del mio cuore che soffre, lo sento nelle tempie che scoppiano, proprio come quella selvaggina ferita a morte.

E mentre pensavo e ripensavo con vergogna a quegli animali, cui non avevo concesso nemmeno di morire con il becco nell'acqua, i dolori mi si riacutizzavano. Era come se quelle pernici e quelle lepri mi graffiassero ora le pareti dello stomaco vendicandosi della mia passata ingordigia. E insieme alle beccate nello stomaco, udivo in tanta disperazione le sentenze di mio padre e degli anziani del paese:

"Tu sei un uomo perduto, hai perso il bene della ragione. "

"Non hai voluto fare il sergente ed ecco come ti sei ridotto."

"Te lo dicemmo per il tuo bene: noi siamo l'esperienza. Ne abbiamo visti cadere altri per non aver voluto seguire le uniche strade a noi concesse!"

Il loro tono era solenne, talora anche viperino, e io ascoltavo il loro vaticinio punitivo nella desolazione del mio presente. Non avevo molto tempo per riflettere: ero belva ma non potevo imbelvire. Dovevo invece rientrare nella tana prima che sopraggiungesse la febbre e prima che mi imbattessi in qualche animale più grosso e rapace al quale neppure il mio istinto silvestre avrebbe potuto sottrarmi. Avrei potuto fare la fine di quelle pernici impallinate.

Molte cose mi impedivano di rientrare a Siligo, nell'unica tana che mi rimaneva, dove avrei potuto sperare di rivedere il bosco e l'altra selvaggina: soprattutto la sua gente, inasprita nei miei confronti. La ferita morale del suo ripudio dentro di me era ancora fresca, ancora non si era sanata e mi faceva molto male. A Salerno per qualche tempo era andata dilatandosi come un fungo. L'ulcera, però, era una ferita più grossa, che non conoscevo. Sulle

prime, nonostante mi sentissi smarrito, non riuscivo a giustificarmi il ritorno. Me ne ero andato di testa mia dopo una lotta furiosa contro tutti, con la dignità di chi non aveva perso, e il pensiero del ritorno giorno per giorno stava divenendo una punta sempre più tagliente che colpiva in pieno quella ferita e me la rimetteva a nudo. Le circostanze pensarono a tutto. Il deperimento organico progressivo e i dolori lancinanti allo stomaco soffocarono ogni traccia di orgoglio e mi suggerirono il rientro al truogolo paterno, con una ferita dentro l'altra. Certo, quando ci ripensavo, il rientro mi scorava sempre. In un certo senso equivaleva a riportarvi la mia "morte" profetizzata dagli anziani e da mio padre, ad accettare la resa. E così, sbattuto e frastornato, per qualche giorno sperai ancora nell'impossibile: di guarire sul lettino della camerata e di non avere bisogno di Siligo.

Gli allievi, nel vedermi contorto e piangente sotto le coperte, subirono una metamorfosi. Di colpo la camerata ammutolì e ciascuno si trasformò nell'istitutore di se stesso. Qualche seme nuovo era già germogliato in loro: incominciava a dare le primizie guidandoli a fare quello che dovevano. Tutti si commossero e attorno al lettino volevano farmi da infermieri. La loro responsabilizzazione e il loro cosciente silenzio, purtroppo, giunsero troppo tardi, solo a dimostrare che la difesa del mio io era giusta. Piangendo per il dolore di dover abbandonare gli studi, più che per quello che provavo allo stomaco, mi ripromisi di curarmi con calma ricordando che in ogni caso gli esami non sarebbero incominciati prima dell'estate.

"La colpa è anche nostra, ma noi non lo sapevamo di avere a che fare con uno come te. Tu, per noi, eri solo un istitutore, e gli istitutori sono tutti uguali: sono tutti stronzi e per noi prima lo eri anche tu."

"Con gli istitutori non andiamo mai d'accordo. Ci trattano come se fossimo dei bambini e ci parlano sempre con distacco e con freddezza: altezzosi e pieni di sapienza insipida senza nessun sapore, come quella dei professori. A noi tocca fare altrettanto. Ci spiace perderti proprio ora che tutto si era chiarito."

"Se è presa in tempo, l'ulcera si può anche guarire."

"Il dottore mi ha detto di no."

"Ma va! Mio fratello si è curato e ora sta di nuovo bene."

Sotto le voci e i loro consigli, pensavo a Siligo, e nell'impossibilità di vedere altre vie di scampo mi sembrava naturale che mio padre mi riaccettasse in casa ora che ero ferito. E nella disperazione mi sembrava normale che lui molte cose le avesse già dimenticate. Nello sconforto mi riabituai a Siligo e la ferita che, quattro mesi prima, il suo ripudio morale aveva inciso dentro di me, fu come cicatrizzata dai dolori dell'ulcera e non riuscivo più a decifrarla.

"Per averlo sentito e anche visto," mi dicevo, "so che la morale pastorale accoglie uno quando è malato. Ti ricordi di Elia? Quando si ruppe la gamba?"

Quasi per otto mesi la famiglia lo mantenne a letto. E di tiu Gavinu? Quando gli cadde addosso il ceppo dell'albero non è stato quasi un anno all'ospedale e sei mesi a casa, in paese? Eppure i suoi fratelli lo hanno sorretto. Ora sta bene e lavora insieme agli altri. Io, ora, non sono malato? Più malato di così! Mi accoglieranno, mi verranno incontro. È una nostra legge questa! Solo che questo male non me lo sono procurato nella tanca, me lo sono fatto io, secondo loro, e dal loro punto di vista hanno anche ragione. Già sentivo i loro rimbrotti: "Il tuo male te lo sei procurato da te stesso trasgredendo la nostra legge, i nostri consigli, che sono la vita: sono nati dalla terra e li abbiamo appresi dagli anziani. Tu non meriti alcun aiuto."

E veramente tutta una folla parlava dentro di me, in quel tono rigidamente patriarcale, gesticolando con i suoni rauchi del loro codice con la bocca tesa sotto gli occhi contratti dalle loro convinzioni. Ma il mio stomaco si contraeva più dei loro occhi e sotto il dolore si irrigidiva più delle loro bocche. Quasi senza accorgermene mi tuffai sulle valigie e in un attimo fui pronto alla partenza. Salutai tutti gli allievi indistintamente. Tutti mi abbracciarono. E quelli che più severamente avevo pestato, spinti da un mistero che allora mi sfuggiva, come forse sfuggiva a loro, mi si strinsero intorno più degli altri.

Il direttore non lo salutai. Calcolavo che in soli tre mesi mi aveva soffiato via la metà dei risparmi di quattro anni di naja.

Fuori tirava vento sulla neve. E il rumore che i miei piedi facevano mi dava la sensazione di affossarli sulla cenere spenta e ancora tiepida della Baddevrùstana incenerita del mio io, che ormai si sentiva un immenso bosco bruciato con tronchi anneriti, con ceppi ancora accesi e crepitanti. Camminavo sulla cenere di quella morte schiacciando ora qualche lumaca bruciacchiata ora qualche scarafaggio scoppiato a pancia al cielo o qualche cerambice da quercia, sui quali si potevano vedere a stento solo gli incastri delle gambuzze e delle corna.

Taxi non ne potevo prendere e giunsi alla stazione con le mani e il volto arrossati dal vento e dallo sforzo, con i bagagli appesi alle mani che si articolavano a fatica. E nonostante fossi malato e ridotto a metà, dentro i vestiti gioivo nel camminare ancora spedito. Con grande stupore trovai ancora in me tanta volontà nascosta e conservata dell'organismo come una riserva segreta chissà per fare ancora che cosa. Ne fui geloso e gelosamente quella forza la sentii come il desiderio nascosto che mi faceva sperare di guarire al più presto per riprendere la rivoluzione a Siligo.

Dopo la traversata in nave, da Olbia raggiunsi Giave col treno, che non mi sembrò più un enorme somaro a vapore, ma solo un treno che mi stava riportando al somaro dagli zoccoli ferrati. Si fermò sovrastando una Giave schiacciata dalla neve. A scendere fui l'unico. La neve vi era più alta che il giorno precedente a Salerno. Il treno ripartì subito e io rimasi solo con il silenzio dilatato dai fiocchi che scendevano fitti sulla neve già spessa e su

altro nevischio mulinato dal vento. Solo i frik–frak–frok che i piedi facevano sulla neve mi sprofondarono di nuovo nella cenere del mio passato, dove una speranza gelosa si faceva sentire calda sotto il grigio.

Tutto era nel colore del silenzio. Parlava solo la bufera e il mio dolore era l'unica lingua che ascoltavo, ma ancora con l'orgoglio fiero di non farla udire, né farla trasparire. Le strade erano intrafficabili, le corriere non viaggiavano. Tutto era bloccato dall'immenso torchio del gelo così come io ero bloccato dal male e dalla soggezione per l'imminente ritorno al truogolo paterno, dal quale mi ero allontanato come un cane percosso. Per fortuna trovai un tassista abusivo che, nonostante tutto, aveva voluto tentare di strappare al ghiaccio il pane per i figli. La macchina sulla strada, dove si poteva notare solo qualche impronta di selvaggina, sbandava, ma avanzava. Attraverso i finestrini lanciavo sguardi sui campi ridotti a un'unica neve che aveva eliminato i muriccioli di confine, quasi per affermare che non ce ne dovevano essere; insieme alla tormenta, parlavano frenetiche le scuri e le roncole dei pastori affrascando le pecore. Inerpicati sui sugheri, tagliavano le branche più fogliose per le lingue delle loro pecore, che le avrebbero sfrondate peggio dei bruchi in primavera. Il taxi alla fine sbucò sulla neve di Siligo, dove i comignoli fumiganti, sotto un'occhiata fuggevole del sole, già mi parlavano in sardo: le lingue di fumo tortuose nel vento già mi dicevano tante cose e stavo preparando le risposte dentro di me, ma non ne ebbi il tempo. Subito fummo dentro il paese, dentro la sua roccia morale, dentro le norme rocciose degli anziani consunti dagli anni e dalle fatiche, ma ancora poderosi come vecchie querce, dal fusto spaccato e corroso, ormai ricettacoli più di insetti che di vene di linfa.

Quel dialogo impersonale che sorgeva ora da un comignolo, ora da un altro, come la voce collettiva del paese, fu soffocato appena ci inghiottì la via principale. E nello scorrere lento della macchina dentro l'abitato, altre lingue mi parlarono singolarmente emettendo voci che già conoscevo. Erano i ghiaccioli che pendevano sotto le tegole e altrettante barbe bianche di uomini arcigni che mi parlarono veramente in un sardo colorato dalle abitudini personali, dalla foga di ciascuno. Sgocciolavano e ogni goccia era una sentenza che mi trafiggeva ghiacciandomi, mentre loro stavano disgelando, sciogliendo le loro lingue che mi pungevano a freddo.

Ogni ghiacciolo si trasformò in un vecchio che conoscevo bene e dall'entrata del paese fino a casa mi sputarono addosso tutta la loro sapienza con quelle lingue insalivate dall'affanno. Nelle campagne l'agricoltura era paralizzata e quasi tutti i contadini si trovavano in paese. La maggior parte erano tappati in casa o dentro le cantine a rallegrarsi: a cantare improvvisando in battorine, in quartine, l'euforia di un giorno di riposo: i lamenti della loro vita mescolati ai loro vini. Tuttavia alcuni facevano capolino sull'uscio delle case curiosando la giornata degli altri. In piazza non mancavano frotte di

ragazzi che si rincorrevano lanciandosi palle di neve, come voleva l'occasione.

Finalmente la macchina si arrestò davanti alla soglia di casa. Attraverso i finestrini intravidi mio padre intento a discutere sul temporale e sull'inverno con altri agricoltori mentre si godevano quell'occhiata di sole che li riscaldava sulla sua neve. Scesi a terra tutto macilento, consumato dal dolore e dalla fame. Gli occhi incavati, la faccia livida e giallognola sofferente come una foglia di vite colpita dalla peronospora. Il mio corpo, affinato e nervoso dentro i vestiti, parlava da sé. Lui mi vide, si scostò dal crocchio e mi venne incontro.

"Sono malato," gli dissi senza nemmeno salutarlo, tanta era la preoccupazione: la duplice paura che io non guarissi più e che lui non mi riaccettasse in casa sua. "Mi sono ammalato. Non so che cosa ho. Il medico dice che ho un'ulcera allo stomaco. Mi fa male la pancia e non ne posso più dai dolori: al medico non credo molto, ma sto male."

Lì per lì mi ascoltò in silenzio. Mi parve un ghiacciuolo che per il momento non voleva sgocciolarmi come gli altri. Non mi rimproverò né fece commenti, prese le valigie e le portò in casa. Era già un buon segno. Per fortuna il codice delle abitudini, figlio del tempo, scattò come un orologio sociale nonostante la ruggine. E, come avevo previsto, mi accolse perché ero malato.

"Ora mettiti a letto," mi disse preoccupato, quasi si sentisse in colpa per avermi esposto alla ventura di Salerno. "... e all'ulcera non ci pensare nemmeno. Mal di pancia ne abbiamo avuto tutti. Io me li sono curati sempre con l'aglio infuso nell'acqua o con decotti di malva e di salvia. E poi, senza farla tanto lunga, quanta gente i medici, dopo averla succhiata per tutta la vita facendole comprare le medicine, alla fine l'hanno data per morta, mentre invece è stata curata e guarita dagli anziani con erbe, intrugli e altri rimedi che loro nemmeno si sognano, che loro disprezzano per vendere i loro minestroni. Ne abbiamo guariti di animali e di uomini senza scomodare la medicina. Il tuo mal di pancia non sarà la fine del mondo, ma solo un mal di pancia! Sfattene tranquillo, qualcuno ci penserà."

La mia malattia subito divenne sa lallara, il trallallero, del paese. Tia Fiorentina, che tante altre volte sin da bambino mi aveva fatto la medicina del malocchio o in mezzo bicchiere d'acqua facendovi scorrere qualche goccia d'olio, si precipitò in casa sulle sue gambe di cento anni. Entra in camera con aria preoccupata. La sua voce era ancora forte e seduta sulla sedia ella sembrava parlare a nome di tutto Siligo, di tutti quelli che avevano parlato alle mie spalle quando mi ero congedato.

"Cosa hai figlio mi" suonò nella sua bocca il pentimento del paese: la maledizione che avevano vaticinato.

"Mi fa male la pancia, sto morendo dai dolori!"



"Non ti preoccupare. Io ne ho guariti tanti qui a Siligo e nei paesi vicini."

"Non credo più come prima alle vostre cure: i medici ne sanno più di voi, ora. Mi hanno detto che è un'ulcera e ulcera credo che sia, purtroppo."

"Ascoltala tia Fiorentina che ti vuole bene. Tu Gavine' hai la faccia gialla gialla come un melone. La mia esperienza e la medicina contro il malocchio mi dicono che tu hai su male giallu, l'itterizia. Curarla per me è facile, se la prendo in tempo."

"Come, sarebbe facile! Su male giallu è quasi mortale."

"Eh, avessi fortuna tu e tutto Siligo come è vero quello che ti sto dicendo io! Ti potrei raccontare tanti fatti di gente guarita da me che aveva la faccia come la tua. Ma mi piace raccontarti il più recente, quello che ha fatto incuriosire anche di più la gente. Una volta, meno di dieci anni fa, proprio qui a Siligo, Dolores aveva il marito a letto come sei tu adesso, più o meno con la stessa faccia. Lui è senza appetito e tutto dolori, alla pancia, ai fianchi e alla schiena. Sul biancore delle lenzuola, tipico della lavatura al lavatoio comunale e della lisciva profumata di erbe odorose, spiccano i suoi occhi neri, gialli nel loro bianco, ma di un giallore che entro una settimana gli invade la faccia, il collo e l'intero corpo, di aiuole color prezzemolo sul punto di essicarsi. Le aiuole entro breve tempo si congiungono, sicché il corpo di quest'uomo (che io ho visto nudo una volta che gli stavano facendo il bagno: ero di casa) sembrava il fusto di un sughero appena ibbostijàdu, scortecciato. La moglie Dolores è disperata. In campagna tutto è abbandonato: l'ovile è affidato agli amici. La vigna ingiallisce sulle foglie, per la peronospera: bisogna irrorarla cun sa pedra biaita, con il solfato di rame. Su lozzu, s'ipiga murina, su papàile, s'ivenàzu e isa letifera, il loglio, l'avenastra, il papavero, giocano in mezzo al grano intristito e già gravido a laras abertas, a sepalì schiusi, ammiccando fuori le sue spighe sotto la zizania fiorita. Chiamano medici da Tattari, Sassari, specialisti da Cagliari, e i migliori anche. La famiglia di Dolores conosceva senatori e deputati. Quindi lo visitano. Gli prescrivono cure su cure, ma lui è sempre il sughero di prima e sta per morire. Dolores si lamenta con le comari e con le anziane del paese. Piange la sua disgrazia in tutte le case.

'Coma', sono la donna più sfortunata di questo mondo...'

'Proprio questo non lo puoi ancora dire: tuo marito non è ancora morto e può anche guarire. E poi donne sfortunate in questo mondo di Nuraggine ce ne sono molto più di quelle cui muore il marito sul letto di casa. Non ci pensi a quelle vedove cui hanno ucciso il marito in guerra e persino i figli? A quelle cui glieli hanno uccisi, innocenti, peggio della selvaggina, banditi per le montagne?'

'Tia Fiorentina mia,' mi disse un giorno 'Pittami, mio marito, sta morendo di itterizia e mi sto ammalando anch'io: i bambini moriranno di fame.'

'Su, Dolores,' risposi, 'non ti affliggere. Io ho più di novant'anni e ne ho

visto di tutti i colori. Ho visto ed assistito uomini e donne per mesi e per anni a letto e con le cure nostre, con le medicine che conoscevamo, quasi sempre li abbiamo salvati.'

'Ma Pittanu mio come lo salviamo? Sono venuti i migliori medici e non gli hanno potuto fare nulla: me lo hanno lasciato per morto.'

'I medici,' dissi, 'lasciali perdere ora: no este s'issoro, non è loro, l'ultima parola! Non sarebbe la prima volta che guarisco una persona. L'ultima, potrà essere. Pro su male giallu, per l'itterizia, conosco da molto tempo una ricetta infallibile! Perché non me lo hai detto prima? Qui a NuragGINE ne ho salvato da molte malattie, ma l'itterizia mi è stata una delle più facili da guarire.'

'Dio vi faccia vivere a lungo, tia Fiorenti!' Io non sapevo che voi...'

'Dimmi, come è in faccia?'

'Come è in faccia? Lui è giallo in tutto il corpo ora.'

Il giallore gli si è diffuso dal bianco degli occhi alla faccia e ora a tutto il corpo come un melone.'

'E allora bisogna agire subito.'

'Ma come?'

'Non diffidare, devi credermi.'

'Sì, tia Fiorenti!'

'Quella che ti do è una ricetta garantita dall'esperienza. Infallibile. Se questa volta fallirà sarà solo perché siamo in ritardo, ma speriamo in bene. Devi portare cinque pidocchi di testa di uomo vivi, possibilmente grassi e grossi. Il pidocchio non dev'essere né canino né pollino, ma solo d'uomo.'

'E come faccio a trovare pidocchi d'uomo? Fossimo nel periodo della guerra! Gli americani con i DDT hanno distrutto tutto: prima lo hanno sparso sulle paludi e per i canali contro le zanzare, poi negli ovili e nelle case contro le zanzare, ma anche contro i pidocchi.'

'Lo so! mettiti alla ricerca ugualmente e spera nella speranza! Vai,' le dissi. Dolores esce fuori e sotto lo scialle nero piange sulla strada bianca e ciottolosa del paese e si reca da una sua comare fidata. E sottile come la bava di un ragno le nasce una speranza lunghissima, ma intricata come una ragnatela. Entra dentro e si mette ad urlare:

'Comare mia! Comare mia! Mio marito, mio marito!'

'Ma che fate, comare Dolores! Su, non fare così.'

'Tia Fiorentina mi ha dato la ricetta per guarire Pittami.'

'E quale sarebbe?'

'Cinque pidocchi di testa d'uomo, vivi, grassi e grossi. Il malato li dovrà bere in una bevanda o dentro un uovo crudo: non dovrà saperlo! Sennò si potrebbe rifiutare di berli, vivi.'

'Cinque pidocchi vivi?'

'Lo avevo sentito anch'io,' le rispose il compare Joggè, che stava lì nella sua bottega (era calzolaio). 'Ma non sapevo che questa ricetta fosse così

efficace! Ora voglio vedere.'

'E come compà,' gli disse Dolores, 'se pidocchi d'uomo non se ne trovano più da quando è passata la disinfestazione. Ho provato ma...'

'Avete provato dove?'

'Ho provato dappertutto. Ho fatto visita nelle case dei più poveri del paese, dove in tempo di guerra i pidocchi mangiavano meglio che nelle nostre case. Noi la pancia almeno ce l'avevamo sempre piena. Il formaggio, il lardo, lo strutto, il grano non ci mancava. E con la pancia piena le pulizie si possono fare: le potevamo fare, potevamo spidocchiare le teste dei nostri figli e le nostre. Ve lo ricordate coma?'

'Certo che me lo ricordo, una spidocchiava l'altra col pettine spidocchiatore. L'aceto poi uccideva il lendine aggrappolato sui nostri capelli, lunghi fino alla schiena per essere belle.'

'Questi sono ricordi, ma ora ho bisogno di pidocchi. Mi sono fatte tante case di Siligo e tante altre per mezza Nuraggine, vicino e lontano. Sono andata a BÀNari, Bessude, Bonnànnaro, Thiési, Buddusò e Tàttari. Sono entrata nelle case dei più poveri, grazie a gente che vi conoscevo, con i pretesti più impensati. Vi sono entrata tutta speranza e dolori. Mi sono seduta sugli scanni più sporchi, negli angoli dove i ricordi della mia infanzia mi dicevano si annidassero i pidocchi. Vi spandeva lo scialle. Lo riprendevo. Lo rindossavo, ma me lo ritoglievo facendo finta di avere caldo sul freddo che avevo. Nulla! E nonostante sulla mia testa fossero vive ancora le succhiature sin da quando ero bambina e ricordassi ancora bene il color giallo sporco del pidocchio cun cudd'agu a torr'isségusu, con il suo rostro retrattile, speravo grandemente di sentirmene camminare e succhiare addosso e in testa.'

'I pidocchi li troviamo senz'altro,' rispose Jojjòe. 'L'importante è che guariscano compare Pittami.'

'Li troviamo? E dove?'

'Un mio cliente di Siligo stesso ce li ha ancora. A casa sua i pidocchi si sono salvati: i figli ne sono pieni ancora.'

'Non è possibile!'

'Questo coma,' fece Jojjòe, 'non me lo dovete dire! Qui a Nuraggine tutto è possibile. Anzi vi dico che molti clienti ce li hanno ancora i pidocchi nei paesi del circondario. Io faccio il calzolaio e lo so. Lo so? Quando cucio o inchiodo i loro scarponi ferrati debbo correre subito dal barbiere, e mi debbo fare il bagno. Al barbiere, anzi, glielo ho dovuto dire, sennò... mi avrebbe preso ancora per un pidocchioso. Certo non vado nella sua barberia. Lo faccio venire qui, io. E lui 'Te lo sei fatto il bagno? te la sei lavata la testa?' Certo che me la sono lavata! E lui allora: 'Beh! ettando tundimus, beh allora tondiamo.'

'Scusatemi compa' e Deus bollu paghede, e Dio ve lo paghi.'

'Il mio cliente di Siligo,' continuò Jojjòe, 'lo conoscete: è Billòi.'

'Dio...'

'Solo che i pidocchi al giorno d'oggi non si possono nemmeno elemosinare. Tutta la gente sostiene di non avere più pidocchi. Quindi non è facile. Bisogna inventare qualcosa; anzi non bisogna inventare nulla, sennò non li troviamo i pidocchi. Fate una cosa, coma. Prendetelo alla giornata, Billòi, magari insieme a un figlio, tanto ne ha due. Sarà sicuramente disoccupato. Quando lo avrete avvicinato lo vedrete voi come fare, comare Dolo.'

'Sì, grazie compa', e Deus bollu pàghede!'

Dolores esce come la scheggia di un fulmine, si beve tutta la via senza vederla e in un attimo è a casa di Billòi.

'Vieni, vieni Dolo', entra.'

'Billo', sono venuta per chiederti un favore, una grazia di Dio!'

'E dunque dillo.'

'Pittami mio è malato.'

'Lo sappiamo, lo sa tutto il paese.'

'E appunto mi servono braccia per diserbare il grano chi che l'este cuguzzende tottu s'eva mala, che lo sta soffocando tutto la malerba.'

'Va bene Dolo', veniamo io e tutti i miei figli che vuoi.'

'Allora domani verrete al grano di Chercos, passerò io a prendervi.'

'D'accordo, Dolo.'

Dolores l'indomani si alza prima dell'alba: era una donna che aveva fegato quanto il migliore degli uomini. Foraggia il cavallo, lo sella e lo cavalca: sotto la gonna aveva i pantaloni. Bussa alla porta sgangherata e parlata della casa di Billòi. Li sveglia e guida il corteo insieme ai pidocchi rari e preziosi. Nel lavoro della giornata Dolores si dimostra una vera massaia: controlla le operazioni e incita gli uomini al lavoro sul grano che stava soffrendo ingiallendosi insieme al marito.

La sera, sul tramonto, staccano e Dolores a Billòi:

'Allora stanotte ti aspetto a casa per la paga.'

E lui: 'Eh! non è che sia una cosa urgente, no! un pezzo di pane in casa ce l'ho ancora.'

'Vieni lo stesso. Se non altro farai una visita a Pittami, gli racconterai come sta andando il grano; la tua visita gli farà molto piacere.'

A Billòi, che in casa non sapeva come sfamare i figli, non sembrava vero. E manco tutto il buio era caduto quella sera, che lui è a casa di Dolores e bussa: tuhtuhtuh! tuhtuhtuh!

'Ah, sei tu, Billòi! vieni siediti qui.'

'Pittami stassera l'ho trovato più grave del solito, come farò io senza di lui a campare i miei figli, queste creature.'

'Ma non piangere, Dolo'. Sono sicuro che guarirà.'

'Guarirà? il rimedio ci sarebbe: tia Fiorentina me l'ha detto.'

'Tia F. ne conosce tanti di rimedi, e antichi mih.'

'Ma non si trova più adesso! Una volta esisteva.'

'Come non si trova più? Se te lo ha detto vuol dire che si trova.'

'Si trovava...'

'Ma me lo vuoi dire che cosa era? Ora sono curioso.'

'Se te lo dico non ci credi. E pensare che prima era il flagello dei nostri figli e dei nostri corpi...'

'Ma che cos'è?'

'Tia F. mi ha detto che bisogna fargli ingoiare cinque pidocchi vivi grassi e grossi al malato per guarire. E dove li trovo se non ne ha più nessuno, se è divenuto grande offesa dire pidocchioso ad uno: il DDT li ha uccisi tutti.'

'Ma non piangere però! Lo so che non se ne trova, che non ne ha più nessuno, che sarebbe vergogna e offesa chiedere cinque pidocchi ad una persona. Comunque io ci tento. Però tu non dovrai sapere né dire a nessuno (semmai riesco fortunatamente a trovarne) sulla testa di chi liavrò trovati. Lo hai detto tu che è una vergogna questa tragica elemosina che umilia più chi la dà che chi la riceve.'

'No! Non saprò nulla, io non dirò nulla! Ti darò tutto il grano che vorrai.'

'Senti. Io ci provo. Proverò qui a Siligo e altrove, a costo di girare tutta NuragGINE. Ma cinque pidocchi sono sicuro di trovarli sulla testa di qualche sfortunato! Tutto sta trovare il modo di chiederli. Perché è veramente una vergogna ed un'offesa rischiosa elemosinare una cosa del genere. Beh, ciao Dolo!'

'Ciao e Dio ti aiuti.'

'Dio...? Eh, se non mi aiuto io, se non ci aiutiamo noi...'

Billò esce di casa con una contentezza che non riusciva a trasportarsi sulle gambe. E sul selciato gli vengono in mente le migliaia e migliaia di pidocchi che sin da bambino gli avevano succhiato il sangue sulla testa: da quando era folta e nera di capelli a quando era calva con qualche ricciolo bianco e rado sulla nuca e sulle orecchie. E lui cammina e ogni succhiata gli si trasforma in altrettanti chicchi di grano turgidi più dei pidocchi, finché la suggestione lo fa camminare sulla via sotto il peso dei sacchi del grano di Dolores.

Tre giorni dopo, Billò sul buio della sera, bussa alla porta di Dolores.

'Ah, tu sei Billo', avanti quale speranza mi porti?'

'Eh! Adesso sediamoci e parliamo e non preoccuparti.'

Billò si siede, con la destra a pugno chiuso dentro la tasca del cappotto militare. Vuole fare una sorpresa a Dolores e chiede notizie di Pittanu.

'Sempre peggio. Mi morirà sicuramente.'

'Ma non ci credo più adesso. Ho girato molti paesi di NuragGINE; e li ho trovati, i pidocchi!'

'E dove sono? li hai lasciati a casa?'

'No, ce li ho con me!'

'Non ci voglio credere! Dove sono?'

Billòi si toglie la destra dal cappotto bisunto e cencioso, la tende verso Dolores.

'Eccoli. Sappi che a Nuraggine ce ne sono ancora di case dove la disinfezione non è passata ancora. La negligenza di chi governa è più grande del dolore della gente che la abita. Racchefallo se ne frega! Eccoli qui!'

Aprè il pugno e almeno trenta pidocchi sgambuzzano sulla sua spanna.

In testa, quasi volesse fare da guida agli altri per la fuga, c'era su dràu, il toro dalle corna enormi. Per Dolores non si era aperto solo quel pugno, ma il cielo. Prende un uovo crudo. Lo scula. Prende su dràu e altri quattro pidocchi grassi e grossi come le avevo consigliato io. Li mescola nella chiara dell'uovo e si precipita nel letto del suo Pittanu.

'Pitta!'

'Eh, e it'este!!!!'

'Beviti almeno quest'uovo crudo: oggi non hai mangiato nulla; se continui così è di fame che morirai tu.'

'Si. Dammelo, bah!'

'Bevitelo, che ti fa bene.'

'Avevi ragione! Ci voleva proprio: è buono davvero.'

Pittanu sin dal giorno dopo incomincia a stare meglio. Al quinto giorno è guarito! Su male giallu se ne era andato. Il giallore è scomparso e ritorna nei suoi campi come fa tuttora. È vivo e tu lo conosci!"

Nello squallore della camera il racconto di tia Fiorentina mi stava ammaliando e le sue parole ben cadenzate mi facevano camminare il dolore dentro il corpo come e dove diceva lei, sulla schiena, sui fianchi e per tutto il ventre. È certo che, per guarire, cinque pidocchi vivi li avrei anche bevuti se avessi avuto davvero l'itterizia. A Siligo v'era tanta gente, ancora viva, che veramente era guarita con i pidocchi. Solo che volevo far vedere le lastre al medico perché dentro di me incominciava a parlare la scienza.

"Tia Fiorenti'," le dissi interrompendola. "Io ho le lastre del medico di Castellammare di Stabia. Le faccio vedere al dottor Severino e se anche lui parla di ulcera seguono le sue cure!"

"Fa' come vuoi, figlio mi'."

"Vi prometto, però, che se entro breve tempo i dolori non mi passano seguirò le vostre cure. Tanto, i pidocchi qui non mancano, ora come sempre."

"Segui la tua volontà. Per te tia Fiorentina è sempre a disposizione. Vieni a trovare: voglio sapere come stai andando. Ciao, Gavine! E ricordalo: cinque pidocchi a Siligo li troveremo sempre."

Con le lastre sotto braccio, subito, mi recai dal dottore che diede uno sguardo alla "mappa" del mio incendio e nella lettura confermò l'ulcera. Mi prescrisse una cura scrupolosa: punture endovenose e riposo assoluto: la dieta,

escursioni in campagna e soprattutto la fuga dai libri. Mio padre, cui andava sempre di fare il medico in base alla medicina del comune buon senso pastorale (lui era dalla parte di tia Fiorentina), in tali frangenti quando capitava l'occasione mi incoraggiava. Come tutti i pastori diffidava dei medici. Credere a loro avrebbe significato abdicare alla propria autonomia selvaggia, a un'esistenza che solo loro potevano e dovevano strappare alla natura, come il grano alla terra, facendo buon uso di quanto la natura loro aveva dato, conquistandosela giorno per giorno perché solo così per loro era bella. Ed erano fieri del loro fisico sano come delle loro biade, feraci per merito delle loro cure.

Lui comunque continuò a sembrarmi la lingua di un nembo nero e arcigno che tratteneva la pioggia con sofferenza e solo in nome delle abitudini secondo le quali il malato deve essere accettato come tale. E nei giorni piovosi per non perdere la giornata, al focolare come ogni buon lavoratore, metteva il manico a qualche attrezzo mutilatosi durante i lavori o lo aguzzava.

"Beh," diceva pressando più forte la lima sul taglio della scure o della roncola, per farsi coraggio a testa bassa. "Come ti senti oggi? Stai migliorando?"

"Un'ulcera non è un morso di mosca. È difficile che guarisca completamente: solo la chirurgia lo potrà fare."

"Ma che ulcera e ulcera d'Egitto! Non l'hai sentita tia Fiorentina? I mali li causa la natura e solo la natura li guarisce; nella natura, nelle campagne, sui monti, negli animali, nel latte, nella carne, nei cibi si trovano le medicine necessarie. E solo lì. Altrimenti ci potrà solo la vanga e la zappa: la terra del cimitero! Alla natura non si sfugge. Eh! Se avessi dato retta ai medici io sarei stato un uomo morto già da tempo; magro, pidocchioso e anche terrorizzato. Mi sarei speso i beni e tutti i miei lavori per pagare le loro false intuizioni. Ci avrei rimesso la tanca, il gregge e anche questa cenere; e tutto quello che ho e che avrei fatto sarebbe passato per il culo del medico. Non digeriranno una briciola dei miei lavori, questi verri della scienza. Piuttosto si impossessi del mio corpo la terra, che ne ha tutti i diritti: i vermi, i lombrichi se li mangeranno, ma loro? E no, cazzu! A molti creduloni che stanno dietro di loro come cuccioli beandosi di quelle pastiglie, hanno portato via anche la cenere dal focolare. Antoni ci ha rimesso tutto quello che ha guadagnato in gioventù, tutto quello che aveva fatto quando era sano; poi gli è venuto un malessere, si è messo in testa che era malato e il medico lo ha fatto ammalare veramente. E ora? Ora sta sempre peggio, povero e senza la stima di nessuno. A Juàne è successa la stessa cosa."

Riprese agitando la lima a testa alta ora che il calore del discorso lo aveva disinibito. "Non farmi ridere! L'unica medicina è il cibo buono e il tenore di vita che si conduce. Non fumare, non bere, il lavoro regolare. Insomma, andare con la natura, alzarsi e coricarsi con il sole. Questa è la vera medicina.

Ma guarda che cazzu di convinzioni ha la gente! Prima si ubriacano, si imbottiscono di cibo, se ne vanno in quei porcili che sono le sale da ballo; si sputano in faccia le putride lingue di fumo dalle sigarette e poi rivogliono la salute negli ambulatori! Vergogna! Jesus meu cazzu. Quando te ne vai in una simile sala da ballo, dove c'è il fumo che si può tagliare a fette come se fosse latte cagliato, non fai altro che il pieno di veleno. Il veleno se ne va al sangue, se ne va. Il sangue passa per tutte le membra e te le guasta tutte, coglioni che non sono altro... Chi sbaglia contro la natura paga inesorabilmente. E io lo trovo giusto. Come? Ti do polmoni sani, sangue buono e un cuore forte per sfidare le intemperie e tu te li fai avvelenare da quelle porcherie. E no! Io te l'ho dato buono il corpo, peggio per te che te lo sei rovinato. Guarda gli animali se se lo rovinano. Sono meglio degli uomini, non fumano, non si avvelenano in quelle stalle da ballo, non si fanno venire lo scolo dietro le puttane e soprattutto non si fanno imbrogliare dai medici. Va bene, chi muore muore, chi campa campa, però... Via, via! Lontano da questi imbrogliatori! e conservatelo bene quello che ti ha dato la natura. Medici, avvocati e preti impauriscono la gente solo con le loro maschere. Tutti hanno la maschera: il medico il camice, l'avvocato la toga, il prete la cotta (e il vescovo con quella mitria, che mi sembra un diavolo evaso dai culacci dell'inferno, proprio qui doveva capitare). Sono tutti stregoni. Gli avvocati e i medici sono anche peggio dei preti, che almeno servono a qualcosa: sono un freno per coloro che vogliono far male al prossimo. Certo, anche la chiesa è una trappola come la caserma dei carabinieri e chi non mette il piede in una lo mette nell'altra. Ma i medici e gli avvocati? Fogu los brujede e lampos los azzéndana, fuoco li bruci e lampi li accendano, al più presto! uno, che è uno, non ne resti in piedi. Ciascuno pensa alla propria gola, alla propria pancia, al proprio culo. Sparagli sempre le fiche quando li vedi passare."

"Ma ora la medicina le può constatare certe cose, almeno. "

"Che cosa può constatare? Se tu stai dietro di loro non fai nemmeno in tempo a fare il conto delle malattie che ti leggono addosso, vedono male dappertutto! Ma brutta terra infame ladra, cazzu! Se sono loro che le inventano con nomi sempre diversi. Poi la più bella! L'altro giorno sulla 'Domenica del Corriere' ho letto che bisogna fare le cure preventive, cazzu. Ma se sono sano io, tu mi devi terrorizzare con una malattia che non ho e farmi spendere soldi per medicine che non devo prendere se non per guastarmi il sangue e ammalarmi davvero? Jesus meu! Abbilàstros sunu cussos, sparviere sono tutti quelli. Non fidarti mai di quello che ti dicono."

"I raggi X non possono sbagliare."

"Mi fai ridere! Dentro il tuo stomaco è entrato lui a vederti l'ulcera? Tu non hai nulla."

"Magari fosse così."



"Certo che è così! L'unica medicina per te ora è il riposo (che è quella che ci costa di meno) e il mangiare cose genuine e medicamentose: latte, erbe, formaggio e uova cotte sotto la cenere ardente. Le devi togliere e mangiare prima che diventino sode: appena le vedi sudare! Più d'una volta mi hanno guarito. Altro che quell'acqua avvelenata che i medici ti fanno comprare in farmacia! Le malattie sono reazione del fisico e una volta che il fisico lo riaffidi alla natura, al suo orologio, lui le medicine se le fabbrica da sé e ti segnerà sempre la sua salute con le frecce delle sue membra. Altrimenti è inutile insistere. Lui deve stare nel suo ambiente. Si vede che il tuo fisico non è adatto allo studio: tu sei abituato a lavorare all'aria aperta. I libri lasciali perdere prima che ti rovinino e cercati un lavoro più sano."

E passò oltre come un nuvolone nero, che contenesse fulmini e il preannuncio di un violento acquazzone, ma concluse la tirata tuonando un primo lampo diplomatico: la sua prima ammonizione alla mia situazione.

Intanto io seguivo le cure. Gennaio era bello e stavo facendo moltissime escursioni nella campagna che mi aveva visto crescere sano quando era sana anche lei, ricca di boschi, di giardini, di animali: i cicli stagionali la spogliavano, ma puntualmente ogni anno la rivestivano con abiti sempre nuovi e su misura. Quasi ogni giorno visitavo le pianure che tante volte avevo arato anni prima con la ragazza che mi seguiva lungo il solco con la bigoncia appesa al braccio sinistro facendovi cadere dal suo pugno destro ritmicamente due grani di fave che venivano ricoperti dal solco successivo, da dove sarebbero spuntati alla distanza stabilita. E così rivedevo i piani e le valli che spesso avevo ridotto a maggese in primavera o che avevo erpicato per sotterrare il seme del cereale o per smuovere la terra o frantumare le zolle sulle biade già germogliate per facilitare l'espansione alle loro radici nel succhio della linfa uliginosa.

Io vi scorrazzavo benché fossi malato. Ma rivedere quei luoghi nudi e senza gente mi faceva male: sfruttati dai cereali di tanti anni, forse di tanti secoli, ora abbandonati a se stessi, stavano rischiando la conversione in selva. Abituati ad essere letamati dai pazienti massai, ora sembrava non si trovasse più bene nella vegetazione spontanea d'una volta e sembrava aborrissero le spine, i rovi, i perastri, i biancospini, le ginestre e i querceti che vi stavano spuntando, inarrestabili, come tanti secoli addietro. Anch'essi dunque mi sembravano malati come me. Si erano come abituati alla compagnia della gente, dei cereali e dei frutteti e si stavano ammalando di solitudine. E, poi, si vedeva chiaramente, gli incendi estivi (il più delle volte cenere di ira e di odio di pastori in diverbio) li denudavano anche di quell'abito spontaneo che la natura in primavera regalava loro e a me non sfuggiva la loro vergogna rabbiosa perché, nonostante avessero trascorso tanti anni di abbandono, non riuscivano più a indossare le vesti di prima. Non li accarezzava più l'aratro che li aveva sempre lavorati regalando loro un abito

di colore diverso per ogni stagione: nero di terra d'autunno, verde d'inverno, variopinto in primavera, rosso dorato nell'estate.

In quel gennaio erano verdi, ma non di verde uniforme: a chiazze in mezzo al pascolo, tra gli steli inariditi dalla tramontana e dalla brina, giacevano nella solitudine maestosa. La loro distesa non mi apparì più come la ricordavo: era muta! Attendevano l'eco delle voci della gente.

"Purtroppo," mi dicevo, "per la gente queste distese celavano un male, altrimenti non le avrebbe abbandonate, non se ne sarebbe andata. C'erano i padroni che comandavano e facevano lavorare i braccianti come volevano. I campi questo non lo sapevano, non lo sanno ancora: essi si estendono al di sopra della proprietà, appartengono alla natura e i loro padroni sono il sole, l'acqua e l'aria che li possiedono solo nell'atto della fecondazione in un amore reciproco. Non sapevano di essere lavorati e rivestiti da servi e che il sudore che cadeva sulle loro zolle e sulle messi era sangue di gente affamata.

Camminavo commosso su quelle lingue di terra che mi dicevano tante cose, ma erano tutta un'ombra di vita in attesa di voci lontane. Solo qualche gregge con il suo scampanio rianimava ora quelle contrade per tanto tempo coltivate da braccianti e da servi i cui lamenti si erano innalzati sempre al di sopra della loro gioia. Quei contadini e quelle contadine si trovavano in terre straniere dove ancora da servi e da serve stavano facendo lavori che non avevano mai imparato, non più su quelle lingue di terra di cui capivano ogni espressione nascosta, ma chiusi fra rettangoli di cemento e incitati a un lavoro perverso da rumori striduli, urla di sirene, vibrazioni assordanti. Dei loro lavori restava solo qualche traccia deformata dal tempo e dalle tempeste, qualche capanna semidistrutta che reggeva ancora malamente l'impalcatura conica con rade stoppie di un grigiore di decomposizione. Bastava entrarci e al posto dei ritmi del pastore, del fuoco, della scure e del mestolo uno stridore di tarli che rodevano i querceti. In lontananza a perdita d'occhio altre tracce della gente che vi era passata: moridinas, mucchi di sassi dello spiegamento, abbàsos, solchi acquatoi, sulcos, le porche, vecchie di anni, ricoperte di frasche e di spine su tutto il piano. E cocuzzoli nudi, spolpati della loro terra inghiottita dal piano, sia per l'erosione delle acque, sia per le zappature frenetiche dei poveri zappatori a terzeria, le cui mani per l'annoso zappare non riuscivano più ad aprirsi in tutta spanna; mani a tegola, che della mano conservavano solo il calore del sangue attutito dai calli e ancora la loro immensa forza di stringere. Durante una passeggiata salii sul cocuzzolo di Tiuburrone guardandomi di tanto in tanto la natura sottostante e quella degli altri cocuzzoli. Tiuburrone era un cocuzzolo fortunato, uno dei più feraci della zona. Da lontano non appariva la mammella grinzosa che a pagamento aveva allattato molti figli dei ricchi e aveva fatto i suoi anni. Non era spoglio come gli altri, che lo circondavano con invidia: gli anziani gli avevano fatto crescere un vestito bellissimo e pieno di frutti. Lungo i suoi versanti, mandorli

ed ulivi prosperi di un verde goloso e sazio di linfa, distendevano enormi radici sull'esile strato di terra e di rocce tese in uno sforzo inconsueto per impadronirsene, trafiggendolo e legandolo a sé, ora storte e ricurve, ora calanti e ora costrette a risalire secondo l'affiorare delle rocce, esponendo alla vista le escoriazioni prodotte dai piedi delle bestie o degli uomini che vi erano costretti a passare. Le polpe di Tiuburrone quelle radici se le erano conquistate: erano divenute vene del suo corpo vivente pollonando da tutte le parti e la terra non franava più. Gli ulivi e i mandorli, insomma, erano divenuti i severi custodi di Tiuburrone e non una briciola di terra avevano più ceduto al piano.

Dalla sommità tenevo sott'occhio gli altri cocuzzoli, compagni più sfortunati, nudi e pieni di buchi, che apparivano come oscuri ed enormi occhi della terra che tutto vedevano da quell'altezza sotto le palpebre di roccia senza ciglia, piangenti le loro zolle scivolato al piano che non potevano più riprendersi e che certo sarebbero state felici di essere riportate lassù per farvi ricrescere gli alberi e il grano di una volta. Tiuburrone invece, aveva occhi pieni di ciglia e in confronto alle alture circostanti era la testa di un quindicenne. Ed era una meraviglia vedere come gli ulivi con le fronde rivolte verso terra per il peso delle olive nere ed abbondanti, avevano trasformato in quelle preziosissime bacche lo sforzo spasmodico delle radici su quel sottile strato di terra. Per me fu la furia di vivere, la volontà di divenire, di guarire, di pollonarmi anch'io tutto in radici sulle polpe e sulle ossa che mi ero riportato indietro da Salerno.

"Anch'io debbo fare come questi ulivi quando guarirò. Tutto quello che rimarrà di me lo legherò alla terra del sapere con lo stesso vigore biologicamente feroce con cui essi hanno legato con le radici questa terra perché non la risucchi il piano con l'erosione delle acque. Guarirò, diverrai come prima Gavine! Non ti preoccupare, metterai radici lunghissime anche fra le rocce più dure smanioso di sapere e di crescere. Hai tanto tempo. L'ulcera ti passerà e diverrai vigoroso di sangue e di salute come queste piante."

Mentre la voce della speranza mi parlava sotto il rigoglio degli ulivi, fui distolto da quel dialogo con la natura, dalle voci poco distanti di alcune raccogliatrici che, nascoste sotto le branche fogliose, bacchiavano o mungevano i rami dentro le loro bigonce di canne intrecciate, o raccoglievano le olive cadute sulle aiuole scoscese, fatte a tempo loro. Io conoscevo i mezzadri, che erano tii Farore e tia Mallenta, marito e moglie, che nonostante i loro anni lavoravano questo oliveto per poter campare dopo che due figli erano emigrati in Germania e una figlia era partita per fare la domestica a Bologna. Dalle voci, nonostante mi giungessero distorte dal vento contrario, riconobbi ancora tia Giàngia e tia Mallisa e mi resi conto dei loro argomenti. Incuriosito scesi di alcuni passi prò mi accucciare, per accovacciarmi, sotto un

folto olivastro da dove potevo vedere senza essere visto, per evitare che riconoscendomi interrompessero i loro discorsi e mi facessero delle domande, privandomi di una piacevole lezione. Erano nove donne e tre uomini. Gli uomini incosciavano le branche con i polpacci e le ginocchia nude sotto i calzoni rimboccati e manovravano le pertiche facendo cadere una pioggia di olive. Le donne muovevano le mani e le dita a gara per adunarle e riporle nella bigoncia. Cinque di loro notai che erano vestite di nero e conoscevo le ragioni del loro lutto. Si trattava di perdite relativamente recenti di mariti, fratelli e figli mancati alle famiglie o per il grande scoppio di grisou avvenuto in quegli anni in una miniera del Belgio, o per la caduta da un'impalcatura senza protezione in un cantiere edile; un altro per una cancrena dovuta alla ferita di una roncola non tempestivamente curata.

"Ora," diceva una di loro, "noi non stiamo meglio di prima. Raccogliamo quattro corbelli d'olive, ma due sono del padrone, a terzeria si guadagnava meno, ma la vita non costava quanto oggi."

"E allora il grano? Sono anni e anni che ce lo pagano allo stesso prezzo, ma il pane è aumentato quattro volte di seguito; per questo la campagna è spopolata."

"Ma io il pane preferisco farmelo in casa. Di grano ne produciamo quanto ci basta e lo macino io e almeno sappiamo che cosa mangiamo. Il pane delle botteghe è mal lievitato, poco cotto e la farina è piena di porcherie: anche sulla salute della gente vogliono guadagnarci."

"Si stava meglio quando eravamo giovani. Quando mi sono sposata io e finché mio marito era in vita, per quanto i figli fossero piccoli, ci facevamo tutto noi. Non solo il pane, ma l'olio, il vino, la conserva e il formaggio. E tessevamo noi stesse e mia madre confezionava i vestiti e le maglie."

"Oggi bisogna comprare tutto per forza! I giovani non ci sono più e noi non possiamo mandare avanti il mondo da sole."

"Sì! Però c'erano sempre questi maledetti padroni che ci comandavano come bestie."

"E a pancia vuota! Si faceva la giornata per meno di un chilo di pane, uno o due piatti di minestra, qualche pera e un pezzo di formaggio a discrezione del padrone. Ma per le loro bestie le fave con paglia c'erano sempre; la bozzima o il foraggio loro non glielo facevano mancare mai. Noi invece..."

"Inoltre spesso dovevamo sopportare certi scherzi dei soprastanti, degli stessi padroni e dei loro figli che inventavano qualsiasi pretesto per farci cadere nella trappola e c'erano ragazze che per paura degli scandali non avevano il coraggio di ribellarsi. E c'erano tipi come don Jua, che adesso è morto, il fuoco lo bruci, che provocavano apertamente anche le donne sposate e le facevano bisticciare con i propri mariti. Una volta mio marito mi picchiò per questo."

"Ma tuo marito perché non è andato a picchiare lui, che si meritava una

lezione, o non aveva coglioni abbastanza? "

"Sì, mio marito era forte, ma non potevamo perdere il lavoro e preferiva accusarmi di dare troppa confidenza agli uomini mentre si lavorava tutti insieme; ma io non lo facevo apposta."

"Io da mio marito non mi sarei mai fatta picchiare. Ci provò una volta perché si era ingelosito di un ragazzo che non consideravo nemmeno, ma gliel'ho pagata io la giornata! Ho preso lo spiedo con quel po' di salsiccia che c'era infilata e lo rincorsi per tutta la casa fino in fondo al cortile e glielo stavo premendo in pancia quando mi disse: 'Quella povera salsiccia è grazia di Dio!' Mi fece ridere e lo perdonai."

"Pensate come erano schiavi quei disgraziati dei nostri uomini! Tanta era la soggezione verso su merighèddu, il figlio del padrone, che quando vedevano passare qualche ragazza spiritosa e soda non dicevano: 'minca mia a issa' come dicono oggi i ragazzi, ma 'minca dèssu merighèddu' per dire che non osavano nemmeno desiderarla per conto proprio. Disgraziati erano: se non riuscivano a sposarsi per la troppa povertà, a minca in manu per tutta la vita dovevano stare..."

"Allora come tiu Luisi, buon'anima, che si era sposato a quarant'anni e dopo quattro anni gli è morta la moglie. E ai ragazzi diceva: 'su mincammànu non lo abbandonerò mai, è quello che mi ha fatto uomo; della vita conosco tutto. Solo una esperienza mi manca: di prendere la minca in culo!' I ragazzi ridevano e uno: 'Star sotto un padrone sin da quando si è nati, come voi, non è prendere minca in culo per tutta la vita?'"

"Se non ci fossero stati i padroni e quei verri di soprastanti, si poteva anche star bene fra uomini e donne a lavorare. Vi ricordate come si faceva la marratura? Un uomo e una donna a fianco a fianco come una coppia, perché allora non era facile mettersi in confidenza come fanno i fidanzati di adesso. Ognuna, facendo finta di niente, si affiancava all'uomo che le interessava ed era il tempo che si amareggiava. Si parlava, si cantava e in mezzo al grano alto chi ti poteva vedere le mani intrecciate con quelle dell'uomo mentre si sradicava la stessa zizzania? La zizzania non finiva mai! E quando qualcuno esagerava, facendo il togo, o qualche altro troppo timido faceva finta di niente, sas bajanas, le ragazze da marito, si aggregavano e trovavano il modo per sfogare la loro fregola. Durante la pausa che ci concedeva il soprastante, rincorrevano e l'uno e l'altro e lo immobilizzavano. Lo sbraggettavano davanti a tutti, gli toglievano fuori sa picchinola, gliela sputavano e gliela imbrattavano di terra e lo lasciavano lì tra pazze risate. Per qualcuna era la prima volta che la vedeva a un maschio ed era come se avesse fatto l'amore davanti a tutti, anche davanti ai genitori, che ridevano."

"Eh! Una volta l'hanno fatto anche a mio marito, un giorno che non c'ero. Come sempre, lui faceva il togo, e aveva infastidito più del conveniente una ragazza da marito. Lo prendono in cinque e lo spingono contro una pianta."

Mentre gli slacciano la cinghia lui, furbo, si mette a gridare: 'O mi lasciate in pace o me lo sto togliendo da me.'

Questa frase le disarmava. Lo lasciarono per rincorrerne un altro che aveva meno coraggio. Spesso capitava anche al padrone, perché questa cosa le ragazze la facevano anche agli anziani, quando se lo meritavano, e in quei momenti non esistevano padroni, erano le donne che avevano il sopravvento sugli uomini, chiunque fossero."

"Bei ricordi. I nostri giovani però sono in terra straniera. Noi siamo vecchie e ci dobbiamo accontentare. La nostra vita l'abbiamo trascorsa. Ora abbiamo da raccogliere queste olive, anche se a mezzadria, e la salute ancora non ci manca."

Gli uomini avevano bacchiato abbastanza. Erano stanchi e i loro polpacci erano colorati dal freddo. A terra, però, olive sulle aiuole ce n'erano per tutta la giornata. Scesero dalle piante e raggiunsero le donne che vedendoli arrivare si sollevarono sulle aiuole; svuotarono le bigonce nei sacchi e prepararono il pane, il formaggio e il vino per ristorarsi tutti insieme in una breve pausa che consentiva anche di valutare il lavoro fatto.

A questo punto decisi di uscire dal mio osservatorio per unirmi a loro e come si usa anche per dare una mano.

"Oh! Gavine! E che fai da queste parti in una giornata così ventosa? Non eri malato?"

"Oh! Salve! Lo sono infatti, ma mi fa bene quest'aria e rivedere questi luoghi."

"Eh, lo so," disse tìu Farore, "ma stanno sempre peggiorando. Da quando i giovani se ne sono andati tutto è nell'abbandono più completo. Noi vecchi facciamo quello che possiamo per tirare avanti. Poi c'è il cimitero! Lo vedi laggiù, li ricchi e poveri saremo uguali finalmente: anche loro puzzeranno come noi, anzi, saranno più fetidi i loro cadaveri perché sono più grassi."

"Gavine! Assaggi il nostro vino: è de su Chessau!"

"No, ho l'ulcera, grazie."

"Beh! ritorniamo sotto le piante: staremo anche più riparati dal vento."

"Sì, sì, andiamo. Rimettete bene le bisacce sulle branche in alto, altrimenti i somari potrebbero pranzare prima di noi."

"Aiutateci a raccogliere" mi disse tia Mallenta.

"Te ne ricordi ancora?"

"Eh! Non sarebbe la prima volta e neanche l'ultima, spero! Certo, non saprò raccogliere quanto voi tia Mallé! So che ai vostri tempi quando questo oliveto era troppo giovane per dare frutto e in paese di ulivi ce n'erano troppo pochi, andavate a raccogliere su lestincanu, le bacche del lentischio, insieme a tia Giàngia e a tia Mallisa per farvi l'olio."

"Eh! Se ce lo ricordiamo," risposero tutte e tre contemporaneamente, con l'aria di rievocare una loro gloria campestre: "In dicembre quando su

lestincanu era quasi maturo, tutto rosso o già nero, ci si metteva d'accordo e si partiva di notte sui cavalli o sui somari con le bisacce di lana di pecora piene di poche provviste e dei sacchi di lino da riempire e da spremere. E con il sole ancora addormentato all'orizzonte, si raggiungeva sas mattas des de sa ghesa, le macchie del lentischio. Si occupava il punto più folto, sempre che non fosse già occupato da raccogliatrici pius chittilianas de nois, più mattiniere di noi, o non fosse stato già munto durante i giorni precedenti. Si disponevano i bagagli in un posto sicuro (perché si stava giorni e giorni, e si dormiva lì anche con creature poppanti, finché non si raccoglieva su lestincanu sufficiente per ciascuna famiglia di cui la comitiva era composta) e via all'assalto! Ci tuffavamo nelle macchie con i corbelli legati alla vita da un vinciglio della stessa pianta. Si faceva tutto in silenzio: era meglio che il padrone o il fittavolo non se ne accorgesse. Per la verità molti non ci facevano caso, consideravano su lestincanu un bene comune. Ma altri non erano dello stesso parere e non lasciavano cogliere sas chessas: 'L'annata è pessima; l'erba non ha ancora germogliato. Andatevene via di qui! Altrimenti chiamo i miei servi. Sono dentro il mio, no? il fucile ce l'ho già, spianato, e basta per tutti. Via, via!' Allora si saltava in un'altra tanca, sperando in un padrone migliore che capisse la necessità. E in genere lo si trovava. Qualcuno, anzi, le macchie ce le faceva risparmiare dalle sue pecore. Si mungeva dall'alba al tramonto, come quando si spigolava, e talvolta anche sotto la luna se non brinava molto. Ricordo che spesso mio marito, senza farsi vedere dal padrone, fuggava le pecore dalle macchie lanciando sassi e facendo i gesti più ridicoli scuoteva i rami e ricorreva ai mezzi della disperazione. Quelle pecore erano affamate, si alzavano sulle zampe posteriori, si irrigidivano su tutto il corpo, stiracchiando il collo, la testa e le mandibole e dove arrivavano con le loro labbra, frenetiche dalla fame, non lasciavano un solo lestincanu; se lo bevevano tutto. A noi rimaneva spesso solo quello delle macchie più alte, dove le labbra delle pecore (che erano le raccogliatrici autorizzate) non giungevano e si faceva l'olio con quelle bacche divorate solo dai loro occhi bramosi, ma che non avevano potuto mangiare o con quelle sbecuzzate dagli uccelli, e via! Quando i corbelli erano pieni su lestincanu si metteva nei sacchi di lino, che noi stesse avevamo tessuto al telaio, e i cavalli con gli uomini lo portavano a Siligo. Lo si spargeva sui solai (che profumavano di lentischio per tutto l'inverno). Perdeva quell'acqueta che non serviva. Maturava uno sull'altro, diveniva tutto nero e si poteva fare l'olio. Era una festa per noi. Su lestincanu si bolliva in enormi paioli e quando era al punto giusto, pronto ad essere spremuto, tutto, molle molle, si rimetteva negli stessi sacchi che dentro le tine si calpestavano con le mazze di legno e in genere anche con i piedi. Eh! Non è che ci lavavamo prima, no! Allora a queste cose non ci si pensava. La necessità e l'entusiasmo di avere finalmente l'olio puliva tutto. Dal listincanu così pressato l'olio colava dal foro praticato sul fianco di una doga rasente il

fondo della tina. A vedercelo scendere, quell'olio, che per noi indorava le pentole di un oro impagabile, ci sembrava lo scorrere della nostra vita. Tutte quelle notti trascorse al riparo dal vento, a ridosso di quelle macchie, i dolori e i calli alle mani dal continuo mungere i rami senza tregua, alla vista dell'olio sparivano come per incanto. Si cantava di gioia, e fra canzoni e canzoni, con la scusa di assaggiarlo si facevano anche le zeppole e si finiva in festa ballando al suono dell'organetto."

"Eh, si, ricordo coma"! E come facevamo attenzione a non perderne una goccia! Neanche l'ultimo filo che colava sotto i piedi agitati con una furia che voleva trasformare in olio anche i sacchi. L'ultimo che scendeva insieme alla morchia, al nocciolo e alla buccia de su lestincanu, che formava una vera lastra sul fondo della tina, si asciada a mare: si metteva nel paiolo, bolliva e l'olio che c'era, galleggiava subra s'abba grasta, sull'acqua grassa, e già prima dell'ebollizione si poteva raccogliere col mestolo di legno o di sughero e si poteva mischiare insieme all'altro nelle brocche, nelle giare o nelle damigiane."

"Sas chessas ci hanno salvato," si introdusse un anziano, "era l'olio dei poveri. Spesso lo tagliavamo con l'olio di oliva che ci dava qualche ricco per pagarci le giornate di lavoro. L'olio d'oliva gli toglieva quell'asprezza di lentischio e allora si lasciava gustare meglio in bocca."

"Chi non aveva olio di oliva per tagliarlo, lo tagliava con l'olio dell'olivastro oppure andava a spigolare olive di frodo. Tia Michela faceva così. Quando le raccoglitrice avevano finito la loro giornata nell'oliveto di un proprietario, lei vi si gettava come una fiera e con gli occhi tesi scrutava ansiosamente sull'erba, sulle zolle, se per caso vedesse sia qualche oliva sfuggita alle mani delle raccoglitrice, sia quelle poche che intenzionalmente aveva lasciato lei stessa, alla faccia del soprastante. Le raccoglieva nervosamente, quasi creandole con lo sguardo prima ancora di avvistarle, per paura che sopraggiungessero le pecore o le portassero via i tordi alle prime intemperie. Spesso tia Michela durante il giorno faceva la raccoglitrice. Era contesa dagli ulivicoltori. Era svelta: una polvere da sparo! E spesso le riusciva, con la scusa di andare a pisciare, di allontanarsi e nascondere un corbello di olive dentro un macchione; poi ci pensava di notte a recuperarlo. Ogni sera, appena il soprastante dava il fine giornata, si introduceva negli oliveti già vendemmiati. I pastori la conoscevano come l'aquila della contrada e la tenevano d'occhio. 'Andatevene, andatevene! Queste olive me le mangio io con le pecore; debbo mungere latte buono...' Lei non si scomponne mai, era una donna energica, simpatica e coraggiosa che non temeva gli uomini. Replicava: 'Eh! Non ci sono questo pascolo e questi arbusti per le tue pecore? È davvero un peccato che questa grazia di dio vada a finire nel culo delle pecore!' Ma qualche pastore era implacabile: 'E perché il vostro culo è, forse, meglio di quello delle pecore? Anche le olive sono pascolo e di questo



peccato me ne frego! Peggio per dio che non ha fatto piovere a suo tempo e non ha fatto germogliare e crescere erba in abbondanza. Via, via.' Lei allora se ne andava da un'altra parte, si inerpicava sulle creste dei cocuzzoli petrosi, ma ricchi di olivastri spontanei, germogliati dai noccioli passati nel gozzo degli uccelli (e l'olivastro dà un olio addirittura più fino di quello dell'ulivo) e così poteva raccogliere indisturbata nella sua falda nera legata alla vita, dividendo le bacche coi tordi spesso anche sullo stesso albero."

"Una volta stava olivando come al solito in un oliveto confinante con quello di don Gavinu. Tia Michela era bella: era soda e faceva gola. Don Gavinu forse non aveva mai posseduto simili grazie, come, invece, poteva fare il marito, nonostante sopportasse le sue dure giornate sulla zappa solo con energie di pane e cipolla. E don Gavinu ci tentò, come erano soliti fare i suoi pari. 'Miche', fece lui tutto in fregola. Avrebbe dato tutte le olive dell'annata in quel momento pur di avere quello che stava pensando. 'Miche', entra pure a farti una falda di olive nella mia tanca, non stare lì a perdere gli occhi cercandole ad una ad una dove non ce ne sono. Entra, entra pure, crepi l'avarizia.' Lei non se lo fece dire due volte. Entrò e in un baleno riempi la sua falda con una mungitura impeccabile di quei rami carichi e tesi fino a terra. Don Gavinu stava smaniando; anche la bava gli scendeva di bocca, ma non sapeva come attaccare, di fronte ad una donna simile. Quella carne così fresca lo spingeva a lanciarsi, ma quella stessa bellezza lo disarmava nella sua fierezza di belva. Tia Michela se ne accorgeva, ma faceva finta di nulla, non voleva inaridire quella fonte da dove riempiva i suoi corbelli: le sue giare dell'olio. E così lo faceva stare sempre in ansia con quel filo di speranza inconsistente. Ma il marito quella donna non lo ha mai tradito, almeno con un don. Tia Michela rimescolava tutto insieme, calpestava lestincanu, olieddu, bacche d'olivastro, olive spigolate e olive di don Gavinu e faceva un bell'olio."

"Era una donna straordinaria e non era la sola. Tia Rosalia lo fa tuttora, l'olio di lestincanu, e le olive per tagliarlo le busca sempre. Anche l'altro giorno l'ho vista in Monte Ruju raccogliere dae sas chessas e dagli olivastri. Ha quasi ottant'anni, eppure lo fa e se la canta ancora."

"C'erano anche proprietari di frantoi che pagavano delle donne per mungere sas chessas. Loro stessi me lo hanno confessato e non solo durante la guerra, no, ma di recente, fino a tre o quattro anni fa. Le trasferivano sul posto coi loro camion all'alba; la sera ripassavano e si portavano via i camion di lestincanu. Lo portavano a Sassari e col trattamento dei frantoi più moderni lo raffinavano e lo vendevano per olio di oliva. Non lo tagliavano. Dicevano: 'Se lo taglio se ne accorgono che è olio di lestincanu; lavorato come dico io, con la macchina, sfido chiunque a riconoscerlo.' E chissà quanto anche noi ne abbiamo mangiato confondendolo con quello di oliva. Era buono, cazzu!"

"L'olio poteva essere buono," disse tia Mallenta, "ma i tempi erano

cattivi."

"Certo, i tempi erano cattivi," intervenni io allora, "e peggiori di adesso anche, secondo me: non si vive solo di grano. E non lo sto dicendo come dice il vangelo. L'ignoranza prima era molto più diffusa, mancavano le scuole e solo pochi sapevano leggere e scrivere. Quando eravate giovani i vostri anziani vi avranno raccontato che durante la dominazione dei Savoia in Sardegna, ai tempi di Vittorio Emanuele primo, quando qui tiranneggiava Carlo Felice (i sardi lo chiamavano Carlo Feroce) nel 1823-24 uscì una legge, detta delle chiudende, che dava diritto a chiunque di diventare proprietario delle terre che riusciva a chiudersi con muriccioli e siepi che lui ordinava di fare ai propri servi durante la notte insieme ad altri poveri e braccianti sotto la sua soggezione..."

"Ah!... tancas serradas a muru/fattas ass'afferra afferra/ si su ghelu fidi in terra/bos lu serraizis puru," mi interruppe tiu Antoni, il più anziano dei tre uomini. "Questo vuoi dire Gavine'?"

"Proprio questi versi sono stati l'unica protesta disinteressata espressa da un uomo di cultura contro quella legge. Sono di Melchiorre Murenu, un poeta cieco sin dall'età di tre anni, che non era un don, né aveva la possibilità di fare il pastore. Questo vuol dire che i don e tutti quelli che sapevano leggere andarono a studiarcela quella legge e furono pronti ad approfittarne sin dal primo giorno, prima che si spandesse la voce. Così poterono diventare proprietari di immensi territori, rubandoli ai pastori e ai contadini che li avevano lavorati per secoli. Inoltre quei don, di fronte ai pastori e ai contadini che non sapevano leggere, interpretavano a proprio vantaggio quella legge iniqua, chiudendosi pascoli, abbeveratoi, passaggi e sentieri che erano stati sempre della comunità. Quanti dolori è costata quella legge ai sardi! I pastori e alcuni contadini si videro chiusi dentro quelle siepi e quei muri con tutto il loro gregge, il loro frumento e le loro vigne, ignorando tragicamente di non poterne essere più i tradizionali possessori. Oggi non sarebbe più possibile una cosa del genere. Altre cose sono cambiate. Oggi un povero non si lascerebbe più bastonare come si lasciavano bastonare i servi per soggezione ai padroni fino a qualche anno fa. Anche i poveri oggi si fanno rispettare e saprebbero rispondere da pari a pari. E questo vuol dire che la loro coscienza è cresciuta."

"Questo è vero," rispose tia Mallisa, "e sarebbe anche giusto. Ne avrebbero tutte le ragioni. Pensate che a Siligo, quando io avevo ventisette anni, c'era una donna povera come noi che aveva avuto un bambino da poco. Lui è ancora vivo e può testimoniare se sto dicendo la verità. Lei e il marito vivevano alla giornata. Il marito, però, si era ammalato poco prima che lei partorisce. In casa non avevano più nulla. La cassa del pane mostrava al soffitto scalcinato il fondo coperto solo di briciole e de farrentura, cruscame e nella giara dell'olio c'era appena la morchia da poterlisi rispecchiare a stento.

Il marito era sempre a letto con la febbre, chissà cosa aveva, fatto sta che rimase per anni senza poter lavorare. Questa povera donna aveva anche altri due figli da sfamare, ancora piccolini e malaticci: malaria e pidocchi! Non poteva lasciarli soli. Beh! per farla breve, lo sapete cosa è stata costretta a fare? Sa tadàja, cazzu. "

"Che cos'è sa tadàja?" le chiesi incuriosito.

"Una mammattitta, una mamma di tetta, cioè una madre di latte," si intromise tiu Peppe.

"No, no, non è così," urlò tia Mallisa, risentita. "Sa tadàja è tutt'altra cosa, Pe! Sa mammattitta si fa per amicizia. Una donna che ha latte in abbondanza, quando il proprio figlio non riesce a succhiarselo tutto, accetta un neonato che sfortunatamente ha la madre malata o senza latte, così come succede, e gli dà la sua tetta. È una cosa naturale. Certo, la riconoscenza c'è sempre, ma la cosa si fa per dovere umano, senza costrizione, con piacere anzi. E il neonato quando era cresciuto, quella donna la chiamava e la chiama mammattitta e la stessa donna, com'era ed è costume, chiamava e chiama per sempre quel bambino 'figlio di tetta.' Nasceva un legame d'affetto indelebile che coinvolgeva le famiglie. Così ci sono frades de titta, sorres de titta, cioè fratelli e sorelle di tetta. Sa tadàja non è così, almeno da noi. Sa tadàja era una donna da latte che veniva pagata dai ricchi e dai don, per allattargli i figli quando le loro mogli non potevano. La cosa peggiore e infamante era che quasi sempre sa tadàja era costretta ad abbandonare il proprio paese perché solo così quelli che la pagavano erano sicuri di aver comprato veramente tutto il suo latte, tutta la sua maternità; una volta in casa loro, risultava una forestiera e le imponevano di dire che era una serva. E questo naturalmente per salvare, agli occhi della gente, la maternità delle mogli, prospere di boria, ma non certo di latte. Quindi questa donna doveva smettere di allattare il proprio figlio e il figlio del ricco si poteva succhiare una donna, tutta per sé! È una cosa che, solo a pensarci, mi fa venire ancora le àstule alla pelle: il pelo più piccolo che ho addosso mi diventa una setola di cinghiale. Questa povera donna, costretta dal bisogno, ha dovuto fare sa tadàja e nonostante volesse portare con sé il proprio bambino, lo ha dovuto abbandonare. E che doveva fare? Era in ballo tutta la famiglia. Lasciò il proprio bambino a Siligo, dove fu allevato a latte di capra e di somara. Andata nell'altro paese, allattò tre bambini e dopo due anni tornò a Siligo, lo scheletro di se stessa: una cosa terribile. A furia di fare sa tadàja per tanti ricchi, morì a quarantun anni, succhiata da bambini che non le potevano essere figli e che sarebbero stati i nemici dei suoi figli legittimi. Ma vengano ora a pretendere simili verrà te! Los timis iffressurare tottu, cazzu! Li scoratelleremmo tutti, come è vero che siamo qui! "

"Mah! Credo anch'io che qualcosa stia veramente cambiando," osservò tiu Antoni, "e me ne accorgo da molte cose. Per esempio, il passo della nostra

vita non è più come quello che ci facevano fare: 'maniga pagu e comporadinde, mangia poco e compratene,' dicevano. Prima si risparmiava il più possibile, anche sulla pancia. Pensate che quasi mai si ammazzava un agnello e anche lo stesso pastore con un gregge in proprio, che economicamente poteva vivere bene, viveva male. Dentro di lui camminava sempre con lo stesso passo, con le stesse restrizioni che aveva acquisito da servo. Parlo sempre di pastori che dal nulla si sono fatti poderi, case e bestiame. Lavorando s'intende, ma continuando a fare la fame insieme ai figli, alla moglie ed ai servi che infine avevano anch'essi, sfruttandoli a loro volta. Oggi quest'ansia di accumulare è rimasta, però il nostro passo è più legato alla pancia e alla salute. Vadano pure in cenere case e tanche. E questo io lo vedo già come un vero progresso; oggi si ha più rispetto di se stessi, dunque anche più rispetto per gli altri. Se mi privo di un pezzo di formaggio, di un agnello o di un bicchiere di vino, ne rimani privato anche tu, quando vieni in casa a farmi una visita."

"Non è vero," osservò Billia, "all'ospite si offre sempre qualcosa. Anzi, spesso ci priviamo dei dolci della festa o della bottiglia del vino migliore o di una gallina, in attesa dell'occasione in cui si possa dimostrare materialmente a un ospite il piacere di riceverlo. Questo cosa vuol dire? Che l'ospite è sacro."

"Sì, ma anche 's'istranzu este pùdidu daboi de tres dies' è un proverbio. Cioè, l'ospite puzza dopo tre giorni, e se puzza non è sacro come dici tu. Qui hanno ragione i campidanesi che dicono: 'su pappai beni fai sa genti brava,' il mangiar bene fa la brava gente. È un proverbio anche più giusto del tuo. Quando ammazzi la gallina per l'ospite, vuoi fare una figura superiore alle tue possibilità ma ti dispiace di aumentare così la tua povertà. Non dirmi che ti fa piacere poi di privare i bambini di quei pochi dolci che tua moglie fa per natale o per pasqua, dato che bisogna conservarne un vassoio da offrire a chi viene a farti visita! Ma se nel tuo pollaio avessi cento galline al posto di dieci, ammazzarne una per l'ospite non sarebbe una privazione per i tuoi figli; che ne dici?"

"Che l'ospitalità sia sacra in Sardegna," intervenni, "lo dicono anche i turisti, continentali e stranieri. Quegli stessi turisti e scrittori che vengono a farsi le vacanze sulla Costa Smeralda con panfili lussuosi, che si fanno costruire le ville sulle nostre coste, circondandole di filo spinato. Ma quando i sardi, non da turisti ma da emigranti, vanno nelle loro città, gliela restituiscono davvero l'ospitalità sacra che hanno ricevuto in Sardegna: offrendogli fiaschi di silicosi ben invecchiata nelle cantine delle loro miniere o vassoi di cemento e di mattoni ben allineati nei loro cantieri edili. L'ospitalità dei sardi, come dei pastori lucani, dei contadini pugliesi e così via, era del tutto simile a quella dei popoli cosiddetti primitivi. Di sacro non c'è niente e non è nemmeno una sfida: quello è un dovere umano, regolato da esigenze e interessi reciproci. Ma l'ospitalità dei padroni (sardi o meno che

fossero) era una vera sfida, spesso addirittura disumana."

"Sicuro," continuò tiiu Antoni, "quei padroni avevano riguardo per l'ospite solo per paura delle comunità. Se un padrone non accoglieva bene il forestiero di un altro paese, se la doveva vedere non solo con lui, ma con la comunità dei padroni cui quell'ospite apparteneva. Altro che sacralità! Era una sfida e basta. È inutile che tu aggrovigli le cose, Billi! La sfida lo sappiamo bene che piace anche a noi, e ai padroni di allora piaceva anche di più. Quasi sempre questa sfida ospitale tra ricchi finiva male. Il loro vino glielo facevano tracannare fino a ubriacarlo, i loro cibi glieli facevano ingoiare fino a farli avventrinare peggio dei buoi, come per dire 'ritornaci, ma se ci torni ne devi avere coglioni.' E anche questa sfida durava solo pochi giorni: anche per il ricco puzzava presto l'ospite padrone. La stessa sfida la facevano anche i pastori diventati proprietari, ma quando potevano la evitavano: avevano sempre la testa dentro i confini delle tanche e dei chiusi altrui. 'Se riuscissi a comprarmi quell'altra tanca. Se avessi quell'altro pezzo di terra.' Altro che ad offrirti l'ospitalità pensavano quelli! Pensate che in gioventù ero servo di tiiu Filippu. Anche lui era vittima del passo del servo divenuto padrone. Razionava il cibo non solo ai servi, ma anche ai propri figli. Del figlio più piccolo ricordo un episodio che mi fa pena e tenerezza insieme. Era un bambino di sette anni e durante il giorno con i propri coetanei giocava a rasigonéro, a guardia e ladro, e a gallozzole alla fossa, il biliardo dei bambini di allora. Al bambino a una certa ora veniva fame. I ragazzi sono come gli uccelli: ogni tanto beccano! Lasciava i giochi e in un attimo le sue gambe lo portavano a casa. Entrava di soppiatto e le gambe lo spingevano sulla cassa del pane e le mani glielo facevano prendere anche se sapeva che non doveva. Lo mangiava il più in fretta possibile. E te lo fa una volta, te lo due, tre, ma alla fine gli esce scacazzata! Filippu gli trova in mano quel pane che non era riuscito a far sparire in bocca.

'Mettilo nella cassa quel pane,' gli ingiunge tiiu Filippu. 'Non è ora di mangiare, verrà pure la cena. In vita mia non ho mai fatto merenda, io.' Una scena veramente pietosa. Il ragazzo continuava i suoi giochi tutti i giorni con i propri coetanei, ma la fame e le gambe a una certa ora lo riportavano sempre sulla cassa proibita. Si prendeva il pane, ma la necessità gli aveva ora insegnato di divorarselo fuori per paura del padre. Se lo divorava? I compagni più poveri di lui glielo divoravano! Lo attendevano apposta e lo assalivano, come uno stormo di galline schiamazzanti, dietro l'unico lombrico ruspatto dalla più fortunata. Filippu pedinava il ragazzo: il figlio doveva imparare. Finché un giorno il ragazzo in preda alla fame della stessa ora, rientrato dai giochi, ti trova il padre in casa a cogo, di guardia. Povera fame, povere mani smaniose di affondarsi nella cassa, poveri piedi sbattuti più volte nell'ansia sul pavimento. Il bambino alla fine, però, segue l'istinto ed entra nella dispensa. Apre la cassa, prende il pane, si apre i pantaloni e se lo mette sotto i coglioni.

Si abbraghetta ed esce per sparire come un ladro. 'Juà,' si sente dire, 'Juà! Vieni qua.' Il ragazzo si sente tutto una focaccia rubata, e torna indietro. 'Dov'è il pane?' 'Il pane? Non ne ho.' 'Come non ce n'hai? Se ti ho sentito io prenderlo? La cassa del pane ha pure scricchiolato!' 'Non ne ho preso, però: l'ho solo guardato!' fece lui stringendo i coglioni sulla colpa, sulla focaccia. 'Lo hai solo guardato davvero? E allora vediamo!'

Tiu Filippu è implacabile e come fosse stata la cosa più saggia da fare, prende il figlio. Lo palpa dappertutto, sul petto, sotto le ascelle, dentro le tasche, dentro la camicia. Rimane perplesso, ma alla fine ha capito. Scintola il ragazzo e lo svergogna.

'E questo non è pane?', gli fa, pressandoglielo sul muso. 'Ehh! Non è pane questo? Te l'ho detto, questa non è ora di mangiare! Viene la cena: mangia quando te lo mettono a tavola!' Ora appunto, continuò tiu Antoni, questo passo di vita non c'è più e i nostri figli li lasciamo mangiare, se ne abbiamo. I confini delle terre possono anche diminuire e la testa ce la lasciano in pace. Quanto all'ospitalità, Billi, le cose stanno come dico io. Anche i pastori come tiu Filippu, se capitavano al bar, venivano travolti dalla sfida. La comunità gli imponeva quel passo, più affannoso e più grande del loro stesso egoismo: dopo che la sfida era stata lanciata per diventare padroni, con l'avarizia con cui ora succhiavano quei servi da poco tempo ingaggiati. Non ci pensi a quello che senti al bar?

'Beh! cosa prendi, Giommari?' prenditi una cosa, su.'

'Oh! Salve, compa!' Un bicchiere di rosso!' Ed era un giro.

'Beh! Cosa prendi, tu, ora Fili?' Ed era un altro giro.

La sfida era in atto e molti si affannavano ad offrire qualcosa a loro volta. Sui campi qua e là quelle sfide le raccontavano anche durante i loro lavori, come vere battaglie, così come raccontavano gli amori 'rubati' alle mogli dei propri servi. 'Ieri ho ubriacato Filippu.' 'L'altro ieri ho cotto, ho ubriacato, Antoni: nella mia cantina l'ho ridotto a una buvera, a polvere da sparo, a una làddera,' come dire che rotolava come una gallozzola. 'Venerdì mi sono montato nell'orto la moglie di Liccu.' "

"Quando andavano a pagare," replicai, "questi padroni venuti dalla servitù, le monete che dovevano dare all'oste le sentivano nelle loro mani pesanti come zolle di terra mancanti alle loro tanche; lotti che non avrebbero potuto comprare; sangue sottratto ai loro corpi. I loro inviti non uscivano mai con la pronuncia naturale del loro modo di parlare, ma accompagnati da gesti insoliti, e con un timbro alterato della loro voce, per soffocare l'avarizia che doveva cedere alle circostanze. Il bar, oggi come in passato, è il posto pubblico dove si è distrutta veramente quella che era l'ospitalità: quella dell'uomo del branco, che non conosceva la proprietà. Oggi, a imitazione dei padroni e dei ricchi, anche i servi sfidano. Il bar è diventato il posto dove, con un bicchiere di vino, anche il povero bracciante può mettere i piedi sulle

stesse mattonelle e il culo sulla stessa sedia occupata poco prima dal padrone, anche se possiede solo i soldi per due bicchieri; una volta lanciato l'invito lo costringe a bere con lui, perché non si può rifiutare un bicchiere davanti a tutti! È una 'conquista' ridicola, ma nella sua ingenuità durerà molto tempo e sarà un vanto per il povero. Magari starà una settimana a pane e àppara, però questo ha poca importanza. È più importante avere vissuto quell'attimo da padrone, alla pari con il ricco."

"Hai sentito Billi, come è la verità? Succede anche a noi qualche volta, a noi che abbiamo poco da perdere. Volete che non sia così per quelli che nella comunità contano qualcosa? Io non solo so che è così, ma qualche sera nel bar la sfida me la gusto."

"Ma," fece tuu Peppe che in quel momento aveva avvistato i cani di don Gavinu che andava a caccia, "i vostri discorsi mi sono piaciuti molto, ma io, povero come sono," continuò alzando la voce per farsi sentire dal don, "dopo morto desidererei una cosa sola."

"E che cosa?"

"Dopo morto, vorrei essere messo in cimitero col culo fuori dalla tomba."

"Eh! Che desiderio! E per quale ragione?"

"Per quale ragione?" replicò alzando la voce, trascinato dai discorsi di sfida; "così questi don, quando vanno ai funerali dei loro pari o a portare i fiori ai loro parenti ricchi defunti, mi mettono tutti la faccia in culo, mi mettono."

L'inverno si può dire lo passai lontano dai libri e scorrazzando per le campagne. Il mio cervello si era chiuso, nei confronti della scuola, come una lumaca dentro il proprio guscio sull'erba all'improvviso contatto con un ostacolo. Con la stessa scossa convulsa aveva inghiottito dentro di sé le proprie antenne e il proprio addome viscido. Voleva stare in silenzio, in letargo. Si era imbozzolato e sigillato nel suo passato. Rileggersi l'infanzia e la giovinezza, pascersi di ricordi che lo avevano fatto gioire o soffrire gli faceva bene: si distendeva nel silenzio della sua vita e si articolava nella memoria delle cose che aveva fatto sue sin dalla nascita, molto prima di indebolirsi sopportando i dolori dell'ulcera. Con i ricordi dell'adolescenza, isolato da tutto, ripercorrevo tutto il mio terreno conoscitivo quasi avessi bisogno di incominciare da capo tutta la ginnastica con cui avevo rese mie le cose. Mi trovavo disorientato. Fare e rifare le cose che avevo sempre fatto, per me significava riorientarmi, riacquistare i quattro punti cardinali dell'attività creativa. Durante le scorriere, venivo solleticato da tutta la realtà che conosceva e che era mia in quanto la conoscevo. I macigni, gli alberi, i burroni, i cocuzzoli, le valli, le pecore, l'aria ed il sole mi diedero di nuovo la parola che avevo quasi perduto. E in quella pace tanto desolata quanto lontana dalla tecnologia, tutto il corpo che si stava rinnovando, migliorava giorno per giorno. Coglievo funghi, finocchi selvatici, cicoria, bieta selvatica. Andavo a

legna e spesso anche a lavorare con qualche amico più per gusto che per necessità. E tutto mi faceva dimenticare la difficoltà del presente: Siligo, l'ulcera e la mia situazione precaria in famiglia.

La natura mi ritornò familiare come quando avevo dieci anni. La sua lingua mi parlò di nuovo, mi leccò come se mi avesse ripartorito. Mi disintossicò dal veleno che avevo in corpo e mi sentii di nuovo adolescente. Mi sembrava di crescere insieme alle erbe, alle frasche, agli alberi integri e giovani e a quelli, già squarciati dai fulmini o spaccati dal gelo, che però erano ugualmente di nuovo in amore. Man mano che il tempo passava, si lenivano anche i dolori, al punto che alla fine di marzo, quando le querce stavano ingemmando, occhiandosi le loro ferite e le loro fronde intatte con le gemme, l'ulcera non me la sentivo più. Solo un leggero dolore al fianco sinistro me la ricordava con rare fitte. Mi sembrava impossibile, non ci volevo credere. Il colore della faccia, però, mi dava la conferma. La primavera sembrava entrata dentro di me anche quell'anno.

Per sciogliere ogni dubbio, all'insaputa di tutti mi recai a Sassari da un radiologo e il referto fu soddisfacente.

Dopo questo nuovo referto non avevo più motivo di agitarmi e di stare in ansia per la mia salute e in pochi giorni anche l'appetito che non avevo mai osato soddisfare del tutto per la paura di complicazioni allo stomaco, riuscii a soddisfarlo con tranquillità. Con il completo recupero delle mie forze fisiche tornò anche la completa fiducia nelle mie possibilità di proseguire fino in fondo il cammino interrotto. Ma non potevo fare a meno di meravigliarmi della mia disposizione ad accettare, al mio rientro a Siligo, la cura dei pidocchi propostami da tia Fiorentina, cura che non mi era servita solo perché le prescrizioni del medico erano risultate efficaci. Mi sembrava una contraddizione però inspiegabile che la mia voglia di guarire attribuisse la stessa credibilità alla scienza medica e a un rimedio popolare come quello dei pidocchi, che la scienza e le persone istruite consideravano semplici superstizioni. D'altra parte sapevo anche che la medicina moderna non rifiuta più di prendere in considerazione fenomeni che non riesce a spiegarsi, e conoscevo l'effetto chiamato "placebo."

"Se avessi bevuto i cinque pidocchi nell'uovo," mi chiedevo, "sarei guarito anch'io come Pittanu e tanti altri? Oppure non sarei guarito perché non avevo l'itterizia, ma l'ulcera? Oppure sarei guarito anche dall'ulcera solo per la fiducia nel rimedio?"



Avevo anche sperimentato su di me all'età di sette anni la cura contro il malocchio fattami dalla stessa tia Fiorentina: non aveva funzionato contro la febbre a quarantuno prodottami dalla broncopolmonite, ma aveva funzionato, eccome, su tante altre persone che conosco e sugli animali colpiti da epidemie e perfino su macchine. Su un trattore! Tiu Chiccu aveva firmato trentasei cambiali per acquistare il primo trattore leggero che si fosse visto al suo paese. Glielo avevano consegnato da un giorno; e aveva già arato due ettari quando improvvisamente si fermò e nessuno riuscì a rimmetterlo in moto. Il collaudatore, chiamato d'urgenza dalla filiale, disse che non bisognava meravigliarsi, perché le macchine in rodaggio talora fanno questi scherzi, e in ogni caso la macchina era in garanzia. Smonta e pulisce la pompa d'iniezione, ma il trattore non va. Cambia la candelella del preriscaldamento, sostituisce i filtri, ma il trattore non parte. Smonta, controlla e ripulisce tutti i pezzi possibili, ma il trattore resta fermo, inchiodato nelle zolle.

Tiu Chiccu si agita: "Voglio un altro trattore, ne ho diritto in base alla garanzia. Questo è nato male e il funerale fateglielo voi! Ho altri diciotto ettari da arare e non posso perdere delle giornate per le riparazioni anche se gratuite, non posso rischiare la semina!"

"Mando un rapporto, il guasto è inspiegabile. Se il concessionario non farà obiezioni, lunedì prossimo le consegnerò un altro trattore."

"Lunedì prossimo? Domani è venerdì, sabato non lavorate, domenica è festa e lunedì sarà giornata persa per rifare le prove. Io ci rischio l'annata."

Il collaudatore salutò e andò via. Tiu Chiccu era disperato e corse a casa a sfogarsi con la moglie, mentre un gruppo di ragazzi circondava il misterioso trattore e nel paese si spargeva la voce di quel fatto curioso.

"Nessuno me lo toglie dalla testa," commentò la moglie di tiu Chiccu, "che quel trattore è stato colpito dal malocchio. Abbiamo fatto quattro anni di sacrifici privandoci anche di un vestito e di un paio di scarpe per mettere da parte i soldi per l'anticipo e ci siamo indebitati per tre anni. Eppure c'è gente tanto maligna e invidiosa che vorrebbe mandarci in rovina. Qualcuno che tu sai non ha digerito il rifiuto di vendergli quell'orto di tua madre buonanima. E si è voluto vendicare. Stanne certo che è malocchio."

"Ma il trattore non è un uomo, né una bestia che possa ammalarsi per il malocchio! Cosa mi stai dicendo?"

È ferro, gomma e nafta; e neanche pelle gli mettono più nel sedile, che è di plastica. Come fa a prendersi il malocchio?"

"Ascoltami bene! Se non vuoi perdere le giornate fino a martedì ammettendo che te ne consegnino un altro nuovo (e io ci credo poco), vai subito da tia Assunta; spiegale la cosa e convincila a fargli la medicina contro il malocchio."

"Va bene, vado, anche se mi sembra impossibile."

Tiu Chiccu corse a casa di tia Assunta e la trovò che stava facendo

calzettoni di lana.

"Fratello mi'," gli disse tia Assunta dopo aver ascoltato attentamente il racconto della sua disgrazia. "Se malocchio c'è, e non si tratta veramente di un guasto meccanico difficile da scoprire, ho il potere di guarirti il trattore, di smalocchiartelo! Ma non chiedermi di uscire di casa, per venire nel tuo campo, perché mi vedrebbero tutti e quelli che ti vogliono male potrebbero fare del male anche a me. Portami un pezzo della macchina senza che nessuno se ne accorga e in tua presenza gli farò la medicina che mi hai chiesto."

Tiu Chiccu ritorna di corsa al suo trattore. Gli gira intorno tre volte cercando di immaginare il pezzo più adatto da smontare. "Cosa porto a quella benedetta donna? Il sellino? Non mi sta in tasca. La pompa d'iniezione? Ma non ce la faccio a smontarla! La candeletta? Ma quella funzionava... Stupido che sono! Il faro le porto, che è l'occhio del trattore. Così sarà occhio contro occhio, per Giuda!"

Lo smontò come un fulmine. E via da tia Assunta.

La vecchia prese un bicchiere e lo riempì d'acqua. Vi versò sette granelli di sale e altrettanti chicchi di grano facendo un rapido segno di croce ogni volta che cadeva un magico chicco e mormorando in fretta frasi di cui tiu Chiccu non riusciva ad interpretare il significato. Gli sembrò di sentire delle rime e nomi di santi.

"È malocchio," disse tia Assunta. "Guarda!" Gli mostrò attraverso il vetro del bicchiere uno dei chicchi in superficie, mentre gli altri sei erano coricati sul fondo. "Questo che vedi in piedi sul pelo dell'acqua è il segno del malocchio scoperto. Sei stato fortunato perché ora che ho finito la formula potrai tornare al tuo campo e il trattore funzionerà."

Tia Assunta mormorò ancora qualche frase alitando sull'acqua e infine sentenziò: "Vai pure tranquillo."

"Va bene, vado, e se si avvera quanto mi state dicendo non vi dirò 'Dio ve lo paghi' ma saprò ricompensarvi in proporzione al bene che mi avete fatto."

Tiu Chiccu, tornato di fronte al trattore, non volle rischiare il minimo errore. Rimise l'occhio al suo posto, salì in sella, azionò la candeletta del preriscaldamento. Lasciò scaldare per qualche minuto e poi azionò con decisione il pulsante della messa in moto. Il trattore emise un ruggito che fece volare via gli uccelli dalle piante circostanti. E poiché tutto funzionava alla perfezione, poté arare ancora per l'ultima ora di sole della giornata.

Queste considerazioni mi fecero riflettere a lungo su altri rimedi di "medicina spontanea" che, accanto ai decotti di malva, di salvia, di gramigna e di ortica, alle tisane, effettivamente benefiche, riconosciute e rivalutate dalla moderna farmacologia (che ancora avrà da imparare da queste esperienze) esercita anche forme di suggestione e di autosuggestione, legate a oggetti usati in pratiche ritualizzate, come quella della imposizione delle mani contro l'emicrania e i dolori reumatici. È un campo di esperienza vastissimo, che va

dalla medicina contro il malocchio, appunto, alle pratiche addirittura crudeli, come la somministrazione del decotto di prezzemolo alle donne per farle abortire. E qui si vedono i limiti di questa medicina spontanea, profondamente contagiata, disturbata e disorientata da mentalità antiscientifiche, legate a tabù e sensi di colpa derivati da trasgressioni a norme patriarcali, ingigantiti da altre implicazioni ideologiche. Se da una parte, per esempio, è antiscientifico somministrare il prezzemolo, poiché si ignora in quali dosi il suo effetto diventi pericoloso, d'altra parte il rischio della morte passa in secondo piano di fronte alle conseguenze disperate che la donna potrebbe subire se partorisce un figlio illegittimo, a maggior ragione se è sposata, di fronte alla speranza di salvezza nel più assoluto segreto, confortata sia da una rudimentale statistica, tramandata sempre occultamente dalle anziane, sia dall'eventuale consapevolezza di aver subito violenza.

Nonostante fossi studente e avessi anche letto che già Ippocrate aveva screditato la stregoneria con una critica fondata sull'analisi dei sintomi e delle cause della malattia, non mi sentivo disposto a considerare stregoneria o superstizione il complesso dei rimedi praticati dalle anziane. La stregoneria, dove esiste, è sempre un'istituzione, mentre la medicina agropastorale, quella nostra, restava legata all'iniziativa dei singoli, e soprattutto non era venale. D'altra parte non è superstizione ricorrere a questi rimedi quando la scienza si è già dichiarata impotente a guarire il male per cui era stato richiesto il suo intervento: come nel caso del figlio di Efis. Una volta Efis lottò a lungo con la malasorte e per qualche anno visse da perdente. A Mario, il figlio più piccolo, allora di sette anni, era venuto un'attèrra mala, un erpete. Lui col figlio si comportò come una quercia col pollone. Lasciò perdere giustamente le medicine contro il malocchio, che la moglie aveva fatto fare al bambino più volte; le preghiere e i rosari che le vecchie ogni sera facevano in casa sua; le messe in suffragio delle anime che sempre la moglie, su consiglio del prete, aveva fatto fare per i sette defunti più pii che Siligo ricordava. Portò il bambino dal medico.

"Questo è un erpete," fu il responso.

"E che cosa sarebbe?"

"Per la verità," disse il medico scherzosamente, "erpete vuol dire anche serpente, ma in questo caso si tratta di una dermatosi infiammatoria; provi questa pomata, che è molto buona e gli farà bene."

Lui ogni giorno, mattina e sera, spalma la pomata sul corpo di Mario e aspetta, ma gli effetti non si vedono. E via da un altro medico. Altra cura e altra pomata, ma la pelle di Mario non guarisce. È sempre più screpolata: un vero terreno argilloso sotto la siccità. Di diverso c'è il cuore del sangue che gli esce dalle ferite per i graffi che il bambino si produce con le unghie. Le sue ginocchia crostose sembrano due pigne a laras apertas, ad opercoli schiusi, e la faccia una maschera riprodotta sulla corteccia di sughero da

scarto, tutta ragadi e formicolosa.

Efis non si arrende e non ascolta più la voce di Siligo che lo perseguita durante i suoi lavori, notte e giorno: "Tuo figlio è così per volontà di un'anima mala. Tu abiti di fronte al cimitero e qualche anima ti ha voluto male! Porta dunque il bambino da qualche fattucchiera, altrimenti..."

Non può spaventarsi, anche se questo vaticinio gli fischia spesso alle orecchie. Il dio di Efis era il lavoro e il suo oltretomba era l'alternarsi di buio e luce della natura, in uno scorrere infinito come il tempo. Le anime non esistevano e i cadaveri di Nuraggine, come quelli di tutto il mondo, sarebbero risorti sulla terra in varie forme fino a divenire anche infiorescenze di varie piante e di erbe che lui conosceva da sempre.

Si mette quindi in tasca i soldi del formaggio dell'annata, e disturba tutti gli specialisti di Nuraggine. A Cagliari, a Nugoro, a Tattari, Oristanis, Macumere e via. Le cose però non cambiano. Lui insiste. Fa debiti presso gli amici e gira mezza Italia mentre le sue speranze svaniscono nella disperazione: nei debiti che deve saldare e nell'erpete del figlio, che ormai evitava persino di guardare.

Efis si affanna in campagna sul grano, sugli erbaggi, sul gregge. Quei debiti lo irritano come lo stesso erpete del figlio e lo pungiglionano al lavoro più del solito. Lui si fa a pezzi. Per fortuna il lavoro concimato dal suo sudore viene favorito dal tempo per tutto l'anno. Le pecore così le munge a piene poppe; il grano lo miete a spighe turgide e i sugheri infine della sua tanca proprio quell'anno gli offrono il settennale ciclico regalo spontaneo della loro corteccia. I debiti li paga nel giro di un solo anno. Ma è sempre tormentato dal dispiacere del figlio. Mario sta peggiorando progressivamente, al punto che l'erpete lo rende orrendo alla vista. Efis, d'accordo con la moglie, anche se la cosa gli faceva molto male, lo rinchiude in casa. Mario diviene inquieto. Il padre allora per il suo bene gli lega le mani dietro la schiena con una soga, un legaccio di cuoio; così la pelle viene rispettata dalle sue mani. Il sangue però vi scorre ugualmente: si gratta come aveva visto fare ai somari e alle pecore contro i fusti delle querce costrette dal vento a crescere in una obliqua esistenza. Lui lo faceva contro i fichi e il melograno del suo cortile. Spesso sfugge alla madre. Esce in piazza ed è orrendo. Tutti lo sfuggono per paura del contagio. Finché un giorno in casa di Efis entrano due castanzaio, due venditori di castagne di Tonara, proprio di Arrasulé, che dovevano ritirarsi il grano che spettava loro in base alle castagne barattate il natale precedente, come era abitudine dei montanari che non possono produrre molto grano.

Mentre prendono il grano, Mario si fa loro incontro. Il bambino ha fame di gente: il suo appetito è nelle orecchie e negli occhi. Vuole sentire e vedere. I due castagnai sono colpiti dal disagio che Mario aveva suscitato negli stessi genitori. Eppure nella contentezza di Mario, che finalmente vedeva gente dal suo corpo di sughero, davanti al disagio di Efis e alla moglie nasce l'inatteso.

"Che ha il bambino?" fa uno dei due.

"Un'atterra mala, un erpete velenoso, che né medico né medicina alcuna potrà mai guarirgli."

"Come sarebbe?"

"Così è: ho provato invano tutti i rimedi."

"Ma io credo di poterlo guarire!"

"Come? Come dici?"

"Un caso di questo genere, un'atterra mala come questa, mi è capitato di vederla su un bambino della Barbagia, ora guarito. La pelle del suo corpo è come quella degli altri."

"Ma come fai a dire che è la stessa atterra?"

"Sos sinnos sunu issos, i sintomi sono quelli, identici!"

"E come è guarito?"

"Il bambino..."

"Marie', va' in cucina figlioletto mi'. Sto venendo anch'io; poi ti libero le mani e ci faremo una partita a scopa: voglio vedere se mi batterai anche questa sera! "

"Allora?" continuò Efis con lo spasimo dell'impazienza.

"Allora devi crederci. Il rimedio è questo: andrai in un serpaio; sei anche fortunato (questo è un buon segno) perché le serpi d'agosto strisciano dappertutto; prenderai una serpe, ma che sia viva. La porterai qui in casa tua, sempre viva, e sul focolare la rinchiuderai in una pentola di terracotta sulla quale assicurerai il coperchio. Farai dunque un grosso fuoco di legna fine, secca e infiammabilissima, possibilmente olivastro, lentischio o erica. Sulla fiamma infilerai il treppiede. Prenderai la pentola, dove sentirai lo sfregolio e i sibili della serpe terrorizzata dalle lingue del fuoco che avrà sentito, e la metterai a cuocere. Non ti spaventerai per quanto sentirai dentro la pentola. Quando sul focolare sentirai solo lingue di fuoco e dentro la pentola vi sarà il silenzio e vi sentirai friggere bene con un profumo buono che ti inviterà, togliela dal fuoco. La scoperchierai, ma non toglierai la serpe. Lascerai raffreddare, fino a temperatura sopportabile da un tuo dito, il grasso e le sostanze liquide su cui galleggerà la serpe; chiamerai Mario e gliela spalmerai delicatamente sulla pelle. Questo farai per sette giorni e per sette serpi."

Efis è stordito dalla ricetta del castagnaio ed è lì con la bocca spalancata, gli occhi deformati e la mente assente. Il castagnaio, finito il vaticinio, vuole il grano, ma Efis è tutto di un pezzo, imbozzolato di serpi che protendevano le loro lingue verso Mario. "Eih! "

"Scusatemi! Non capisco più nulla. Vedevo solo serpi. Bava, code, addomi gialli, teste schiacciate, lingue forcute..."

"Non ti preoccupare. Capiamo il tuo stato d'animo."

"Prendetevi il grano che vi spetta, tutto quello che vi spetta."

"Tu Efis farai come ti ho detto e vedrai che per novembre quando

venderemo le castagne di quest'anno (stanno crescendo bene, è una buona annata), Mario sarà guarito. Il grasso della serpe gli farà crescere una pelle più bella di quella che aveva quando è nato, come succede ai sugheri coltivati e alle stesse serpi, che ogni anno in primavera, uscite dal letargo, escono fuori anche dalle loro vesti invecchiate."

Efis non perde tempo. Non ha dubbi. La notte non riesce più a dormire, e vede dappertutto serpi, persino sulle zolle dell'orto mentre zappa. Finché la sua bocca gli fa dire: "Quella ricetta non è un rosario! Non è la formula contro il malocchio che fa tia Malléa. E la bocca di quell'uomo non è quella di un prete che parla senza farsi capire per dare più efficacia a parole insensate."

Si reca a Crastumaselli a cavallo. Va in una forra e si inforra con la bisaccia sull'omero, dalla quale estrae un nido di uccellini ancora implumi che pigolano attirando la serpe. Scuote le macchie e passa per la callaie dove la propria esperienza gli indica la presenza della serpe. Fa caldo, ma lui ha i brividi e l'ansia per l'erpete del figlio.

Alla fine, sotto il suo freddo e sotto il piulare degli uccellini, gli striscia contro quella che andava cercando: una grossa serpe uccellatrice gli si imbastona davanti. A Efis gli si illuminano gli occhi dalla smania, come alla serpe dall'ingordigia. Mette gli uccellini dentro la bisaccia e con tutta la foga di cui è capace agguanta il collo della serpe, che si avvinghia sul braccio destro strozzandoglielo in uno spasimo che non poteva andare oltre la minaccia. Lui su quel braccio, ora, sembrava possedere tutte le fattucchiere, gli spiriti, i diavoli, i santi e il dio stesso di Nuraggine, impazienti di andare a casa sua, al suo focolare per guarirgli Mario.

Esce dalla forra ed è sotto il sole e sul fieno alto fino alle natiche, in un ambiente favorevole alla serpe. La tiene sempre sul destro più attorcigliata che mai, anche se quella fune sinuosa si è già allentata dalla stanchezza: i suoi spiriti debbono cuocere tutti nella pentola. Slega il cavallo e via a Siligo!

"Ecco la pentola di terracotta," gli fa la moglie. "È già pulita. Ho preparato anche la legna: l'ho attagliata con la scure sul ceppo dentro il cortile."

*"Eh! Dammi la pentola."*

*"Toh, mettila dentro."*

*"Eccola dentro,*

*proprio nel centro!*

*io non la tocco,*

*do fuoco al cioccò!*

*Non voglio rischio:*

*solo lentischio!*

*Niente paura*

*il coperchio assicura!*

*Senti che sdentola  
dentro la pentola?  
Col fil di ferro  
presto la inserro.  
Legala a cerchio  
fino al coperchio.  
Il fuoco è pronto:  
serpe ti affronto!  
Non il rosario  
guarirà Mario!  
Speriamo, via,  
e così sia!  
Bisogna affidarla  
al fuoco che parla,  
le lingue da giù già  
parlano in su:  
le senti? slu! slu!  
tiritrà! traccatrù!  
La pentola su!  
La pentola su!  
da dentro non esce,  
ma taccola e scaccola  
al fuoco che sfiaccola.  
Sistema il treppiede:  
più comoda siede  
la pentola tremula,  
la lingua che sfrenula.  
Chi chiama? Che vuole?  
mi spiace, mi duole!  
Che dice? che narra?  
tittirri, tittàrra!  
La senti che urla?  
mamari, marurla,  
efisesfischia  
mamari, marischia!  
frifrikki, si gherra  
mamari, s'attèrra!  
Silenzio, la serpe  
non serpe: sentenzio  
non serpe, ma frigge.  
Frifrikki, rifrigge, f  
riffrikki, frilene*

*è l'ora e va bene!  
La serpe si è spenta:  
odore mi tenta!  
Friffrikki frigherra  
rimettila a terra,  
il filo discerchia,  
riapri, scoperchia.  
Attenta Lièdda  
La pentola è terra  
e in terra c'è guerra!  
Lo credo, lo vedo l  
o vedo, lo credo!  
La pentola spendola,  
la serpe sta aprendola!  
No! sbuffa la biscia,  
si muove, sbaruffa,  
si torce, si azzuffa l  
a serpe che striscia!  
Zipilla, sibilla  
il fuoco scintilla!  
Squittisce, guaisce,  
capisce, guarisce!  
Si gonfia, si tronfia  
si stronfia, si sgonfia  
contorce la lingua  
al fuoco che slingua.  
Lo fischia, cincischia,  
lo ringhia, s'avvinghia,  
si gira, si stira,  
non cresce, decresce:  
che come si sfredda  
un dito ci metto  
e Mario lo aspetto.  
Lavalò, spalmalo c  
almalo, salvalo!  
pulisci, guarisci  
attèrra, sparisci.  
Dal settimo giorno  
di grasso ti adorno:  
la settima biscia  
è morta e non striscia,  
ma è bella ed è liscia*



*la pelle di Mario  
salvato da biscia  
e non da rosario.  
Ed Efis stupito  
la cosa ha capito,  
tornato al suo gregge  
le serpi protegge.  
Per sassi e per sterpi  
il latte alle serpi  
lo mette tuttora di giorno  
a buon'ora.*

Della mia guarigione, a casa non seppero nulla: per me era meglio simulare e sfruttare la situazione il più possibile. Agli inizi d'aprile già smanavo e scalpitavo dalla brama di riprendere i libri e divorarli con l'entusiasmo di sempre. Finalmente il mio cervello, riabituatosi nel suo letargo a usare la parola, tornò ad essere lucido. Ma gli anziani non avevano mai cessato di parlare di me sin dal giorno del mio rientro da Salerno. Per loro la mia ulcera, continuò ad essere la nemesis della loro morale, che io avevo offeso. Appena avvistato, diventavo sempre l'oggetto dei loro discorsi. Nel rigoglio di quella primavera precoce, la mattina presto con un borsone di libri me ne uscivo e mi infrattavo per le macchie più folte per studiare senza essere visto, per cessare di sentirmi il bersaglio maledetto dalla loro tradizione. Della mia guarigione volevo una prova attraverso lo studio per vedere se ero veramente di nuovo la fiera che poteva inseguire la preda: per dimostrare ai paesani che la loro morale poteva ancora essere sfatata.

E cercai quella prova sotto le querce che il vento mi smuoveva in faccia quasi per incitarmi a studiare.

In mezzo a tutta quella natura in movimento, nel risveglio primaverile, sorbivo dai libri le nozioni succhiando avidamente il sapere, mentre i rampolli delle macchie mi proteggevano da Siligo. E nemmeno nelle giornate piovose rinunciavo alla loro compagnia. Li raggiungevo sotto l'ombrello. Ascoltavo il flusso della natura nell'acqua. Per ripararmi dalla pioggia entravo allora dentro la cavità dell'enorme tronco di una quercia e mi sentivo più intimamente compreso nel ciclo naturale. L'acqua che sentivo scrosciare di fuori, sembrava che piovesse per me e mi sentivo più forte. Nella quercia ero quercia. Le mie gambe erano radici sprofondate nella terra sempre più lunghe e villose nella loro estensione; le braccia, le orecchie e i capelli erano le branche, i rami e le foglie e in quel vuoto che mi conteneva ero il suo cuore di una volta.

Intanto avevo già fatto la domanda d'esame per la prima e la seconda liceo

classico e ora il mio volo colse inaspettatamente coloro che non facevano altro che sparlare di me per tutta la contrada. I cespugli di lentischio non bastarono più a tenermi nascosto da loro per sorvolare ancora una volta, in silenzio, il programma d'esame. Da tutte le parti fu un ronzio avvelenato di vespe terragne.

"Quello è pazzo. È tornato alla carica. Vediamo cosa sarà in grado di fare. Questa volta non credo che ce la farà... non ci credo proprio."

"Ma dicevano che era malato, che era finito, e ora si rimette a studiare?"

"A studiare? No. A fare l'esame. Vuol dire che ha già studiato!"

"Ma allora ci ha preso in giro? Con la sua malattia si è fatto accogliere in casa."

"Ma chi è questo Gavinu? Un indemoniato?"

"Quello è un pazzo e basta. L'anno scorso ha fatto il ginnasio e quest'anno vuole fare altre due classi, è follia."

Con queste sentenze la gente sfogava lo scontento che aveva dentro da anni, insieme a quello ereditato dagli avi e io li capivo. Le loro parole, anche se pesanti, non mi pungevano fino in fondo. Quelle che mi pungevano, invece, erano le sentenze che venivano dalle bocche viperine dei benestanti del paese, che per tradizione familiare già da molto tempo mandavano i figli a scuola. E questi, anzi, mi affrontavano faccia a faccia col tendenzioso ma vano intento di disarmarmi.

"Questa volta sì, che farai un buco nell'acqua," ebbe a dirmi uno che aveva figli al liceo.

"Che ti sei messo in testa, che le scuole puoi farle una dopo l'altra così, come zappavi i filari della tua vigna a Baddevrustana? O come mungevi le tue pecore? Ne conosco io di studenti che hanno tentato prima e seconda liceo insieme! Li hanno sempre bocciati, li hanno. E non erano come te, erano alunni regolari. Il liceo classico," continuò, anche se di scuola non capiva nulla, "è difficilissimo. Poi, tu non hai visto i banchi di scuola, è impossibile. Vedrai come andrà a finire."

Questi scongiuri, questi malocchi, questi esorcismi dei benestanti furono innocui. Essi mi apparvero come quei preti che sin da piccolo avevo visto lanciare giaculatorie per i campi contro le cavallette e contro i bruchi; che, mentre spruzzavano l'acqua santa, venivano incavallettati e brucati a onta dei loro esorcismi. A quelle frasi il mio sangue ribolliva a una temperatura più alta di una rabbia affrancatrice. Con i dolori che avevo sofferto, il mio io si sentì come redento dal peccato di ybris che aveva commesso nei confronti della morale di Siligo. E come se l'ulcera mi fosse venuta per autopunizione, mi sentii discolpato e nuovamente in diritto di continuare a crescere. Sentivo ormai che quella rabbia non era più sola, ma in buona compagnia: era insieme a quella di tutti gli altri pastori, vivi e morti, che si erano trovati e si trovavano nella mia stessa condizione.

Il ciclone di questo furore sociale spesso addensava in nuvole nere e arcigne le ombre di pastori spaccati più delle querce dai loro padroni.

Ecco tiu Pulinari. Per pantaloni ancora aveva il solito sacco di iuta datogli dal suo ultimo padrone, il quale non gli aveva rinnovato sa terga, il corredo personale che gli spettava in quanto servo pastore. Il suo padrone bruciava tutte le energie nell'alcool ubriacandosi nei bar del suo paese e dei paesi circostanti lasciando il servo solo col gregge e spesso senza cibo. Era lì, fra tutte quelle ombre, dentro il suo sacco stracciato dai rovi e dai perastri delle forre e delle callaie; dentro quel sacco lucido e unto da grassi diversi, ma soprattutto dal latte che gli sfuggiva dal secchio mentre mungeva e che glielo rendeva impermeabile. Lui era stato servo sin da bambino ed era fedelissimo anche se non gli portavano da mangiare. In mezzo al gregge c'era nato come un agnello e aveva finito per amare più le pecore che gli uomini. Gli uomini non lo avevano sfamato quando il suo stomaco aveva reclamato cibo, mentre le pecore glielo avevano sempre dato. Dalle loro poppe si scapezzolava in bocca direttamente il latte caldo e lui le amava più di un cane pastore. Mi ricordai di quando, benché più che ottantenne, ancora spinto dall'affezione per il "suo" (che in realtà apparteneva a un ubriacone), si inerpicava sulle colline, sulle rocce, per le forre e per i macchioni, stracciato più di un mendico per un dove sterposo in cui poteva chiedere l'elemosina soltanto a qualche stelo di erba o alle coccole di qualche arbusto. Le pecore erano più sue che del proprietario: lui le possedeva, mungeva, le custodiva e non le abbandonava né alle volpi d'inverno né alla sete d'estate, anche se spesso si era sentito bruciare dalla malaria o da altri malanni. Le pecore erano divenute i suoi simili e lui stesso si sentiva più pecora che uomo. Degli uomini che aveva conosciuto apprezzava solo la forza fisica, ma il resto lo disprezzava. Con le pecore invece si sentiva assolutamente a suo agio. Alla fine era divenuto così pecora che l'unica differenza era nel ventre, perché non poteva pascersi solo di erbe e di frasche spinose. Il giorno che le gambe non gli permisero di seguirla si senti male, si ritirò dentro la sua capanna mal rivestita di stoppie e di fala già invincidita dal tempo e si distese sulla stuoia, così come era, dentro il sacco e gli scarponi che non si toglieva mai. Tremava dal dolore e dal freddo scaldandosi con il suono delle campanette delle pecore, che le orecchie ancora gli permettevano di udire oltre la febbre, e con la barba incanutita madida di memoria in lacrime, morì con lo stomaco vuoto, affidando le ultime parole al silenzio nel quale aveva sempre parlato.

Ecco Nicola, giovane come lo avevo conosciuto e come me lo ricordavo. Se n'era andato in Olanda, minatore, per farsi inghiottire dalle miniere, ancora con la pelle lucida dei diciotto anni, la testa folta di capelli e gli occhi pieni di ciglia come il riccio di una castagna. Eppure lui in quella caligine lavora contento per qualche anno cantando in sardo al carbone le poesie e le canzoni che aveva appreso nei campi della sua Nuraggine durante i lavori agricoli, nei

quali lui era già un maestro a quindici anni. Un giorno, però, quel serpente nero sibilò e si scosse. Molte sue squame caddero a terra e Nicola rimase sepolto da una terra, non sua, che gli permise soltanto di emettere l'ultimo rantolo nell'esperanto della morte.

Ecco Mariedda, spigolatrice sul campo di don Mimmia. Come tutte le altre era scalza tra il cardo, il pungitopo e le aride stoppie. Era una ragazza solida e alta. Don Mimmia, già da qualche giorno, la stava tentando e stava allestendo la trappola. E un giorno:

"Marie', andiamo a portare l'acqua ai mietitori; il giorno è caldo e hanno sempre bisogno di rinfrescarsi."

Alla ragazza non sembrava vero, finalmente, di poter trascorrere almeno un'ora fuori di quelle spine. Inoltre non poteva disubbidire: era alla giornata, anzi, era ingaggiata per tutta la mietitura. Monta così in groppa alla giumenta, dietro le bisacce piene di zucche e brocche succhiate dalle bocche dei mietitori. Don Mimmia in sella pensava alle cosce di Mariedda, alla sua freschezza. Nel valicare una salita scoscesa tra le gore dà una spronata tempestiva e fa ruzzolare a terra la ragazza. Scende a far finta di soccorrerla, ma fa ruzzolare a terra anche una bisaccia per avere il pretesto di legare la giumenta e di fare una pausa.

"Beh! Marie', riposiamoci in quest'ombra, sono un po' stanco."

Come si siede l'aggredisce. La ragazza si divincola, ma non può urlare perché già le aveva tappato la bocca con la destra. Le urla le avrebbero sentite solo qualche lepre o qualche falco di passaggio. Il don così la mette incinta a quindici anni. Mariedda finisce la spigolatura, ma alla fine, per paura della famiglia e della comunità, scappa dal paese con i soli soldi del viaggio e raggiunge Roma, dove nasce un bambino, Larentu. Per allevarlo non ha né soldi né aiuti sufficienti e l'unica soluzione fu quella di fare la serva. Anche i padroni romani, però, di fronte alle sue grazie fanno i cascamorti: è sarda, è serva, ha un figlio, quindi ci sta. Mariedda si impicca dopo aver inviato una lettera in cui raccomandava ai suoi il bambino di due anni.

Infine ecco tia Giàngia, rimasta vedova a trentacinque anni, costretta a fare la domestica nel suo paese per sfamare i quattro figli che le aveva lasciato il marito. Anche lei era una donna che faceva gola (a NuragGINE per le serve era una sfortuna nascere belle!) e il padrone se la voleva montare.

"Andiamo al granaio, Ja'," le disse un giorno, "bisogna preparare la soma del grano da lavare e purgare. Domani passa il mugnaio e la cotta del pane nella madia sta per finire. "

Serva e padrone così entrano nel granaio e una volta chiusa la porta, l'uomo pensa siano separati dal mondo.

Il padrone si fa riempire il primo corbello, ma appena lo butta dentro il sacco di lino bianco per la farina, imboccatogli da tia Giàngia, lui le si lancia addosso. La donna, però, ha la sua esperienza e non si lascia imbrogliare. Tira

fuori la leppa e gli punge più volte una coscia. Lui si era già sbragato, ma gli volle risparmiare i coglioni e il resto solo per rispetto della padrona, che era buona e le aveva dato sempre cibo per i bambini.

"Ora imparate a rispettare le donne, anche se sono vostre serve! Andate a montarvi le vostre giumente da soma!"

"Butta via quella leppa, bagassa, sennò ti ammazzo."

"Se ti muovi per agguantare quel tridente, te la ficco in pancia questa leppa, cazzu! Avanza se hai coraggio. Bagassa sei tu e i tuoi pari, e da molto tempo lo siete. Hai imparato bene alla scuola di don Mimmia, tuo zio! Lo sa tutto il paese che fine ha fatto quella ragazza. Ora lo dirò a tutto il paese e non sarà onorevole per un don giovanni..."

"No, no! Ja', non farlo, ti prego, è stato un attimo di debolezza, credimi, davvero!"

"Se vuoi il silenzio, ti costa dieci quintali di grano, e di quello migliore anche; entro stanotte lo voglio a casa. Non mi importa chi sia a portarmelo, le serve che ti monti o i tuoi servi."

"Va bene, va bene. Stanotte avrai il grano."

"E ringrazia che mi trovo nella situazione che sai, lo faccio per quei quattro bambini che stanno morendo di fame sennò..."

"Va bene Ja', parola di don."

Finalmente il giorno dell'esame. Per me era giunto l'appuntamento con la battaglia che io in quel giugno non potevo perdere: erano trascorsi già cinque mesi e Salerno era solo un brutto ricordo imprigionato nella memoria. Le mie viscere erano a posto: ovoidi come quelle di una farfalla prima di compiere la sua funzione procreativa. Con quelle uova concepite sotto le querce, dentro i cespugli e sulle erbe, presi posto sullo stesso pullman con cui avevo visto partire tanti emigrati, e con la stessa rabbia e la stessa sofferenza in corpo raggiunsi Sassari per aggredire il liceo Azuni. Nel corridoio c'era un crocchio di candidati che parlottavano tra loro e dai camici neri mi resi subito conto che erano seminaristi.

Introdotta dai bidelli nell'aula mi sentii un estraneo e non potevo certo sentirmi un alunno: le querce, i cespugli, le erbe e i fiori, dove avevo studiato in silenzio come lo scorrere della loro linfa, non c'erano lì quella mattina. Non conoscevo nessuno e scomodamente seduto su quei banchi, ascoltavo le regole, la sintassi e i verbi irregolari che i seminaristi ripassavano con molta confidenza. In sordina stabilivano piani per passarsi i compiti l'uno con l'altro. Vittima un po' della situazione, non comunicai con loro e, forse, dovetti apparire scontroso sempre appoggiato all'ultimo banco.

Finalmente qualcuno salì sulla pedana, in cattedra, e fu la dettatura del tema: "Il poema cavalleresco in Italia dalle origini al Cinquecento": era l'increspatura dove ormai avrei dovuto deporre le uova! Di fronte alla prova, subito vennero a galla le difficoltà: la preparazione affrettata e lacunosa,

buona in alcune parti e superficiale in altre, tutti i pregi e i difetti dell'autodidatta. Il titolo fu come una mazzata in testa. Il mio volo di farfalla incominciò incerto: l'increspatura era scomoda e inconsueta. Frenetico e irrequieto mi mordevo tutto l'essere per stuzzicare le mie risorse. L'argomento, però, non riuscivo a inquadrarlo. E per circa due ore non riuscii a spiccare il volo. Mi contorcevo sul banco; le viscere danzavano il loro spasimo, mentre dagli occhi sgorgavano lacrime di veleno. Per tutto quel tempo ho creduto di non farcela, di consegnare il foglio in bianco, e in quello stato di insetto catturato dalla ragnatela mi parve che mi pioversero addosso le sentenze degli anziani di Siligo. La rabbia mi cresceva in corpo mentre osservavo i seminaristi intenti a scrivere, a tempestare i fogli con la penna. Solo io lì ero paralitico. L'ora passava e ascoltavo ancora la danza delle mie viscere. Sbirciavo i fogli dei seminaristi, ma gli occhi, appannati dalle lacrime e strabuzzati dal fiele, non riuscivano a vedere. Dopo due ore di silenzio rabbioso, ricordai disperatamente che quell'argomento lo avevo brucato su una vecchia antologia di letteratura italiana qualche giorno prima. Il torchio della volontà mi spremette le meningi e d'improvviso vidi chiaramente quale fosse lo svolgimento del tema: il tema era nella testa. La farfalla prese il volo veramente, forsennatamente, recuperando tutte le sue energie, e si tuffò sulla carta finché risuonò una voce: "Il tempo è scaduto. Consegnate i fogli."

Fui promosso e la mia prova divenne emblematica di tutto un percorso possibile. Per i pastori di Siligo fu addirittura un avvenimento. Gli abbienti di Siligo videro per la prima volta un capannicolo, fino allora "sudicio" e "ignorante," quasi abbruttito da una vita trascorsa dietro il culo delle pecore, vincere su un terreno che essi ritenevano proprietà dei loro figli. I contadini e i pastori intravidero una nuova realtà dalla quale si sentirono coinvolti collettivamente e senza diffidenza. Un sortilegio era spezzato, forse definitivamente.

La promozione, però, smascherò il pretesto su cui già da tre mesi si alimentava la giustificazione della mia permanenza a casa: la malattia. Dopo una simile prova ero sano per tutti e soprattutto per mio padre, imbattutosi in un figlio semidiplomato clandestino, che sarebbe stato l'orgoglio di una famiglia benestante, ma non il suo. E mentre per gli altri la mia rivoluzione cessò di essere l'ybris della morale di Nuraggine antica, per lui io divenni inesorabilmente la sua vergogna vivente che prendeva vigore giorno per giorno come una pianta in terreno fertile e già incominciava a soffocare lui e il suo mondo, tragicamente avvolto dalla morte senza avvedersene.

Ma, mentre nel settembre dell'anno prima mi aveva potuto allontanare digrignando i denti, stimolato anche dagli altri, ora da solo non riusciva più a scagliare il primo colpo. Siligo, come prima aveva voluto la mia lapidazione, ora mi difendeva apertamente come il frutto di una pianta ormai sua. L'inaspettato schieramento della morale comune disorientò mio padre, lo

ridusse al silenzio e lo costrinse a non reagire come un unico elemento estraneo fra tanti elementi consenzienti.

La corda della sua coscienza si era allentata. Potevo tirarla: stava suonando la sconfitta storica delle sue sentenze in una tonalità, sgradevole per lui, che lo stava sconvolgendo. Anche se non voleva sentirla gli suonava dentro e suo malgrado doveva ascoltarla. Si tappava le orecchie della coscienza, ma sentiva ugualmente; mentre gli altri avevano digerito tutto con l'entusiasmo, lui aveva fatto indigestione e stava male. Per il momento si irrigidì e si ritirò nel silenzio del suo letargo: in riflessione. Ma il problema della mia permanenza a casa da sano sentivo che si riproponeva e per risolverlo, almeno momentaneamente, quell'estate decisi di dimenticare di essere uno studente, di ritornare in campagna al lavoro sui campi prima che il patriarca mi rigurgitasse addosso i succhi inaciditi del suo ruminare.

Quell'anno mio padre aveva seminato a grano sa Petrosa e dunque ritornai a mietere. Sin dai primi di luglio, quando il grano fidi a canna pinta, dal gambo invaiato, mio fratello Giacomo, tiu Gavinu, io e mio padre, la mattina presto, mentre il buio si sollevava dalla terra e ci sgattaiolava di sotto i piedi come la selvaggina colta all'improvviso, ci incamminavamo verso quello stesso campo dove lui anni prima mi aveva insegnato a mietere a furia di botte. Ogni giorno era una battaglia. Si mieteva dall'alba al tramonto, con sfida: io per dimostrargli che non ero un rammollito né un fannullone (come lui usava definire gli studenti), lui per abbattermi almeno con la lingua della falce, per avere una vittoria su di me dal momento che era stato privato dell'appoggio della collettività. Nulla era cambiato, tutte le cose si svolgevano come me le aveva insegnate e io ressi bene alla prova.

Troppo bene lui mi aveva insegnato a mietere perché me ne fossi dimenticato. E più che da una scuola, lì, su quelle stoppie de sa Petrosa, sembrava fossi piombato da un altro campo mietuto a gara.

Tutti e quattro ci schieravamo di fronte alle spighe.

I covoni ci nascevano alle spalle, sotto le mani. Caldo o non caldo le spighe si raccoglievano al ritmico passaggio della falce, mentre la sinistra, quasi braccio di una macchina, ora aprendosi ora chiudendosi oscillava, coordinata, sempre pronta a prendere le nuove spighe per fare le manciate. Ogni dieci manciate, che si mettevano allineate sulle stoppie, ci chinavamo per tagliare un ciuffo di spighe per tutta la lunghezza del gambo sino al suolo e ricavarne il legaccio. Si divideva in due parti uguali. Si attorcigliavano gambo con spighe, e con quel vinciglio ci si tuffava sulle manciate. Si legavano insieme e così il covone era nato. Mio padre guardava contento i covoni e li possedeva con lo sguardo, di loro sentiva solo il peso, la grandezza delle spighe e il turgore dei chicchi. Il resto non poteva interessarlo. La simmetria del nostro lavoro, come la striscia di spighe che ciascuno tondeva con cura senza zigzagare; l'uniformità delle stoppie tosate tutte alla stessa

altezza come i capelli di una testa appena fatti da un barbiere esperto; i mucchi dei covoni mietuti i giorni precedenti coricati uno sull'altro; lo schiocco frequente di una stoppia che sparava la rugiada notturna sotto la caldana: tutto ciò a lui non diceva nulla. Era solo un lavoro eseguito.

Convulso dalla brama di fare, e invaso, più che nascosto, dal grano più alto di lui, di tanto in tanto faceva capolino sulle spighe chine su se stesse, per vedere se "sa raglia," il fronte di lavoro, stesse per finire. Tuttavia accadeva che la quantità di lavoro fatto lo trasformasse, ma solo come un avaro che per disgrazia si è dimenticato del tesoro. Allora effondeva in ragionamenti "profondi" e, come era abitudine pastorale, li portava a termine con spiegazioni enunciate come le uniche possibili, assolute e ineccepibili. La poesia in tali circostanze, come a tutta la gente di campagna, a lui piaceva più di ogni altro argomento: il solo ritmo del lavoro con la falce sembrava ve lo portasse spontaneamente. Ripeteva ottave su ottave, battorinas e battorinas, quartine, e duinas, coppie di versi componenti un'ottava a contrasto, muttos e altre strofe che aveva sentito o dagli anziani, nelle improvvisazioni durante le feste del raccolto o della tosatura, oppure nelle gare estemporanee dialettali nella festa del santo patrono del paese:

S'aradu prò trofeu bogaiana  
Poi de sas battagliaias, sos Romanos;  
ma prima de sas gherras sos pianos  
iscrittos un sa pinna si leggiana.  
Lasso sas gherras, e si dannos cràna  
sas annadas, sa pinna leo in manos  
e cun su chi balanzo veramente  
Batto su trigu dae continente!

*(Come trofeo l'aratro lo esponevano  
terminate le battaglie i romani;  
ma prima delle guerre i loro piani  
già scritti con la penna si leggevano.  
Lascio le guerre, e se danni sollevano  
le annate, io con la penna tra le mani  
e con ciò che guadagno veramente  
importo il grano qui dal continente.)*

Tiu Gavinu allora dall'altra parte della raglia, gli faceva eco, magari spesso con la risposta che il poeta in tale occasione aveva dato all'avversario:

Caru Cubeddu ses andende male  
nendemi meda mi has nadu niente,



si attis su trigu dae continente  
s'aradu puru fi' continentale  
chi usadu l'ha' su massaju potente  
prò produire ogni cereale,  
e sia de inoghe o de inie  
sempre est s'aradu chi est campende a tie!

*(Caro Cubeddu stai andando male  
dicendomi molto non mi dici niente:  
se importi il grano qui dal continente  
anche l'aratro era continentale:  
che l'ha adottato già il massaiu abbiente  
per coltivare ogni cereale.  
E sia di qui oppure di dove è,  
sempre è l'aratro che sostiene te.)*

In queste gare il motivo dominante era la sfida al contrasto, non la poesia in sé: la gara era sempre una lotta che si esaltava nell'atterramento dell'avversario. E ai pastori e ai contadini piaceva questa poesia perché i poeti estemporanei (spesso pastori e contadini anche loro) sul palco esprimevano due cose care agli astanti, una concezione della vita che per il pastore e per il contadino è sempre sfida con la terra o col vicino: "il mio grano deve essere il migliore della contrada," "il mio vino deve essere il migliore del paese." I ritmi in cui poeti esprimevano inconsciamente i gesti, i movimenti, la tensione cadenzata dei muscoli tesi nel rivoltare le zolle, agitati nello spargere i semi sui loro maggesi, sempre con lo stesso passo, con la stessa bracciata, sempre con la stessa quantità nel pugno, nella danza esistenziale dei piedi lungo le porche uliginose, educati come erano a un lavoro spesso improvvisato, ma spesso anche programmato e discusso come un vero piano di battaglia. Così sempre nasceva questa poesia; estemporanea certamente nelle battorinas, ottave e duinas, ma anche studiata e meditata a tavolino. Il poeta doveva recitare sempre a memoria con una vivacità gestuale che riproduceva in tutto l'improvvisazione. Similmente il pastore nella organizzazione millenaria delle sue azioni deve quotidianamente "recitare" una parte non prevista nelle scadenze codificate della sua antichissima tradizione, quando deve far fronte alla carestia, alle intemperie, alle epidemie e ai mutamenti delle condizioni produttive della società cui appartiene.

Ora che mi sapeva studente, però, mio padre quasi sempre in quei momenti di bonaccia si esibiva nella *Divina Commedia* (che nelle campagne era penetrata attraverso la chiesa o il servizio militare o durante cerimonie cui i pastori invitavano persone colte). Con aria di sfida ripeteva versi su versi a memoria e mi dava la sensazione che quella recitazione per lui fosse come

una pausa, come un ristoro per il suo corpo stanco: come un'acqua che lui beveva dalla brocca della memoria e che lo dissetava. Declamava con trasporto, ma senza ostentazione. E, a seconda della rima e della cadenza dei versi, agitava ora la falce con la destra, ora le spighe già mietute con la sinistra, aumentando ora il ritmo del lavoro ora diminuendolo (senza però uscire dalla buona lena) quasi sentisse un estremo bisogno di accompagnarsi: di dar brio ai versi ed eloquenza al commento che faceva strizzandoci la coda dell'occhio per controllare il nostro rendimento nel lavoro.

"Queste rime le ho imparate quando ero giovane. Molte le ho sentite dai pastori anziani; altre le ho imparate durante il servizio militare o durante la festa della tosatura, quando vi capitava qualche persona colta: il prete, il medico del paese o il veterinario. La rima mi aiuta a ricordare i versi. I poeti di oggi non mi piacciono: non ci capisco nulla. Poeti? Ma che poeti! Ma se non sanno rimare!"

"Oggi si poeta a verso libero," gli dissi. "Quello che conta è il linguaggio, le parole, le immagini..."

"Ma che verso libero, che immagini! Quando non c'è rima non c'è poesia. Allora siamo tutti poeti?"

Eppure in quel momento inconsapevolmente stava riconfermando una mia sensazione: che la metrica, il ritmo e la cadenza della poesia e della rima l'avessero inventata i lavoratori: il corpo nello sforzo. C'era da imparare dai suoi commenti, anche se spesso erano sbagliati. Io comunque non lo contraddicevo mai, come avrei fatto anni prima in circostanze più o meno simili. Era meglio lasciarlo alla sua opinione: rimaneva più placido e più sereno. Ma le sue spiegazioni, i suoi commenti e le sue sentenze (soprattutto in argomenti al di fuori della cultura della tanca) adesso che avevo studiato e che le cose incominciavo a vederle in modo comparativo, mi dissero (a parte la metrica e il ritmo) un'altra verità: che la "sapienza" del pastore come inventario mentale della realtà non deriva dalla quantità delle cose che sa, ma dalla familiarità delle poche cose che ha imparato a recitare bene. Lui sa trenta cose, le racconta trecento volte con la stessa foga con cui aggredisce la natura e per chi le sente solo una volta sembra davvero una sapienza. Tutto lì.

Tuttavia erano belli questi momenti di bonaccia. Erano un ritorno a un passato da cui avevo ancora molto da imparare, anche se lo avevo vissuto. Ora riviverlo, ascoltandolo con le orecchie di una sensibilità diversa, per me era come fare addizioni su numeri che non avevo mai messo in colonna perché mi erano apparsi sempre cifre trascurabili. E invece lì mi accorsi che nell'intimo quei discorsi, quei rumori che effondeva la natura per ogni dove, quel caldo e quella fatica che ti facevano sentire vivo, nascondevano talora una unità di misura della vita. Questa constatazione, che mi era quasi sfuggita, nel riviverla in tutta quella natura, diveniva sempre più convincente con il passare dei giorni e la accettai come se fosse stata un riporto da aggiungere alle esperienze che avevo addizionato pochi anni prima. I conti infatti non tornavano, e io dovevo farli quadrare. Allora ascoltavo tutto, mio padre, tiu Gavinu e tutta la contrada, non più per sentirla con il piacere delle orecchie, ma per ammirarla ghiottamente, per colmare il vuoto che mi ero scoperto dentro. E furono proprio i loro racconti a stuzzicarmi e a farmi fare tutte le "addizioni" che ancora mi mancavano.

"Maledetta! Maledetta," fece tiu Gavinu stuzzicando la mia curiosità.

"Che c'è Gavi'," gli fece mio padre.

"Maledetta! Bestiaccia infame! Se non me ne fossi accorto mi avrebbe punto, mi avrebbe. C'era un'asa, una tarantola. Toh! Muori asa fea, brutta tarantola! Fuoco ti bruci, vi bruci tuttee!"

"Ehhe! Stasera avremmo ballato," dissi.

"E io a letto, no? Ci mancherebbe altro!"

"Ti ricordi, Abra', quando ha punto a Bainzu?"

"Eh me lo ricordo, sì."

"E dove lo ha punto? Come? Raccontate. Non ho mai visto gente punta dall'asa."

"Bah! Mietendo stava acoso, a Pesi. Stava? Stavamo, c'ero anch'io. Eravamo tutti schierati, tranquilli, mietendo a gara, come si fa, a falce allegra: sembravamo al fronte. Ma all'improvviso un'asa gli sale all'interno di una falda dei pantaloni. E a un certo punto sulla raglia scoppiano urla. Sembrava che sulla raglia belasse disperato su madrigadu, il gregge figliato, il giorno in cui il pastore sgozza gli agnelli! Belati, urla che rimbalzavano da un monte all'altro con la loro eco. Mai sentita una cosa simile. Tutti gli fummo addosso. Che volevi fare? Lui tremava. Si scuoteva tutto, strisciava per terra in tutte le direzioni, in alto, in basso, di lato, di fianco. Una disperazione. Sembrava assatanato. E urlava come uno con il cervello capovolto: 'Ohi, ohi, so mortu, acudide! S'asa mi ha puntu. Accorrete!' Gli guardiamo dentro i pantaloni ed eccotela s'asa, appostata, pronta a pungere di nuovo. Ma ha avuto poca vita: glielo ho dato io quello che si meritava... manco la morte ha conosciuto. La gamba tutta gonfiori e lui che si aggravava, strisciando sulle stoppie piegato peggio della sua falce abbandonata. Aggiogo i buoi, attacco il carro... e lo

mettiamo su più morto che vivo: la sua vita erano i dolori e i lamenti... era anche unu culicaca, e via in paese. Lui si scuoteva rantolando da una sponda all'altra. Non ce l'abbiamo fatta a portarlo a casa sua, no. Nella prima casa del paese lo abbiamo portato. Lo mettiamo a letto e le spalliere traballavano contro il muro come il suo corpo e tonfava sul solaio... un terremoto! Non lo abbiamo messo dentro il forno tiepido o sotterrato dentro il letame fino al collo, come facevano in altri paesi e in altri tempi anche a Siligo. Macché! Per il paese si spande la voce. Tutta la gente esce dalle case; s'incammina per le vie; giunge dall'uomo punto e, com'era abitudine, si inizia la cura! Cura? Cura unu cazzu! Cura di suggestione era quella! Chiamano Rikkattu, il suonatore, con l'organetto e tutti si mettono a ballare e a cantare, a bordellare! Hiii! Schiamazzo simile! Dovevate vedere le scenate. La fantasia della gente si sbizzarrisce subito. L'asa poteva essere bajàna, cojuàda o veuda, vergine, maritata o vedova e..."

"Ma come fa a essere maritata un'asa, se mangia il maschio, non appena si accoppia?"

"Giusto. Nemmeno io so come si regge questa credenza. Quando si accoppia questo ragno è uno spasso vederlo. Il maschio balla per ore, per invertiginarla, la femmina. Balla fino ad eccitarla e a farla cedere! E lui si stanca. Che minchione! Alla fine si accoppiano, ma poi gliele dà, le uova! Lo aggredisce, il maschio, che in genere è più piccolo e stanco dalla danza e tutto sfottuto dall'amore, e se lo mangia..."

"E allora?"

"E allora le credenze sono bizzarre come la danza del ragno maschio. Tre schiere di donne (con i maschi, celibi naturalmente) vergini, sposate, e vedove in cerca di marito incominciano a ballare un ballo vario..."

"Forse perché vario è il nome del ragno: asa deriva dal latino varius, asu praticamente."

"Non lo sapevo. Comunque ballano o insieme o alternandosi vergini con maritate, con vedova e viceversa, per stabilire se il ragno era appunto una ajana, una cojuàda o una veuda! Decide tutto, l'effetto che i balli hanno sul malato. Spesso è lui che lo stabilisce. Lui? La sua suggestione. Se i dolori gli si leniscono quando ballano sas feudas, vuol dire che il ragno era vedova; quando ballano le vergini o le maritate, vuol dire che il ragno era un'ajàna o una cojuàda (cosa che abbiamo visto non può essere). Del maschio non se ne parla chissà perché, come se non pungesse, ma io non mi fiderei..."

"Credo che del maschio non si parli per coinvolgere in tutti i casi le donne nel ballo. È meglio che di maschio non se ne parli. Ammettiamo che fosse maschio il ragno che ha punto, ballerebbero solo i maschi, e la cosa non è che sia molto piacevole, anche se può essere bello per una volta, due, ma poi?..."

"Non ci avevo mai pensato! Per finire, quasi sempre sono i ragazzi che riescono a influenzare il 'punto' con il loro entusiasmo nella danza

esclamando: 'Fid'una ajàna! Fid'una ajàna (era una vergine).' Le donne maritate e le vedove allora escono dalla danza (qualcuna balla intrufolandosi di nascosto) e rimangono solo i ragazzi. La loro insistenza è tale che, anche se s'asa fosse stata vedova, cojuàda o maschio diventa sempre vergine. Eh, i giovani approfittano sempre dell'incidente per ballare con le ragazze. L'avrò fatto due volte quando ero giovanotto! Quanti ragazzi sperano che spesso dai campi giunga un carro con qualche 'punto' sopra per rifare il carnevale anche d'estate, per schivare anche qualche giornata di lavoro, no? E così siamo stati otto dieci giorni a ballare ininterrottamente notte e giorno. Roba simile! Alla fine Bainzu guarisce. Gli passano i dolori. Le vergini lo prendono con loro e lo fanno danzare. E lui danza più che può. Ride con tutti e la cura è finita. Lui ringrazia i danzatori, dei quali molti si credono i guaritori, tanto è radicata in loro la fiducia in questo rituale."

I sibili della mia falce e quelli di tiu Gavinu quel giorno sembravano fare miracoli: quell'uomo anche nel suo racconto appassionato non lasciava mai intristire la falce. Anzi, sembrava gli si rallegrasse nelle mani.

"Ma allora la gente," riprese lui, "credeva anche alla propria ombra, no? Puhhuh! Molti ci credono ancora e chissà fino a quando. Pensa. Juàne in una annata di zoppia acuta cosa ha fatto? Visto che le cure comuni non facevano nulla (sa pedra biaita, s'aghedu e isa ghijina, cioè il solfato di rame, l'aceto e la cenere), alle pecore fece la cura del cane. Com'era questa cura? Prende il suo cane pastore. Fa una fossa adeguata. Vi mette dentro il cane. Prende una pedra lada, una pietra piatta; la cosparge tutta della terra che aveva tolto, e si getta sul gregge. Ululando i soliti versi come un ubriaco ve la fa passare sopra più volte, finché non si convince che ciascuna delle pecore abbia strusciato almeno una volta sulla pietra animata dal cane. Juane non sembra più lui e scompigliando le pecore sembra un sacerdote inventato dalla zoppia! Eppure lui fidi un'omine chi jughiada cozzones, era un uomo che aveva coglioni abbastanza, ma il male... la miseria... ti fanno fare questo e altro. Certe volte ti fa diventare anche quello che non sei. Io mi godevo la scena: c'era da pagare a vederselo. Alla fine il sacerdote scompare e Juane ritorna quello di prima. Toglie la pietra. Ma quel cane non era più un cane. Sembrava il diavolo davvero. Ululando e ringhiando uscì dalla fossa e sparì. E chi l'ha visto più? E Juane appena mi ha visto (io mi ero avvicinato) mi ha detto: 'Questa zoppia è una disperazione; le pecore hanno la febbre: le loro zampe sono piene di vermi. Taglio, mozzo loro le unghie il più possibile, ma non c'è nulla da fare. Immergo le zampe nel truogolo pieno di creolina, o di solfato di rame sciolto nell'acqua. Applico loro impacchi di ogni genere. Ho fatto tutto quello che si deve fare, ma sono più zoppe di prima: sono senza latte, non riescono a camminare. È un disastro! Questa era l'unica cosa che mi mancava di fare. La più stupida, d'accordo, ma la dovevo fare: durante la notte non riuscivo più a prendere sonno, cazzo! Lo so che rimarranno più zoppe di prima, però..."

"Eh, tante altre cose si fanno quando si è costretti. E perché quando piantiamo la vigna ancora oggi noi tutti buttiamo il vino migliore dentro la fossa della prima vite? Lo so che sarebbe meglio berselo però..."

Le effusioni del babbo duravano poco. Subito la smania della proprietà lo ripossedeva. Quando voleva porre fine ai racconti, sulla raglia non è che usasse la lingua, ma solo il corpo. Si scatenava strusciando la falce contro le stoppie come se attribuisse loro la colpa della sua "povertà." La sua presenza si trasformava tutta in lavoro. Le sue orecchie non sentivano e il suo silenzio e i muscoli irrigiditi nello sforzo parlavano la lingua più efficace: quella del padrone contro la natura più di quanto basta per la sopravvivenza e riconduceva gli altri al silenzio: parlare solo con la falce.

Fortunatamente quella sera non ebbe il tempo di irrigidirsi. Tiu Gavinu incominciò tardi e quando stava per terminare il suo racconto, l'ultima canna di sole si lasciava inghiottire nel rosso dell'orizzonte, che preannunciava ai mietitori il caldo dell'indomani, per raggiungere il sole gemello che doveva ritrovarci sulle stoppie, inumidite o meno dalla rugiada, con nuovi covoni alle spalle.

Pro totta s'incunza, per tutto il raccolto, continuai a rifare l'agricoltore e a riparlare la lingua con cui il mio corpo era cresciuto. Il sangue lo ripercorse focoso e depurato. I polmoni riacquistavano le dimensioni normali, riempiendosi golosamente di un ossigeno profumato di steli, di stoppie, di ariste, di velucchio, di gramigna; di buoi, di somari, di mosconi, di ragni; di agricoltori, di pastori; di terra, di strame, di luna, di sole. Insomma di una fragranza che da qualche estate mi ero potuto respirare solo nelle fantasie del ricordo. Il corpo riebbe il suo alimento naturale e poté esprimersi con gli stessi strumenti che lo avevano forgiato: rimaneggiando la falce, la forcola, la zappa, si bevve la loro storia e ritornò indietro nel tempo per rimisurare quanto ancora la loro primitiva capacità di esprimersi fosse adeguata a rispondere alle esigenze e alle aspirazioni di un mondo che andava alla ricerca di una condizione migliore.

Solo che, proprio quegli strumenti con cui il mio corpo si era costruito e aveva padroneggiato un rettangolo di terra, quella piccola parte di natura che gli era toccata in sorte, ora al mio cervello, che andava imparando altre lingue e indagando altre storie, sembrarono parole di una lingua agonizzante, in una sintassi scomposta inesorabilmente dagli sconvolgimenti del tempo. Mi sforzavo di ricostruirla, la lingua mutila delle roncole spuntate, dei tridenti dai rebbi rotti, delle zappe consunte nel ferro e nel manico nodoso, delle falci sdentate e dalla luna sempre più arcuata. Le sue parole, però, erano ormai troppo poche e quelle che erano rimaste non contenevano più i significati e i valori affermatasi nella loro storia: le sentivo convivere con suoni e accenti sempre più deboli solo nelle bocche bavose di pochi anziani. E alla fine le roncole tutte, con le scuri, le zappe, le falci, le bestie, mi apparvero ruderi di

una lingua nuragica che non poteva più esprimere le esigenze storiche di quei corpi e di quelle bocche che ancora la mantenevano in vita in un vuoto senza più storia.

La falce, che quando fu inventata rappresentò un progresso nel potenziamento del corpo in lotta con la natura, un allungamento e un rafforzamento delle braccia, delle mani, delle dita, perché più del bastone e della scheggia di pietra valorizzava la mobilità degli arti, ora di colpo mi sembrò soltanto una parola che mi piulava nella mano di fronte al rombo di una mietitrebbia che le mie orecchie udivano in lontananza; così lo schiocco della zappa divenne sordo di fronte alla espressività dei solchi che simultaneamente in parallelo rivoltava un trattore; così il raglio del somaro divenne ben poco solenne di fronte al rumore di un camion che con la sua gigantesca soma ripercorreva le strade.

Ormai la falce come attrezzo era divenuta il simbolo di una condanna a una vita di abbruttimento senza speranza: gli attrezzi tradizionali non solo non accrescevano più la forza e l'abilità delle mie braccia, ma anzi le mutilavano e io mi sentivo monco e zoppo, oltre che muto, quando ero costretto talvolta con gli anziani, a usare unicamente quella lingua che stava morendo coi loro corpi.

Ma il rombo della mietitrebbia, il rumore del camion e del trattore, mi facevano sentire un gigante centimano, che agitando le cento braccia munite di cinquecento dita armate di cinquecento unghie, avrebbe potuto produrre per quella società morente tanto benessere in una sola ora di lavoro quanto la falce mi avrebbe condannato a produrre in una intera vita. La miseria e l'ignoranza secolari, lottando contro le quali bisognava rischiare la morte, sarebbero state annientate da un rapporto con la natura non più condizionata dalla necessità affannosa di vedere solo "lavoro fatto," ma favorito dalla disponibilità quasi totale di tempo libero per indagarla, studiarla e comprenderla in un amore senza violenza.

Questo rapporto di amore, che il rumore lontano della mietitrebbia mi aveva suggerito, non era concesso a quel servo pastore, divenuto ora servo mietitrebbiatore, che la stava guidando, né a tutti quegli altri che vi si affaccendavano intorno. Infatti, nonostante l'enorme superiorità di quella macchina sulle falci e sui ventilabri, i vantaggi di un simile progresso erano sempre a favore dei soliti pochi che continuavano a opprimere uomini e donne con lo sfruttamento e con la disoccupazione. Quel gigante che manovrava la mietitrebbia doveva ancora organizzarsi per lottare insieme con gli altri giganti già nati manovrando le grandi macchine moderne per il decisivo assalto al trono di Giove, dio di quei verri contro i quali si stava rovesciando il fato.

Ora essi non permettevano che la mietitrebbia ed il trattore mettessero definitivamente a tacere le falci, le zappe e le roncole, dopo che per millenni

se ne erano serviti per sottomettere gli uomini. Volevano che continuassero a parlare nei lamenti e nei movimenti stentati di coloro che, esclusi dai ruoli della forza lavoro assoldata, erano costretti ad adoperarle negli stenti della sopravvivenza o ad abbandonarle a un silenzio disonorato dalla ruggine.

E allora tutta la mia ribellione, la mia prova vincente, il mio furore di sapere, per la prima volta mi apparvero consapevolmente come espressioni del bisogno di acquisire il linguaggio della scienza: io falce, io zappa, io somaro, dovevamo diventare mietitrebbia, trattore, autocarro, non alienati da un'utilizzazione rivolta ad accumulare nuove ricchezze e nuovi poteri per i padroni di sempre; ma per rivoltare le zolle secondo i nostri bisogni e per mietere e distribuire il grano. Dovevamo innestare, dentro la lingua delle roncole, un pensiero capace di far fruire la scienza equamente a quei campi, a quelle valli, a quelle pecore e a quei vegetali, tra i quali la sola lingua delle roncole non aveva potuto impedire che tutto fosse trangugiato da fauci fameliche. E sopraffatto dall'entusiasmo, mi misi spontaneamente a cantare la famosa ottava di un antico poeta che esalta il potere della scienza messa al servizio dell'uomo:

"S'arte de s'inegnu est de grande valore  
chi su mundu de macchinas ha' pienu  
s'arte ha' fattu su ponte levatore  
chi est sa meraviglia 'e su terrenu  
ascias su ponte e passa' su vapore  
falas su ponte e bi passa' su trenu;  
gai funziona' su famosu ponte  
dae sa verticale ass'orizzonte! "

*L'arte dell'ingegno è di grande valore  
che di macchine il mondo ha reso pieno:  
l'arte ha inventato il ponte levatoio  
che è la meraviglia del terreno!  
Sollevi il ponte e transita il vapore,  
abbassi il ponte e vi transita il treno:  
così è il famoso ponte funzionale  
fra i piani verticale e orizzontale!*

Dopo questa scoperta mi gettai con furore nelle tanche degli studi che mi stavano attendendo, per leggere parole più numerose di quante zolle di terra avevo rivoltato in agro, durante la mia vita nella lingua delle roncole, senza coscienza sociale. Dopo il raccolto, dunque, mi rimisi a studiare dentro le solite macchie, a fare su navone, il debbio, che dovevo arare e seminare per mietervi il mio io accresciuto e turgido come un chicco di grano di ottima



annata. Mi iscrissi al liceo Azuni di Sassari con gli ultimi soldi della naja e dal primo ottobre del '63, ogni giorno, con la solita corriera, raggiungevo il liceo, il venerando tempio dove si battezzavano i figli dei leoni che dovevano acquisire la loro beatificazione sociale e il pulpito da dove avrebbero predicato ai pastori "fedeli" formule magiche in suoni ammaliani, perché garantissero l'elusione dei reali problemi dei campi. La sonata doveva echeggiare in un duplice pianto: gli uni sentivano avvicinarsi il giorno in cui avrebbero perduto la loro beatitudine usurpata; gli altri ancora non lo intravedevano e perciò continuavano a cantare il loro lamento o in un lavoro quasi insonne nella campagna, o in qualche cantina dove, cicale infelici, zirlavano la loro sofferenza con sillabe e parole distaccate, odorose di vino inacidito.

Inserirmi in quella scuola non mi fu facile, nonostante il passato mi offrisse molte esperienze, con cui ormai potevo serpere e avvinghiare nuovi mostri. Il liceo era composto di tre sezioni che rispecchiavano la selezione delle classi sociali degli allievi; le sezioni A e B erano una specie di tempio nel tempio. Io naturalmente fui assegnato alla C, dove c'erano gli alunni pendolari della provincia. Questo non stranamente mi facilitava l'inserimento: gli alunni erano più vicini alle mie dimensioni umane e tra di noi spesso e volentieri si parlava in sardo. Naturalmente io avevo una sensibilità diversa dalla loro, frutto di una esperienza diversa. Loro, poi, nonostante tutto erano in casa propria; vi erano sempre per volontà dei loro padri. In genere erano figli di benestanti, di grossi pastori; erano tranquilli e una bocciatura se la potevano permettere. Mio padre, invece, era sempre in agguato: in attesa di un mio passo falso, di una mia bocciatura per avere una giustificazione di fronte a tutti, per emanare un nuovo dispaccio. E proprio all'Azuni avvertii una strana sensazione che alla fine riuscii a spiegarmi considerando la disinvoltura degli altri, che vedevo sempre sicuri come io mi ero sentito nella nostra tanca o in caserma durante la naja. Lì mi sentivo solo, come un oggetto in balia di una forza sconosciuta in un dove indefinito. E in quel silenzio di riflessione e di lotta per la prima volta acciuffai quella forza e riuscii a guardarla in faccia: era l'ombra di mio padre, che non mi comandava più: era quella del comandante, che non mi dava più gli ordini dalla divisa. Insomma, quel senso di insicurezza era l'assenza della guida, che per me non c'era più. E per la prima volta mi accorsi che sin da piccolo ero cresciuto eseguendo le cose che mi dicevano di volta in volta di fare e che non ero stato abituato mai a prendere l'iniziativa di fare. Avevo sempre munto le pecore come mi aveva insegnato il padre, avevo fatto sempre il formaggio nello stesso modo; avevo arato e mietuto il campo sempre quando e come aveva deciso il padre. Il padre per me aveva sempre rappresentato la guida, il punto di riferimento, senza il quale non potevo muovermi, quasi fossi divenuto la ruota del carro che passa dove vuole il massaiò, che guida i buoi con le funi tendendole o

meno a seconda della sua volontà. Nell'esercito le cose, poi, peggiorarono: ogni mia azione, dal movimento dei piedi, delle mani, della bocca, del corpo a quello del cervello, veniva filtrata dalla divisa, determinata dai regolamenti e rigidamente comandata dai superiori: il mio io agiva come un ingranaggio meccanico secondario che doveva seguirne inesorabilmente un altro principale a sua volta subordinato a un altro in una subordinazione interminabile. E mai come allora sentii tutta la mia esistenza precedente trascorsa come le lancette di un orologio, costretta a segnare le ore solo perché meccanicamente regolata dalle rotelle. E mentre a Baddevrùstana giravo in una specie di equilibrio stabile, ma non creato da me in quanto mio padre era il vero perno della morale intorno alla quale ruotavo, e nell'esercito di un equilibrio obbligato, nell'Azuni mi sentii senza perno. Anzi, in un vuoto dove il mio io doveva farsi perno di se stesso per formarsi e trovare un equilibrio, per poter cominciare ad agire in una dimensione creativa e non più passiva come prima.

Nel primo periodo lì tutto mi era estraneo, le aule, i professori, gli alunni; il loro modo di studiare, la loro sensibilità e il loro rapporto con il sapere mi sembrarono un vero insulto alla natura quale io l'avevo conosciuta e quale fortunatamente ancora era rimasta dentro di me. Finalmente, però, quella solitudine, quel senso di smarrimento inizialmente indefinito, lo riconobbi e lo aggredii; quello smarrimento che era estraneità a tutto, mi liberò da qualsiasi giurisdizione che conoscevo e all'improvviso entrai nella mia coscienza come proprietario di tanche indefinite da esplorare; fertilissima di esistenza da coltivare con attrezzi e bestiame già di mia proprietà. Mai come allora desiderai per tutti una scuola creativa tale da far crescere ciascuno con gli altri. Mai come allora mi sentii libero e leggero. E pensando ai miei amici emigrati provai a rivivere il loro primo periodo di adattamento e li rividi come sempre avevo visto spaesate le pecore nuove che avevamo aggregato al nostro gregge per accrescerlo. Per loro c'era anche lì fisicamente il padrone, il caposquadra. L'unica cosa che li differenziava, in peggio, dalle pecore, era la lingua diversa, mentre il belato delle nostre pecore nuove era uguale a quello del gregge.

Alla fine nell'Azuni scoprii una cosa sconvolgente: quasi tutti gli altri alunni in quell'aula, nei confronti della scuola e dei professori, accettavano un rapporto passivo. Il professore veniva visto come un padre despota, come io a Baddevrùstana avevo visto mio padre. Eseguiavano solo quello che gli si diceva e come gli si diceva di fare. Di proprio non ci mettevano nulla. La mia difficoltà maggiore, ancora una volta, fu la lingua. Sin da piccolo la mia lingua era stata più quella del corpo alle prese con gli attrezzi da lavoro che quella della bocca alle prese con le parole. Erano i muscoli contro le cose: raramente ero stato sollecitato a ragionare al di là dell'azione. In breve, possedevo quelle scarse risorse di dialogo che la mia condizione di pastore mi

aveva consentito di sviluppare solo limitatamente. Inoltre il vocabolario delle cose con cui avevo reagito (per giunta in una reazione suggerita da altri) era ristretto alle manifestazioni fisiche della natura, sempre però avvertite dal corpo e quasi mai pronunciate dalla bocca; oppure al lavoro (aratura, semina, mungitura, raccolto) e ancora agli animali e ai vegetali, tutti però presenti più sul piano della praticità che su quello dell'enunciazione. Per me la parola pecora significava mungere, ma mungere significava scapezzolare e scapezzolare significava manipolare i capezzoli. Insomma pecora per me era l'immagine del mungere e delle altre operazioni che ciclicamente eseguivo sulla pecora. Ma raramente mi servivo del concetto che la parola contiene: non era quasi mai necessario di fronte alla perfetta evidenza e alla continua presenza delle cose da fare. E così era per tutte le altre parole del mio lessico funzionale; quindi, più ne venivano potenziate e arricchite le mie facoltà visive, più ne venivano menomate quelle verbali.

Con stupore all'Azuni scoprii anche che, oltre alla padronanza dell'italiano, mi mancava una cosa più importante: l'elasticità del cervello per rispondere simultaneamente alle domande degli insegnanti con un livello di astrazione del pensiero che mi consentisse di non restare esitante di fronte alla loro pretesa di giocare alle litanie. Questa difficoltà veniva accentuata dal fatto che le materie erano svolte senza riferimenti concreti alle realtà che pure pretendevano di spiegare; e per giunta si trattava spesso di realtà di cui non avevo esperienza nemmeno per sentito dire.

Chiedermi per esempio che cosa fosse una circonferenza (con riferimento ai programmi del ginnasio) richiedeva un'unica risposta: "Il luogo dei punti di un piano equidistanti da un punto prefissato detto centro." La litania la sapevo, ma non potevo recitarla così. "Luogo" per me significava "logu" con le immagini che contiene per il pastore: contrada, zona, campo, tanca...; "punti" per me significava "puntos," gli uomini morsicati dalla tarantola o punti da altri insetti; "piano" era uguale a "pianu", cioè una pianura. Circonferenza era un nome estraneo; equidistante, un aggettivo enigmatico. Se avessi voluto, per facilitarmi il compito, pensare la risposta in sardo per poi ritradurla in italiano, avrei avuto il diritto di proporla così: "campo dei tarantolati della pianura, messi alla stessa distanza da un tarantolato messo prima, chiamato centro." Praticamente un lazzaretto! La cosa mi lasciava perplesso non tanto per l'immagine macabra che ne derivava, quanto per la enorme distanza che ero costretto a constatare fra i due codici. Evidentemente questo è un esempio limite, ma non è certamente l'unico.

Il metodo repressivo con cui le lezioni e le interrogazioni si svolgevano mi rendeva impossibile fare presenti queste difficoltà, reali o esagerate che fossero, a qualsiasi insegnante. La conclusione era che, mentre nei compiti scritti non di rado ottenevo anche più della sufficienza, perché le quattro ore assegnate per lo svolgimento mi bastavano a fare le debite equivalenze tra

l'italiano e il sardo e a risolvere anche le difficoltà più imbarazzanti, nelle prove orali i risultati erano sconcertanti, almeno nel primo periodo.

Sfortunatamente quando ero bambino non avevo potuto frequentare le lezioni di catechismo che venivano impartite con lo stesso metodo dei professori che ho avuto all'Azuni. Allora mi trovavo a Baddevrùstana dietro le pecore. Altrimenti mi sarei trovato agevolato nella predisposizione a subire una preparazione intellettuale tanto umiliante.

Noi bambini, che comunque qualche preghiera l'avevamo dovuta imparare, riuscivamo a recitarla a memoria aiutandoci con il ritmo e con la rima, ma senza capirne il senso. C'era stato insegnato: "Maria concepita/senza peccato/pregate per noi/che ricorriamo a Voi." Dare del voi alla Madonna non ci meravigliava: a Siligo, come in quasi tutta la Sardegna, i giovani dovevano dare del voi o del lei ai genitori e la Madonna era la madre di tutti. Ma non riuscivamo a capire che cosa significasse "concepita." Una suora ci aveva detto che voleva dire Concetta e molti di noi pensarono che la Madonna si chiamasse Maria Concetta. Il parroco però un giorno aveva dato un ceffone a un bambino che l'aveva chiamata così: credeva che volesse scherzare sulla madre di Dio: Maria Concetta era la scema del paese. L'enigma quindi continuava a restare. Pensammo allora che "concepita" fosse un attributo della Madonna, nel senso di Maria bella, Maria buona, Maria santa, senza peccato. A domande più precise sul significato di "concepita," le risposte furono sempre inspiegabilmente evasive. Tanto che ci stancammo di indagare.

Così anch'io nell'Azuni potei recuperare il mio svantaggio frequentando finalmente il catechismo. Ma di fronte ai professori mi trovai in condizioni vantaggiose rispetto a quei ragazzini perché ero già grande. E quando chiedevo spiegazioni su qualche "Maria concepita" o su formule o su questioni filosofiche, potevo evitare gli schiaffi solo perché avevo i miei ventisei anni. La legge poi non consentiva le botte.

Tuttavia se volevo conseguire la maturità, mi ero reso conto che le litanie le avrei dovute recitare anch'io. E incominciai a farlo con la prima legge di Keplero, rinunciando ad assimilarla attraverso un ragionamento familiare al mio cervello, che in quella occasione si trovò impotente a rendere significative le immagini che tentavo di associare a quell'enunciazione. "I pianeti descrivono intorno al sole orbite ellittiche di cui il sole occupa uno dei fuochi." Dovetti subito constatare, con disappunto, che il concetto di pianeta non esiste nella cultura sarda, per la quale tutti gli astri, meno la luna, sono stelle: istellas quelle più grandi e luminose, come la stella polare, la stella del bovaro e la stella mattutina; isteddos quelle meno luminose o le stelle in genere. Analogamente, parole come orbita, ellittica, fuoco geometrico e quasi tutti i concetti non solo astronomici, ma scientifici in genere, dalla fondazione delle scienze moderne in poi, non sono stati acquisiti nel sardo. E consultando la storia della Sardegna, che non era inclusa nel catechismo scolastico, dovetti

rendermi conto che i sardi, quando avevano voluto difendere la propria indipendenza, erano stati costretti a chiudersi agli scambi col mondo come i cavallini della Giara di Gesturi, che hanno difeso la propria identità restando nani per millenni.

E quando i sardi avrebbero potuto partecipare al progresso del pensiero umano, per la presenza sul proprio territorio di stranieri più evoluti, troppo grande era stata la differenza fra le culture che si scontrarono e l'impronta degli invasori era stata schiacciante. Il popolo non aveva potuto acquisire gli elementi indispensabili alla sua crescita civile, né stare al passo dei tempi con la lingua. Mi resi conto che, per impadronirmi della lingua italiana, troppo poco poteva aiutarmi anche la conoscenza più approfondita del sardo; e quindi, se volevo acquisire la scienza, dovevo necessariamente padroneggiare l'italiano. Nella mia ingenuità rimpiangevo che il sardo non fosse potuto divenire quella lingua internazionale che, forse, era stato quando, verso il secondo millennio a.C., come lessi sulla *Storia* del Carta Raspi, le nostre navi commerciavano per tutto il mediterraneo occidentale, che appunto si chiamava mare sardo; o che la Sardegna non si fosse trasformata in nazione, come le consorelle romanze, cogliendo l'occasione storica presentatasi all'epoca dei quattro giudicati.

Quell'anno di frequenza al liceo fu comunque determinante, anche se non brillante, per le mie risorse espressive ancora in boccio e costituì una tappa importante sulla via della mia socializzazione ed emancipazione. Agli esami di maturità, nonostante l'ammissione con otto di media (negli scritti ero andato benissimo) fui rimandato in italiano, storia e filosofia, cioè nelle materie in cui l'immediatezza espressiva era determinante. E certo non potevo esporre correttamente le tesi dell'idealismo tedesco o la rivolta di Carlo Pisacane sentendomi ancora attorniato da rustaglios, bistrales, sues e astores, roncole, scuri, scrofe e sparvieri. Il risultato per me fu positivo. Quello che volevo, in sostanza lo avevo ottenuto: Siligo non ne fu deluso, e non fu una cosa da poco.

Per ristorarmi dalle fatiche scolastiche, alla fine di luglio ritornai in campagna per aiutare mio padre nella raccolta delle fave e nelle altre faccende. Andavo dappertutto: a ippuzzonare e a redoschere sa inza, a spollonare e a ritorcere i filari della vigna, a tagliare e a spaccare la legna per l'inverno, a faghère sas doas a sos suesos, a fare le dogaie ai sugheri e così via. Mi preoccupava solo l'aia delle fave a sa Petrosa, da fare con i buoi, nel modo tradizionale; la trebbia delle fave allora a Siligo non c'era. L'aia delle fave è terribile e quasi insopportabile. Si deve fare in una giornata caldissima: sa ganna de sa fae e sa tilibba, il gambo della fava e il baccello, debbono ben inaridirsi per frantumarsi al più presto sotto il piede delle bestie.

Tutta l'operazione, poi, non è solo faticosa, ma fastidiosa. La polvere di paglia, su biùbere de su lè, ti avvolge penetrandoti: l'uomo si riconosce a

stento, avvolto da quella cipria irritante. Ad alcuni provoca su entu ghervìnu, una specie di orticaria che li costringe a letto con la febbre, il corpo pieno di bolle color pelle di cervo. Gli occhi si arroventano e le palpebre non scorrono bene. Insomma, è il raccolto più impegnativo. E durante gli altri lavori, che mi piaceva rifare, l'aia mi ritornava in mente facendomi rabbrivire. Era divenuta la mia ossessione. In compenso mi ricordava anche un episodio che mi faceva scoppiare dalle risate anche quando ero solo. Un agricoltore una volta era andato appunto a fare l'aia delle fave. La moglie per il suo ritorno aveva preparato un grosso paiuolo d'acqua perché il marito si facesse il bagno e si liberasse di quella polvere irritante. Il marito arriva tutto stanco e pieno di pappule che gli prurivano addosso. Non saluta, non fa parola: è muto come un pupazzo di polvere. Si spoglia e si immerge nel paiuolo. C'era un figlioletto di quattro anni che del corpo del padre aveva visto sempre ora il petto villosi, ora le gambe venose mentre si cambiava i pantaloni di ritorno dai campi, o la schiena durante qualche lavoro. Ma non lo aveva mai visto nella sua completa nudità. Il padre quel giorno si spogliò tutto difilato e, per quel residuo di naturalezza mai del tutto scomparso nelle campagne, perché il prurito non lo lasciava uscire da se stesso, non si curò di far uscire il bambino. L'uomo si butta furiosamente l'acqua addosso e sguazza dentro il paiuolo peggio di un verro in brago. L'acqua salta fuori dal paiuolo che ruota sul pavimento con uomo e tutto... polvere, paglia, prurito e fregola di refrigerio. Alla fine l'uomo si alza. Prurito ne aveva ancora. Di lasciare quell'acqua non ne ha voglia. Ristà in piedi con gli stinchi nell'acqua e con tutto il corpo fuori. Il bambino, senza prurito né stanchezza, viene colpito dal nudo del padre. Gira intorno al paiuolo e viene attratto da cose che non aveva mai visto, lì, in quel posto, ma che alla sua fantasia erano molto familiari: le mammelle che aveva poppato sin dalla nascita.

"Come mai ce le hai qui? La mamma ce le ha in petto. Ma'!"

"Che c'è, figlio mi'."

"Babbo ha le tette in culo!"

Mi aveva fatto ridere l'ingenuo stupore di questo bambino, ma la polvere delle nostre fave me le sentivo già in culo davvero. Finché un giorno si andò a sa Petrosa a fare l'aia e fu la fine di quella ossessione. Si uscì da Siligo quando ancora il buio si pestava con i piedi, ma già alla caligine dell'alba, appena le fascine delle canne delle fave furono più nere dell'aria, si incominciò a carreggiare. Armati di forcole, mio padre sul carro, tiu Ciccio e tia Meria alle ali e io aggirandolo da una sponda all'altra, scagliavamo le fascine il più velocemente possibile, incitando l'un l'altro:

"Forza! Bisogna carregarle tutte ora che sono ammorbidite dall'umido della notte."

"Eh si! Ora i baccelli non si staccano dal picciolo... dae su tenaju: debbono andarci tutti quanti all'aia, sennò se se ne stacca qualcuno, Gavi'.

Raccoglilo!"

Tutti lanciano sul carro le fascine e Abramo le pressa con i piedi per farcene stare il più possibile, spostando i buoi appena le vede scomparire da terra, "rubate" dalle nostre forcole ai lati delle sponde. Il sole non era ancora sorto ma già si aveva caldo, e si respirava l'aria lasciata dal buio della notte intrisa dai tanti odori che davano vigoria nel lavoro.

"Oggi è proprio giorno d'aia," disse tiu Meria appena vide il sole giallo all'orizzonte.

"L'hai azzeccato giusto, Abra!"

Verso le otto tutte le fave sono sull'aia. Stacchiamo i buoi dal carro. Si fa colazione e subito viene il caldo per aiare.

"La canna della fava è già arida," fece tiu Ciccio scuotendosi con la forcola le fascine sull'aia.

"Su! I grani vengono già fuori dai baccelli, su, su Abra! "

Il giogo è pronto e si entra in aia. I primi giri sono difficili. I buoi affondano nei vuoti delle fascine non ancora assestate quasi fino a nascondersi prendendole persino a cornate. Ma lo sanno che debbono farla loro quella biada e che bisogna pestarvi su per ore: che bisogna assalirla e tritarla per ridurla in grani. Vanno avanti quasi da soli con il giogo oscillante pieno di canne che scendono sulle corna, sulla faccia, sugli occhi. Le canne ricadono sull'aia, ma altre li acciuffano allo stesso modo in una lotta quasi animate per chi la osserva dal di fuori. Tiu Meria, pure lui, di dietro barcolla incitando i buoi più per abitudine che per necessità, in una azione per lui divenuta rituale che lì stava ripetendo quasi per tramandarla agli altri: a me, forse, che ero il più giovane. Lui inciampava sulle fascine, vi immergeva gli stinchi, ma li rialzava ritmicamente per stare al passo dei buoi, cuore di quel lavoro che gli faceva pulsare il sangue secondo i ritmi appresi dagli anziani. Il pungolo lo teneva nella destra, mentre nella sinistra reggeva le funi: il timone del giogo. Il suo mondo lo stava facendo girare su quelle fave, con tutta la perizia umana acquisita su quella terra. A me, dietro quei buoi che marciavano da soli, lui sembrava il baccello maggiore, su tutti gli altri baccelli che stava facendo sgranare alle bestie. Un baccello grandioso in cui si trovava raccolta e inchicchita tanta antica storia così naturalmente come nei grani delle fave si era fissato l'azoto atmosferico, la linfa della terra, il lavoro e le carezze delle mani terrose dell'agricoltore. Le fascine si disfano piano piano una sull'altra e il mucchio incomincia ad abbassarsi, sicché i buoi e l'uomo camminano sulla rotonda scia che si sono fatti con i piedi. Noi fino a quel momento eravamo fuori dalla azione, con le forcole in mano, pronti a rilanciare qualche fascina che, caduta dall'aia quasi si ribellasse, saltava la catasta laterale. Tiu Meria, vivendo la sua storia incitando con grida le bestie, sopra quel tronco conico di biade sembrava parlasse al nuraghe lì di fronte sulla vicina altura. Tiu Meria a un certo punto tende le funi dalle orecchie dei

buoi e i tre si fermano d'intesa sul lavoro. I buoi, tutti e due in un concerto di mosche diverse e di assilli sul dorso, scodinzolandosi quei parassiti mangiano intanto un boccone di paglia e di fave sull'aia, che già sta prendendo la forma voluta. Tiu Meria salta giù fra le barbe della catasta laterale, arcigno e contento dei buoi.

"Ora Gavine'," mi disse accendendosi il toscano che infilò in bocca a fuoco dentro per non causare incendio, "tocca a te. L'aia è tracciata. Ti voglio rivedere. Tieni il pungolo. Prendi le funi. Inverti il giro e prendi i miei buoi, che ci sanno fare."

Salgo su di gioia con il pungolo, impugno le funi, tiro di poco la destra, quella del bue del lato interno, allento la sinistra e Faghediònu gira, guidando col giogo, con cui aveva sempre trasmesso il tiro e l'intesa senza mai addossare tutto il peso al compagno Fatuène. I buoi camminano obbedienti ad ogni mio verso. Gli uomini si abbeverano per un po' dalla brocca che avevano avvolto nella bisaccia di lana bagnata. E subito riarmatisi di forcole si rifanno sull'aia.

Oh! Abra'! Direi di incominciare a dare la prima rigrirata. Cosa ne pensi?"

"Beh! Forse, forse, ci siamo."

Gli uomini si dispongono al centro dell'aia, dove tolgono paglia e grani lanciandoli sopra la scia. Così al centro si forma un vuoto circolare fino a vedere terra. Lo ingrandiscono man mano che passa il tempo, finché vi stanno tutti e tre dentro. E a un certo punto salgono sulla scia. Si dispongono in fila tra l'esterno e il vuoto interno, e rivoltano l'aia nel senso contrario alla rotazione dei buoi. A questo punto si stabilisce senza far parola un'azione ritmica collettiva da orologio. Io giravo e mentre ricompivo il giro, loro rivoltavano, scostandosi sotto le corna dei buoi in un'intesa e un sincronismo da bracciate meccaniche. Io sempre dietro, girando ora in un senso ora in un altro, e loro con le gambiere dei pantaloni legate da un giunco per non fare penetrare la polvere alle gambe, rivoltavano sempre quella biada, fino alla fine, schiacciando a turno con la forcola qualche baccello sfuggito ai piedi dei buoi.

Verso luna è già aiata, le canne sono ridotte in paglia e i baccelli in grani che già ci parlavano sotto i piedi. Il giogo esce di scena. Gli uomini escono dal cuore dell'opera. E chi con la forcola, chi con il ventilabro e chi con la scopa si ammucchia tutto e si abbandona al sole una capanna ripiena di fave e di mille odori. Si riprendono le bisacce, le brocche dell'acqua e le zucche del vino e si va a Tiuburrone. Si mangia, finalmente, e si invoca il vento per la spagliatura chiudendo gli occhi a ogni sorsata, sotto un sole che non si lasciava guardare. Il vento, però, non viene. La giornata è caldissima. L'aria è immobile, sorda, e solo le cicale animano la contrada circondandola nel loro canto più caldo del sole. Il resto tace e la natura si è fermata sotto la terra, per le pietre, dentro i tronchi degli alberi, mentre in lontananza l'aria fa svaporare



qualcosa di impalpabile: è l'afa che viene su, con un fumo incolore dall'orizzonte evanescente. A nessuno piace uscire dagli ulivi e dai mandorli di Tiuburrone. Si aspetta il vento e l'attesa in quell'inoperosità imposta a ciascuno suscita il racconto.

"Se non viene il vento andiamo male."

"Stanotte ci toccherà dormire qui e non siamo più al tempo de sas cuffarias, delle confraternite... si dorme qui e buona notte, no?"

"Certamente! E di che dobbiamo avere paura, noi? Dei morti? Dei vivi? Prima uscivano, mih, di questi periodi e rubavano il raccolto persino dalle aie. Prima un'aia durava anche una settimana, durava... Anche dodici cavalli io ho visto girare a trattone su una sola aia... quintali e quintali di fave o di grano. E sas cuffarias ne approfittavano. Il trentun luglio addirittura, ve lo ricordate certamente, quando usciva il banditore? Dalla punta più alta del paese, che spargeva la voce:

'Su sindigu avvertici  
a tottaganta sa idda  
chi niscinu èppede  
de passare in caminos a rughe  
né a caddu né a pè,  
chi istanotte passada sa rejusta!

Il sindaco avverte tutto quanto il paese che nessuno abbia a traversare gli incroci né a cavallo né a piedi, perché stanotte passa Sorellagiusta! "

"Me lo ricordo? Mi assordava quel banditore! Roba da matti. Non è passato molto tempo, no? L'ultimo era in pieno fascismo, forse nel trentacinque, trentotto. Figurati tu se io me lo posso ricordare. Altro che sarejusta, sa cuffaria usciva!"

"E come ubbidiva, poi, tutta la gente culicaca allora. Si tappava dentro le case e la notte non usciva in campagna per nessun motivo ed era più cacca che culo anche dentro casa. Certo quelli più coraggiosi uscivano e sapevano anche che cos'era sa cuffaria. Ma la maggior parte lasciava le aie abbandonate o il raccolto ancora per le stoppie, lì, coricato dentro i covoni, incustodito dappertutto... e loro?"

"E loro erano cacca. Sa cuffaria lo sapeva e usciva la notte e rubava da un'aia all'altra, da un orto all'altro, da un campo all'altro. Quanto voleva rubava. Tanto non li conosceva i culicaca. E mi ricordo, so di molta gente... che senza aver lavorato, senza aver rimosso una zolla, di questi tempi usciva la notte e si faceva le provviste. Se ne vendeva anche, cose 'e maccos, roba da matti proprio."

"Ma questo è ancora nulla in confronto a quello che sa cuffaria, questa confraternita, della buona morte, per gli altri, faceva sulla gente ignorante. Ne

facevano di tutti i colori. Il trentun luglio c'era il bando ufficiale per rinfrescare alla gente il ricordo che esisteva sa cuffaria da parte delle autorità; senz'altro c'era qualche vincolo, qualche interesse, che la legava alle autorità, oppure il bando veniva dato perché non succedessero incidenti durante la notte col rischio di delitti. Ma era solo una funzione annuale. In realtà uscivano in ogni stagione per prendere quanto avevano di bisogno per le campagne: bestiame, legna, ortaggi, grano: tutto insomma."

"Ehe! di notte andavano a estrarre le patate, le cipolle e via, no! Altro che i morti erano quelli! Pensa, che per non lasciare traccia di persona viva, perché il furto avesse l'impronta mortale, dei morti, mih! non estraevano mai nulla con la zappa, ma adoperavano sos roccos, quei grossi bastoni appuntiti che portavano. Non sarebbe stato poco, no, se dal gruppo avvolto dai manti bianchi de sa cuffaria fosse venuto fuori lo schiocco della zappa. E poi, anche i culicaca che possedevano terre e orti, le tracce della zappa le avrebbero riconosciute sulle zolle. Anzi, ne facevano di più belle, ne facevano! Sulla terra rimossa da sos roccos spesso lasciavano qualche cencio consumato dei loro manti o l'impronta di qualche piede. Evidentemente, questa cuffaria o perché qualcuno ve ne fosse stato scalzo, o per altro motivo, alla fine faceva percorrere l'orto o il campo da uno di loro scalzo... ite fizzos de bagassa, che figli di puttana."

"Poi, che organizzazione! Nemmeno al fronte ne ho visto così. Quando rubavano bestiame o dovevano regolare i conti con qualcuno, mio padre, ad esempio, mi racconta questo (si tratta quindi di una cosa relativamente recente). Una notte sa cuffaria passa per Siligo, perché uscivano attraverso il paese non dal camposanto, no! Erano di solito figli dei ricchi, figli dei don mischiati coi loro servi e con i servi pastori dei preti. E dietro, vestito comunemente, c'era tiu Larentu... perché questa maledetta cuffaria spesso si portava dietro un uomo, in genere per pestarlo o ammazzarlo oppure, come nel nostro caso, per un altro scopo preciso, ma allora era quasi sempre tiu Larentu, uno della confraternita stessa, di questa associazione a delinquere speciale. Ascolta com'è questa faccenda, cazzu! Sa cuffaria avanza. Suona la campanetta. Hummm! altra diavoleria. Sa cuffaria aveva la campanetta e avanzava sempre facendo un certo rintocco... fid'unu toccu'e mortu... per far fuggire la gente dalle strade e dalle piazze. In questo caso un po' benevola, forse, con la gente: la faceva fuggire per non accopparla prima che vi si imbattesse all'insaputa, ass'iscuffidàda, eh!, sa cuffaria doveva essere temuta e sas launeddas, tanto per dire, glielo doveva suonare. E avanza, sa cuffaria, attraversa il paese. Tiu Larentu, sempre dietro, viene riconosciuto dai meno culicaca attraverso i pertugi delle abitazioni, dalle finestre, dalle toppe. Il paese si agita, la gente è in subbuglio... zitta, però, più delle stesse pietre che sa cuffaria stava calpestando per Siligo. E il giorno dopo tutti:

"Tiu Larentu muore."

'Tiu Larentu cade malato.'

'Tiu Larentu era dietro sa cuffaria: l'hanno visto dietro sa cuffaria.'

'Tiu Larentu, deve morire!'

Era credenza infatti che chi venisse visto dietro sa cuffaria dovesse morire. Spesso succedeva questo. Sa cuffaria per punire una cattiva azione, un furto, un omicidio o altro, si faceva seguire dal colpevole e lo accoppiava. Prima gli rinfacciavano quello che dovevano, e quello moriva dalla paura, se non veniva ucciso direttamente sul posto. E chi ne poteva sapere più nulla? Erano stati i morti, che a volte rendevano anche un servizio di giustizia comune... Se poi non moriva, come è successo a tiu Larentu, non succedeva nulla. E la gente: 'Non è morto perché gli sono usciti spiriti buoni.' Beh! Sa cuffaria esce dal paese. Si dirige verso le campagne, lontano. Arriva nelle vicinanze dell'ovile di tiu Antoni e tutti si fermano. Tiu Larentu, secondo l'accordo, si separa dalla cuffaria e si avvicina all'ovile di tiu Antoni, che appunto era un suo amico... tutto organizzato. E si mette a vociare con quanto aveva in canna: 'Oh! Anto!' Oh! Anto'; Sono Larentu.' E l'amico, svegliato udendo abbaiare i cani che già avevano anche avvertito la presenza de sa cuffaria: 'Vieni, Lar', vieni! Sono io Antoni! Vieni!' Sa cuffaria segue le mosse. Larentu avanza. Antoni zittisce i cani e i due sono già a distanza di voce. 'E come mai qui a quest'ora, Lare'?' 'Eheheh, Anto'. Ad Ardava stavo. Il cammino era lungo. Ero stanco e non ce la facevo più e, data l'amicizia, ho pensato che potevo dormire da te.' 'Hai fatto bene a chiamarmi. Andiamo alla capanna: avrai anche fame e freddo, su, un pezzo di pane e formaggio e un buon bicchiere di vino ce l'ho sempre finché sarò sano.' 'Beh! Per la verità un po' di fame...' Ma ecco che i cani abbaiano di nuovo furiosamente. 'Che sarà ancora,' fece tiu Antoni. Sa cuffaria avanza veloce e astuta per non far cadere un piano che era riuscito benissimo fino ad allora. E appena è a distanza di voce si mette a suonare la campanetta a toccu'e mortu per attutire i latrati dei cani e per impaurire il pastore. Larentu fa il suo dovere. Si finge terrorizzato e sa esplodere in voci di spasimo e tacullidi, singhiozza: 'Saaa... cuuuffaria! Este sa cuffaria! Sento il freddo mortaleee!' Sa cuffaria piomba loro addosso e prende Larentu. Fanno finta di accopparlo e lo portano in mezzo al gruppo. Tutte finte di guerra! E issu e si bòrulada dimmàjada, urla e sviene. 'Ohi ghi so mortu, ghi so mortu! Anto!' Antoni, terrorizzato, trema per lo spavento e sviene anche lui. Sa cuffaria lo pesta regolarmente a coppo de roccos, a colpi di mazze, e lo lascia tramortito tra le spine e le pietre. Altri d'intesa, hanno già tolto su arrasone, il broncone, all'accesso del recinto e messo in fuga il gregge. Tutti si allontanano e raggiungono il gregge rubato. Naturalmente non c'era più bisogno di suonare la campanetta. Lo portano nel luogo stabilito e poi già si saranno aggiustati. E Larentu? Ehhe! Larentu 'sfuggito' a sa cuffaria sta raggiungendo Siligo a trottone. S'inghiotte per i sentieri urlandovi uno spavento che non aveva preso. Non si sa mai, se incontra qualcuno deve essere pronto a raccontare il fatto. Entra nel paese ululando. Si mette a letto e racconta con il freddo mortale addosso e la balbuzie più grossa: 'Sa cuuuffaria! Ci ha incontrato... a me e Antoni nel suo ovile... sto morendo...

ho il freddo mortale! Ho il freddo mortaleee! Il prete miii dovete chiamare!' Arriva il prete. Da tutte le parti parole incomprensibili sin dalla porta della sua stanza. Lui traballa sul letto e sbatte i denti e le mandibole. Il prete gli toglie le coperte di dosso. Gli spruzza l'acqua santa. Lo esorcizza e lui si fa tranquillo e si mette a dormire. La gente tutta spaventata, gli amici di Antoni, scendono all'ovile. A Antoni era venuto veramente il freddo mortale. Gli amici lo trovano acceso dalla febbre, disteso sulle spine: sembrava Nostro Signore depresso, cazzu! Era tutto dolori e lamenti. Lo portano in paese. Lo mettono a letto: i suoi lamenti, i suoi gemiti! E dallo spavento che aveva preso, gli esce un erpete in faccia, e rimane paralitico per più di tre mesi. Sul letto è tutto fontane d'acqua di paura. Il letto trema come lui. La famiglia è disperata. Il prete, però, dopo tanti esorcismi riesce a farlo suo e finalmente guarisce. Delle pecore nessuna traccia. Per il paese se le erano prese i morti. E tutti i pastori, com'era costume in casi di moria o di grassazione, ma questa volta per la paura dei morti, de sa cuffaria, ciascuno in base alle proprie possibilità danno ad Antoni una o due pecore. Lui si rifà il gregge e può sfamare i figli. Ma già gli è costata."

"Spesso succedeva qualcosa di più tattico, come dicevano al fronte, di fatto ad arte, con piani ancora più precisi e meditati. Una volta sa cuffaria (e non è molto tempo fa, ero già adulto) aveva deciso di assalire un orto nei pressi del cimitero... che è tutto luogo di ortaglie: este tutt'un'iscia, una vallata umida e fertile. Il luogo, poi, si prestava alla cosa perché lì era facile giustificare tutto con i morti, e molti ortolani di notte avevano paura: i morti vi nascevano come funghi. La difficoltà, però, era che quest'orto si trovava in un posto dove un carro a buoi non poteva passare. La strada era malagevole... fidi tottu iscameddos, tutta scoscesità, poi di mezzo c'era il ruscello che si vede anche da qui: Baduinzas. Gli ortaggi bisognava quindi trasportarli al di qua del guado. E una volta nel guado gli ortaggi rubati, naturalmente, non potevano rimanere incustoditi perché sarebbero stati la prova del furto. Sui guadi la gente passa e ripassa ora in un senso ora in un altro, specie quando coincide con un cammino come Baduinzas, e siccome sa cuffaria non può separarsi... sa cuffaria non si separa mai. Nella mentalità della gente procede compatta, inseparabile. Non può quindi lasciar tracce che permettano ai vivi di dimostrare che ieri a tale ora si trovava qui e lì nello stesso momento, la gente anche quella più stupida, se ne sarebbe accorta, avrebbe sospettato, avrebbe. In poche parole, occorre due cuffarias e non era possibile. Ma cosa hanno fatto quelli? Un altro piccolo figlio di bagassa (quello era peggio di Napoleone), loro capo, ha risolto il problema con le partorienti, cazzu! Queste partorienti (altra bella invenzione!) erano donne morte di parto che per sette anni andavano ai guadi, naturalmente attraversando i campi, gli orti, ecc... obbligate a lavare i panni delle loro creature, vive o morte che fossero. Erano donne, d'accordo, ma tutti le temevano... erano sempre dei morti. Non è

che ti poteva venire in menti de lis pedire a coddare, no, di montartene qualcuna ti l'aist'appida coddada sa galarina. Belle giumente da montarti! Ti avrebbero montato loro! Si trattava di una cuffaria di riserva che entrava in funzione quando ce n'era bisogno... Beh! Sa cuffaria allora si dirige verso l'orto mentre le partorienti, come d'accordo, si dirigono verso il guado: verso Baduinzas. Si accùcana, si accovacciano sotto un bel salice del guado, tra la vegetazione, sul greto del ruscello e ti attendono sa cuffaria carica dei primi sacchi di meloni, delle prime gerle di pomodoro, di melanzane, di cipolle e di tutto quello che avrebbero trovato. Tutto è silenzio. Sul guado non sopraggiunge nessuno; solo la brezza della notte si fa sentire sulle fronde del salice: chi mormora è solo il ruscello. E così le partorienti attendono sotto il loro manto a lavare i panni delle loro creature. Ed eccoti un fruscio per il fieno e le frasche vicine. È sa cuffaria, compatta e unita come al solito, senza far parola... tutti spiriti. I due gruppi si uniscono. Mettono tutto nel luogo prestabilito. Si riseparano e ciascun gruppo riprende la propria operazione. Sa cuffaria ritorna nell'orto in processione mortale, con i sacchi e le gerle nascoste nel gruppo. Le partorienti si riaccovacciano con le orecchie tese di nuovo nel guado accanto al rubato. E così per otto viaggi finché non si furano un carro di roba. A operazione finita sa cuffaria per un attimo ancora si unisce alle partorienti e suona la campanetta. È il segnale. Sa cuffaria si aggrega, si divide in due gruppi lasciando di guardia le partorienti, ciascun gruppo a spalle opposte, e sbarrano il sentiero nei due sensi a cento passi dal guado per deviare eventuali passanti con il rintocco della campanetta. Il segnale era giunto a destinazione ed eccoti arrivare il carro dalla parte di Giagulozzu. Si spinge fino al guado, ma un rintocco raggiunge le partorienti. Iss' intere, nel frattempo, dalla parte opposta a Giagulozzu, eccoti infatti arrivare a cavallo tiu Juannandria, il padrone dell'orto. Sa cuffaria gli stava suonando la campanetta per risparmiarlo, perché ritornasse indietro, per non accopparlo... in fondo gli avevano furato già mezzo orto. Ma lui avanza imperterrito sul suo cavallo che subito gli si adombra zigzagando per le scoscesità. Cosa fa questa cuffaria? Credete che si sia spostata di un palmo? Gli vanno incontro. Gli fermano il cavallo alla briglia; gli soffocano i nitriti in bocca pressandogli le mandibole con mani abituate a farlo. Prendono Juannandria e gliele suonano. Il cavallo fugge per le stoppie e Juannandria zoppicando raggiunge Siligo. Lo mettono a letto. Gli viene il freddo mortale e muore pochi giorni dopo, tutto a vesciche sul corpo, tutto un erpete. Succede uno scandalo nel paese e la gente è più impaurita di prima. Le partorienti nel frattempo hanno già caricato tutto e il carro ricolmo si avvia scortato dalla cuffaria in ogni parte. A turno rintocca la campanetta attorno allo scricchiolio delle ruote che girano sulla strada, deserta per il suono mortale, e giungono tutti all'orto di uno dell'associazione. Ora tutti si possono togliere il manto bianco e i morti de sa cuffaria risuscitano. Da li il carro può ripartire verso Siligo senza destare

alcun sospetto.

Sotto il canto delle cicale sugli ulivi scaldanati che rinfrescavano i nostri corpi abbruciacciati e ancora impolverati dall'aia, i racconti di tiu Meria e di tiu Cicciu si spandevano nel silenzio dell'afa. Il vento ancora non si faceva sentire. Il sole giallastro, l'aia inventilata, i buoi risparmiati dagli assilli, la provvista d'acqua fresca, tutto ancora incitava al passato.

"Ma era proprio possibile che tutti erano vittime della cuffaria?" dissi io. "È possibile che tutti i pastori e tutti i contadini erano dei culicaca? Non ci credo, cazzu!"

"Hai ragione anche tu, Gavine'," fece tiu Meria, "infatti non erano tutti dei culicaca. Tiu Antoni lo hanno imbrogliato; Juannandria non ha avuto paura della campanetta, anzi li ha affrontati addirittura. Il suo coraggio gli è costato la vita. Ma c'erano anche quelli che riuscivano ad affrontarla in maniera vincente. Tiu Jagu, un piccolo proprietario di bestiame, una volta la fece bella. Aveva un chiuso in cui, oltre al pollaio e a due dozzine di capre, teneva un branco di maiali a semibrado. Nei periodi della figliatura delle scrofe, lui andava a notti alterne e a un'ora sempre diversa per non farsi segnalare, a sorvegliare i maialetti che erano nati e che sicuramente tentavano molta gente. I maialetti allora più di adesso erano carne pregiata e quindi un ottimo affare per i ladri. Una notte sa cuffaria piomba appunto nel suo chiuso per rubargli i maialetti, sicuramente più di cinquanta. Infatti le scrofe in sas àrulas, quei ricoveri costruiti appositamente per loro, erano almeno sei o sette. Tu già lo sai come è fatta un'àrula: come i forni delle case di campagna."

"Una piccola cupola di pietre piatte con la lettiera di strame."

"Appunto. E l'apertura per far passare la scrofa è molto stretta e bassa; quindi entrarvi per prendere i maialetti è difficile, anche perché la scrofa può avventarsi e così ci vuole molto tempo. Tiu Jagu quella volta stava arrivando a cavallo e col fucile imbracciato come faceva ogni volta che si avvicinava. Era quasi mezzanotte: sapeva che gli spiriti uscivano a quell'ora! A cento passi dalle sue àrule sente i rintocchi di spiro della campanetta. Il cavallo gli si adombra e comincia a scartare. Improvvisamente quattro spiriti gli tagliano il sentiero. Il cavallo si inalbera; tiu Jagu lo trattiene e, anziché voltare le spalle come quasi tutti avrebbero fatto, lo sospinge addosso agli spiriti. Spiana il fucile e spara in aria. I quattro spiriti se la danno a gambe, culicacati una volta tanto anche loro. Raggiunge il meno svelto e gli grida:

'Dimmi chi sei, sennò ti sto uccidendo subito.'

'No! No, Ja', sono Juanne, il nipote del podestà.'

'Ah! S'intragna chi ti a fattu. Ora te la do io Sorrejusta!' Scende dal suo cavallo, lo afferra e gliela suona davvero la campanetta a spiro.

'Mi hanno costretto Ja', devi credermi: sa cuffaria a chi si ribella lo uccide!'

'E chi è che ti ha costretto? Ora mi dici i nomi di tutti quelli che erano con

te.'

'Ma quelli mi ammazzano!'

Gli preme il fucile in gola a cani alzati:

'Se non parli sono io che ti faccio saltare la testa.'

'Chi è il capo? Parla!'

'Costante, il figlio di don Barore è quello che ci comanda tutti.'

'E poi? E poi?'

'Tutti non li so! Perché siamo dodici.'

'Lo so anch'io che siete dodici. Belli apostoli di Cristo. Dodici Giuda, che vi impicchino! Voglio sapere se siete gli stessi dodici che andate in processione e ai funerali dei ricchi.'

'No! Solo io e i due servi del canonico siamo di quelli.'

'Allora mi fai i nomi di tutti gli altri.'

'Foriccu, il cugino di Costante; due servi di don Chirigu, Battista e Januariu; due figli di don Giommaria di Thiesi; il figlio di don Protu di Mores; e due servi di don Gavinu di Banari.'

'Bravo! Adesso fila dritto con me in caserma e al primo passo falso che fai ti sparo in testa davvero. E ringrazia che hai trovato uno come me, che certe cose le sa e agli spiriti non ci ha mai creduto. Un uomo armato e spaventato ti avrebbe già ridotto a una carogna al primo tocco della campanetta. Adesso confesserai al brigadiere che sei entrato nel mio chiuso per i maialetti: tentato furto! Altrimenti farò sapere a tutti chi sono veramente gli spiriti ladroni, e i tuoi confratelli ti ammazzeranno perché hai parlato.' Così gliela fece vedere veramente Sorrejusta!"

Ma il brigadiere, che sapeva tutto, il giorno dopo fece chiamare tiu Jagu e gli disse che la confessione di Juanne non era legalmente valida perché non era avvenuta di fronte a testimoni.

"Ma insomma, che cos'era questa Sorrejusta?"

"Ma chi lo sa! Ai bambini si diceva che Sorrejusta o sa Rejusta era un diavolo enorme che paralizzava le persone con lo sguardo e passava anche le porte chiuse."

"Ma il diavolo è maschio, come mai Sorrejusta è femmina?"

"Non era un diavolo," interruppe tiu Ciccio. "Era la morte. E difatti la morte si potrebbe chiamare una sorella giusta, perché quando ti porta via non c'è più differenza fra i ricchi e i poveri: i morti sono tutti uguali! La gente ignorante, poi, che sbaglia le parole, diceva sa Rejusta e così non capiva più di che cosa si trattava. Credo che il bando che il podestà faceva dare, volesse dire questo: attenzione che stanotte c'è pericolo di morte. Ma si sa, quando la gente non capisce le cose di cui parla, ha sempre più paura del dovuto. Tutti temiamo su chi no est connottu, come si dice, l'ignoto."

"Non è come dici tu," intervenne di nuovo tiu Meria, "e se ci fosse qui Abramo, che beato lui, se n'è andato in paese a farsi la funzione con la



moglie, ti potrebbe testimoniare che la gente aveva paura perché aveva le prove che Sorrejusta faceva del male. E poco importava chi fosse, sa cuffaria o il diavolo. Gente ammazzata, ferita e derubata ce n'è stata tanta e Abramo, che ha più memoria di me, potrebbe anche fartene i nomi. L'ignoto non si teme, no, soltanto perché non si conosce; ma si teme quando se ne ha danno! Pensate ai bambini, quando vogliono mettere le mani sul fuoco, perché il fuoco è bello e loro non sanno che brucia. Che cosa fanno allora i genitori? Per impedire che succeda qualche disgrazia, lasciando un bambino incustodito per distrazione, nel momento che il bambino vuole toccare il fuoco con le mani, prendono un fuscello con la punta accesa e glielo fanno toccare. Così il bambino impara che il fuoco è bello, ma anche pericoloso! Altrimenti, tanto poco ha paura dell'ignoto che entrerebbe nel fuoco senza più riuscire a salvarsene."

"Ma io perché temevo la serpe, quando ero bambino, e mi sembrava il più brutto di tutti gli animali? Eppure la serpe è bella e non fa male, almeno in Sardegna. Da noi non esistono serpi velenose e della vipera c'è solo il nome, sa pibera."

"Il fatto è che sulla serpe ti avevano raccontato un mucchio di balle in paese. Le donnette se la inventano sempre nuova senza averla mai vista. Forse avranno visto il serpente figurato nel libretto del catechismo, attorcigliato all'albero del frutto proibito nel giardino terrestre, quando ha corrotto Adamo ed Eva, come dicono i preti. E allora spaventano i bambini per farli stare buoni. Ora, cosa ti dicono i preti? Che quel serpente è il diavolo. E allora la serpe gli assomiglia, no? Così molti bambini credono che la serpe è un diavolo, e quelli più stupidi ci credono anche da grandi."

Il sole incominciava a elargirci i suoi ultimi raggi, ma le cicale quel giorno non volevano smettere il loro canto regolato dalla temperatura. Il caldo era stato insolito e quindi si sentivano in regola: il loro orologio esistenziale camminava con precisione e non poteva fermarsi finché quel sole, anche nei suoi ultimi barlumi, sprigionava sempre caldana di meriggio. Certo il cielo e l'aria erano già dolci allo sguardo e si lasciavano vedere come oggetti, senza abbagliare, e l'atmosfera non sembrava sentire il tramonto. Ma alla fine persino la più canora cicala di Tiuburrone dovette zittirsi sugli ulivi quando non ricevette più l'accompagnamento nel suo canto solitario: quando la banda diurna della natura incominciava a stonare incalzata dagli accordi briosi dell'orchestra della notte: a mano a mano che dai guadi di Baduinzas la prima rana svegliava a turno le altre, in un contrasto tanto più agitato quanto più era durato il silenzio imposto dalla canicola. La contrada quella sera non echeggiò come al solito di inviti gracidati in sillabe, ma dopo le prime note della più vespertina un coro improvviso, concitato e sorpreso, si levò dalle anse e dai greti. La prima pausa durò pochi istanti e il secondo tempo fu un coro lento e maestoso. E un'altra pausa brevissima di riflessione sulla

stranezza di quel tramonto insolito e un altro insieme di versi scomposti, in contrappunti disordinati, fu la conferma allo stupore del primo risveglio! Una pausa più lunga, quasi un accordo sotterraneo, fece infine sgorgare in un tripudio continuo tanta voglia di vivere. E quel prolungamento insolito del giorno, dentro un buio che non era suo, mi portò nella vita della notte e allora mi sembrò giusto che la natura tutta di quelle valli non avesse cessato nemmeno per un attimo di vivere, ma continuasse la propria vita in quei canti, così come il nostro corpo seguita a vivere durante il sonno, nelle pulsazioni del cuore, nei gorgoglii dello stomaco e nel respiro dei polmoni.

Così era sa Petrosa quando di ritorno dall'abbeverare i buoi, io, a cavalcioni sul bue destro del giogo, ritrovo gli uomini intenti a discutere su come passare la notte. La loro preoccupazione era il vento che per loro soffiava solo nell'ansia dell'indomani.

"Stanotte dormiamo qui con Gavino, e che venga sa cuffaria! "

"Ci divertiremo con queste forcole!"

"E almeno domani pomeriggio soffierà questo vento prima o poi, no? Certo, se ci succede come altre volte è capitato..."

"Ehh! Se succede dobbiamo avere pazienza. Il vento non possiamo crearlo noi. Ricordo di essere stato una settimana intera ad aspettare il vento in un'aia; il male peggiore è se piove. Ma il sole non ne ha voglia, di pioggia."

"Beh! Questa notte si passa all'antica."

"Certo non sarà la rugiada che ci inumidirà le spalle con questo caldo."

In quel buio che già camminava di stelle, ci mettemmo a cenare la fresa, sfoglie di pane che il sole dentro le bisacce di lana aveva reso fragili come lastre di vetro. Le ammorbidiamo con l'acqua che avevo portato e le inghiottiamo con qualche pomodoro ancora caldo, con formaggio e cipolla. E tu Meria tra un boccone e l'altro, incominciò a sbizzarrirsi beandosi nella sua conoscenza astronomica, come rapito dal cielo che conoscevo sin da bambino. E seduto sculando sulle stoppie, ogni volta che si liberava la bocca del pane arrotolato sulla destra e di companatico sulla sinistra, si agitava su tutto il corpo indicandoci con nomi di una saggezza antica, le stelle e le costellazioni che sin da bambino tra lo sferragliare del gregge aveva imparato a conoscere per bocca degli anziani che gliele avevano nominate a gara come lui stava facendo con me. Mentre le nominava, sembrava le stesse creando con la sua foga, proprio come a lui le avevano create gli anziani, astronomi di un cielo su cui avevano trasferito fatti, figure e cose della loro esperienza terrestre. Con una smania più grande dell'appetito che gli dava la sua sana stanchezza, lui esplose pronunciando quei nomi: la sua bocca diventava l'utero della sua creazione.

"Cussos sunu sos sette frades, quelli sono i sette fratelli, Gavine', l'orsa maggiore; stanno tutta la notte insieme e non si separano mai come un piccolo gregge al pascolo. Girano intorno a quell'altro gruppo di sette che si chiama il

piccolo carro di cui il fratello maggiore, quello che sta all'estremità del timone, est s'istella de mesanotte, la stella polare; lui non si muove mai: è il più luminoso e dove è lui è sempre mezzanotte. È molto importante per l'orientamento e non solo per noi, ma soprattutto per i marinai e per le truppe, come mi hanno spiegato al fronte. Se il cielo è stellato è un punto di riferimento da cui puoi ricavare i punti cardinali. Ti metti in piedi; fai croce con il corpo e la rosa dei venti è bel'e fatta: di fronte a lui è tramontana; sulla mano destra è levante, e da quella parte uscirà il sole; sulla sinistra è ponente dove il sole è già calato; a issegu de su attile, dietro la nuca, ti troverai mezzogiorno."

"Più di una volta mi è stata utile," interruppe tiu Ciccio, "la stella di mezzanotte. Certo, non nella mia tanca né in tanche che conoscevo. Quando conosci un albero, un macigno, una collina o altro, sei a posto, e anche nel buio più fitto può averne voglia il cielo di piovere e di tuonare, tu non potresti smarrirti. Ma se ti trovi in terre che non conosci, la stella di mezzanotte ti indica dove camminare."

"Ci sono anche altre stelle che più o meno ti guidano nel buio e ti indicano un punto nel cielo e se ne scendi diritto con lo sguardo, e te lo scrivi sulla terra sei a posto lo stesso, sei. Per esempio s'udrone, le Pleiadi (che usciranno più tardi, chissà chi saranno state queste donne); sos istriales, la bilancia. Il cielo non si sbaglia. Io mi arrangio abbastanza... e vedete quella striscia di stelle fitte, quella striscia di luce in alto, al di sopra di tutte le altre? Quello è su caminu de sa pazza, la via della paglia: la via lattea. Nel cielo tutte le stelle camminano e domani mattina all'alba vedrai su caminu de sa pazza trascinato dai sette fratelli (dal gran carro) che indietreggiano per tutta la notte; finché all'alba vedrai il carro dei sette fratelli col timone in giù, pronto a tuffarsi in mare e a sparire come tutte le altre stelle al sorgere del sole. Eh, il cielo bisogna conoscerlo! "

Sa Petrosa è una collina e nel buio quasi solido di quel silenzio cantato dagli insetti e dalle rane, mi sembrava un immenso letto a piano inclinato il cui capezzale naturale mi faceva fare capolino sul cimitero sottostante. Non si sarebbe potuto vedere in quel buio, ma i racconti del giorno mi fecero individuare il quadrato di terra dove riposavano i morti di Siligo, amici scomparsi e parenti. E in vari punti quel quadrato, dove, almeno in superficie, nemmeno la morte era riuscita ad imporre l'uguaglianza, perché le tombe di marmo dei ricchi si opponevano alle buche terragne dei poveri, si andava cospargendo di scintille e di una luce tenue e distinta come quella della stella polare, che mi stava lassù sulla testa, brillante e insistente.

Le scintille sembravano quasi assumere le forme che volevano e che volevo. Si muovevano e si aggregavano in crocchi così da sembrare veramente sa cuffarias o un convegno da tregenda. Fui stupito che quelle fosforescenze di cadaveri antichi e nuovi ancora in putrefazione mi stessero

suggestionando anche ora che avevo studiato sui libri quei fenomeni chimici. Lo stupore iniziale, però, divenne curiosità della scienza, al punto che volevo andarci. Tiu Meria e tiu Cicciu però sotto il tetto dei sette fratelli e della stella di mezzanotte insistevano nel loro russio in una gara spontanea fatta di scatti e di sussulti quasi volessero sprofondare nelle voragini di quel sonno che i loro corpi sin dall'infanzia non avevano dormito. E io non li disturbai, non mi alzai dal nostro letto di terra e di rocce. Mi misi a riflettere e a pensare su quelle luci; e i racconti che loro avevano fatto sotto gli ulivi mi chiarirono molte cose più di quelle stesse luci che ora, lì, mi risplendevano in due sensi diversi: nella formula chimica di gas in autocombustione e nella credenza di tanti pastori e agricoltori che per molto tempo le avevano temute e fuggite, adunate dei morti che lì, secondo loro, stavano preparando sas cuffaria o altre diavolerie per raziare orti, aie ed ovili! Per un attimo mi sforzai di ritornare il pastore di prima e quei racconti tutti mi furono ancora più chiari. A Baddevrùstana avevo fatto una vita quasi da pagano e certe credenze che erano uscite dal "recinto" delle chiese dei vari paesi non mi avevano colpito che di striscio. Ma volli entrare nella paura e nella suggestione per vedere l'origine della cuffaria mortale, e dentro di me affiorò la visione di quello stampo morale arroventato, foggiato e temprato da umori di tante generazioni represse.

"Nei racconti di tiu Meria e tiu Cicciu c'è il sedimento di questa umanità che viveva nel terrore," mi dicevo. Io quella storia non l'ho vissuta nella comunità tra la chiesa e il camposanto perché vivevo con gli animali e quanto mi accadeva per me erano fenomeni fisici. Per molti no. Ora me ne rendo conto ancora meglio: riesco a sentire qualcosa che mi parla in lontananza della mia infanzia di Siligo. Ci dicevano: è mezzogiorno, ora non si esce: andate tutti a dormire: passa sa marna de su sole, esce la mamma del sole, e vi ruba. Certo che lo ricordo. Anzi, ora ricordo di averla vista una volta mentre mi affacciavo alla finestra di casa. Ero piccolo, forse non avevo più di quattro anni. E sa marna de su sole l'ho vista scendere da Piriddu avvolta sotto un enorme lenzuolo bianco che le strisciava per terra. E correva verso Banari tanto veloce che sembrava volare. Ehhmmm! Quella marna de su sole non era altro che un'autosuggestione nata dalla paura di quelle donne, le nostre madri, le nonne o altre donne che per far dormire e zittire i bambini durante i meriggi uscivano per le vie avvolte di un lenzuolo. E a volte si temevano a vicenda. Tutte queste credenze a Baddevrùstana io le ho dissipate nella natura con i suoi fenomeni colti dal vivo, calpestando il buio di notte, imbattendomi nelle ombre delle cose che nell'oscurità almeno per un attimo assumevano un aspetto diverso, attraversando i crocicchi con il cane pastore che mi faceva compagnia. Quei crocicchi me li vedevo sempre deserti, senza spiriti, con i loro muri a secco spesso cadenti e con molte pietre che si reggevano per una strana concessione della gravità. Una volta nella capanna mi svegliai per

andare a pisciare e nel buio una serpe distesa per terra, a fianco della stuoia luccicava. Mi spaventai e la prima reazione fu quella di palpare se c'era mio padre ancora coricato al mio fianco. Le mie mani frenetiche lo svegliarono e forse lo incuriosirono:

"Che c'è, Gavi!"

"Una serpe luminosa! Qui! Guarda!"

"Non è nulla. È la radice del ceppo di quella quercia che abbiamo estirpato ieri sera e che hai portato tu stesso: al buio luccicano quando sono fradice..."

"Non è vero! Non è vero! Fammela vedere allora."

Si alzò. Fece un po' di fiamma sul fuoco e quella serpe cessò di luccicare, di essere serpe. La toccai, ma era quella radice. Mio padre la mise nel buio sotto la coperta e me la fece riguardare e riluceva di nuovo. Riluceva, sì, proprio come quelle scintille, laggiù, nel cimitero, che nella mente di molti contadini chissà quante volte hanno riflesso spiriti, anime, demoni, come quella radice mi si era illuminata in serpe distesa, nella sua innocua decomposizione dentro la mia ignoranza... Il mondo umano di queste valli allora era tutto un bambino ricolmo di ignoranza fino al ciuffo e una enorme radice putrescente che nel buio delle menti infantili emetteva fosforescenze in forme sempre strane finché non si solidificavano nella credenza con le forme e negli effetti che si possono dedurre dai racconti di tui Meria. E già! La chimica me le spiega quelle fosforescenze. Ma la radice dell'ignoranza che ancora serpeggia dentro di me, fortunatamente già soffocata dalla crescita del mio io, cosciente del cielo e della terra che lo reggono, del corpo che lo alimenta e delle azioni che lo sviluppano, ancora sibila, sommessa, con vaticini che mi fanno ridere, quella morale solidificata in figure mortali simili, ma ingigantite, alle istituzioni repressive che esistevano di fatto: alle autorità locali la cuffaria; al padrone il demonio; all'ignoto il male, alla ribellione il peccato. Così quella voce flebile che non mi poteva più convincere, insisteva dentro di me come un vento malefico.

E lì disteso in quel soliloquio intenso, quello che mi suonava più tragico e più paradossalmente autolesivo era che tutte quelle figure (cuffarias, il demonio, spiriti, le partorienti cagliate dalla paura), venivano usate in funzione educativa proprio da coloro che di quelle figure avevano avuto sempre paura. Erano proprio i culicaca che temevano anche le ombre dei loro corpi.

Finalmente tra i ricordi, le riflessioni e i sogni, la prima luce dell'alba rese ridicolo il nostro sonno e tutti e tre spontaneamente (per me fu una abitudine ormai vecchia), lasciammo i nostri giacigli nella brezza del mattino mentre le stelle tramontavano da ogni parte. Da ogni dove giungevano scampanii dei greggi che pascolavano fra gli steli delle stoppie e il fieno ammorbidito dalla rugiada in una gara assillante, per riempirsi la pancia prima che il sole

crescesse di tre canne e inaridisse tutto, prima dell'ora dell'abbeverata e del loro rientro nella meria, dove per abitudine le pecore distese o in piedi, ciascuna al proprio posto, ruminavano sotto la tempesta dei rutti e degli odori di erbe inacidite. Le strade della zona scricchiolavano sotto le ruote dei carri su cui i massai carreggiavano la paglia dalle aie, mentre i loro canti ci giungevano dondolati su quella paglia. Il piano man mano che si dileguava l'oscurità si riempiva di mille voci e schioccava di zappe sugli orti dove gli ortolani a gara contendevano con astuzia l'acqua al magro ruscello di Baduinzas per annacquare i solchi dei campi colorati di fiori avvizziti che però avevano già aperto la bocca alla brezza del mattino. Sulle aie vicine sibilavano le fruste dietro i buoi e la contrada tutta si riempì di aneliti umani sul lavoro:

"Ohohoh! Antooo!"

"Aggioga i buoi."

" Giomhari! Giomhari! "

"Con l'acqua io ho finito. Prenditela tu ora!"

"Juaaaaa! Ohhhoh! Mettile lì le bisacce... sotto i fichi, all'ombra!"

"Fiori', ma se i buoi si sono avventrati perché non fai venire il veterinario?"

"Anche tu ora ti ci metti! Il veterinario non capisce unu cazzu. Quando l'ho chiamato ha sempre fatto mostra della sua scienza, ma se non fossi intervenuto io le bestie mi sarebbero morte."

E mentre stavo risentendo questo risveglio, molto meno brioso e meno continuo di quello delle cicale e delle rane del giorno prima, ero colpito dall'unica nota dolente nella contrada: l'assenza di voci giovani in quel risveglio sul lavoro. Qualche mietitrebbia ronfava in lontananza, male assistita da vecchi. Il loro brio era sempre quello di una volta, ma i loro corpi, i ritmi dei loro movimenti e la loro voce per il piano e per le valli, spandevano insieme alla maestria della loro esperienza anche la pesantezza degli anni. Se volevo sentire voci di ogni età, se volevo vedere natura florida o nascente, mi dovevo accontentare del piulare degli uccelli, del belato delle poche pecore, del muggito di pochi bovini oppure dello stridere degli insetti. Ci alzammo senza la preoccupazione di attaccare subito: il vento era ancora di là da venire e l'altro sole già sbirciava rossastro all'orizzonte, sui capezzali rocciosi che stavamo per lasciarci alle spalle. Ancora non aveva toccato le valli, ma tutta quella natura, che come le cicale si era abbandonata tardi al sopore e aveva dormito per quella breve notte, era già sveglia: lavorava, s'affannava, tribolava; cantava mille melodie; mangiava con miriadi di bocche; respirava con migliaia di polmoni e viveva come tutti i giorni.

I buoi di tiu Meria, Faghediònu e Fattuène, legati al carro con le funi alle corna e alle orecchie, stanno riposando ancora con i fianchi satolli di paglia e di fave ruminandosele beatamente. Bisognava abbeverarli e toccava a me che

tra le altre cose in quell'occasione dovevo fare s'abbajolu, il portatore d'acqua. Faghediònu e Fattuène li conoscevo da quando erano giovani, da quando ero anch'io un giovane massaio. Slego le funi dal carro, me le attorciglio sulle mani e per fare più in fretta mi butto a cavalcioni sulla schiena di Fattuène, ancora coricato sul fieno. Lui ha capito. Si alza come per intesa e via all'abbeveratoio. I buoi filano sul sentiero rasente Tiuburrone: hanno sete, la paglia e le fave facevano loro arsura, e più sensibili degli uomini camminano a passi lunghi verso l'acqua, che riescono a individuare anche a distanza di chilometri. Fattuène mi trasporta come un sacco di paglia sul suo corpo smanioso. Arrivati sulla polla che mulinava limpida ribollendo di vene d'acqua, appuntellano gli zoccoli sul fianco erboso di crescione e di gramigna. Oscillano le narici; il loro muso senza peli sulla superficie dell'acqua muschiosa, e quasi fosse il palmo di una mano si fa posto e vi immerge per bere a piene sorsate. Io da molto non abbeveravo animali e mi piaceva osservare il bolo dell'acqua di ciascuna sorsata, mentre saliva lungo il collo dell'altro bue. Non sembrava acqua quello che i miei amici stavano bevendo, ma cibo solido. Lungo il collo l'acqua non vi passava, ma vi correva sparata dalla gola come in palle di pietra e io, come quando ero piccolo, ne gustavo i ciok ciok ciok che tuonavano nella loro gola mentre quell'acqua veniva tagliata dalla glottide per essere catapultata nel ventre dalla brama che li faceva bere senza respiro. E sulla schiena di Fattuène, mentre ammiravo lo scorrere veloce dei sorsi, con le gambe ne percepivo l'arrivo furioso sui fianchi. Mi veniva quasi di contarli, ma preferivo sentire il passaggio sotto le sue costole robuste. Finalmente sono sazi! Sollevano il muso gocciolante dall'acqua e bavoso d'una lana di erbe e s'incamminano spontaneamente verso sa Petrosa senza che io abbia agitato le funi: erano tanto ubbidienti sul lavoro da sembrare due silenziosi braccianti che lavorano per la pancia. Il sole era già più alto di due canne e già cominciava a fare caldo. Qualche assillo lo sentivo ronzare sotto la pancia dei buoi, ora turgida di cibo e d'acqua, che agitavano la coda in un concitato e ritmico stimolo che loro contenevano solo nell'omaggio abituale di ubbidienza alla fune che li guidava. I buoi che con gli zoccoli strisciavano sul polverone del sentiero, il caldo, gli assilli e le mosche azzurre al sole, che ricoprivano a nuvole il dorso dei buoi che si sollevavano per un attimo solo all'agitarsi del collo, a me seduto sulla schiena del bue, anche essa sollecitata in un tremolio quasi spontaneo dalle mosche fecero rivivere un segmento del passato.

Sapevo cosa accadeva quando nel caldo imperversavano gli assilli. Con il loro succhiatoio questi tafani passano la pelle dei buoi meglio del nostro pungolo. Assalgono in molti e nei punti più delicati e più vulnerabili, sotto la pancia, sui coglioni, dove succhiano il sangue migliore. Contro di loro i buoi non trovano rimedio sul campo, se non quello di mettersi a correre all'impazzata inanellando la coda, irrigidita dalla smania. E allora vedi questi

buoi scorrazzare e irrompere per le macchie più folte sfregandovi il più fortemente possibile i fianchi di lato, la pancia sugli arbusti più bassi e la schiena sotto i rami più in alto. Gli assilli, però, si mettono al riparo fra le loro cosce, o fra le zampe anteriori (sanno già cosa sta succedendo) e seguono la corsa folle, mentre quelli spazzati via dalla macchia con il volo veloce inseguono la preda con facilità e rioccupano il "loro" posto da succhiare. Alle bestie (cavalli e somari compresi) non rimane che inghiottirsi dentro una spelonca, sotto le rocce, o darsela per i chiassuoli umidi e frascosi da dove gli assilli fuggono per il buio e per l'umidità. Quando sono al pascolo per conto proprio non succede null'altro che scompiglio, ma quando i buoi ti vengono assaliti sul lavoro, sull'aia, sul carro... allora sono i dolori più acuti alla testa, i mal di pancia più terribili. Ricordavo i carrettieri in difficoltà, quando sulla tarda mattinata la caldana li sorprende per le strade polverose. Talora carro, buoi e massai si sunu ippentumàdos, si sono dirupati, calando a picco per il burrone: i buoi scornati e sfracellati; il giogo a pezzi con le corna staccate giù, prima dei buoi, legate e trattenute ancora all'incastro dalle corregge... il carro non più carro... i covoni in piedi o coricati per il dirupo. E talora il massaio slombato o morto insieme coi suoi buoi. Quando si vedevano i buoi aggogati e assillati sul lavoro e impazienti ti si insetolava la pelle dalla paura. Con gli abituali richiami si vezzeggiavano i buoi lavorando da veri massai con le funi guida. Scendevi dal carro e essi allora quasi sempre ti capivano. Sapevano che il loro massaio li avrebbe liberati dagli assilli come tante altre volte. Ti si fermavano contenendo a stento con tutta la loro pazienza le succhiate di questi mosconi, con i denti allapati dalla rabbia e dall'impazienza, e i loro giganteschi molari cigolavano sotto le mandibole. Scalpitavano, ma ti aspettavano. Anzi spesso alzavano una coscia o l'altra per facilitarti la caccia e la cattura dei nemici che si annidavano nel solco dei loro coglioni. E io sberrettavo a destra e a manca, assillato anch'io dalla paura che sfuggissero i buoi, anche sotto la guida più attenta. Alla fine quasi sempre riuscivo a farcela e scaricavo la rabbia stritolando gli assilli panciuti.

Finalmente verso le undici si sollevò una leggera brezza che lasciava sperare nel vento imminente. E così fu. Verso mezzogiorno la brezza si accelerò in un bel maestrale, proprio quello che si desiderava. C'era chi spagliava a ogni vento purché fosse furioso: in grado di separare paglia e pula dai grani. Ma il maestrale, forse perché in genere tirava sempre costante, aveva finito per decretarsi come il vento dell'aia, quasi avesse il potere di dare alle biade l'ultima mano della natura. L'agricoltore aveva fatto l'occhio a vedere sempre il suo raccolto ogni anno disposto nello stesso modo sull'aia: la paglia sempre dalla stessa parte e il frutto dall'altra. Gli altri venti, anche se tiravano forte, li lasciavano di solito sbuffare a se stessi. Su connottu faghe legge, la tradizione fa legge! Ai soffi che facevano quasi zittire le cicale smaniose, gli uomini si armano di forcole. Salgono sul cocuzzolo paglioso di



canne, foglie e grani di fave ed è la prima spagliatura. Gli uomini mandano in alto la paglia e l'affidano al maestrale facendo roteare il tridente sulle mani di mezzo giro del manico. Tutti ben appuntellati, con gli stinchi immersi nella paglia e nel polverone, gli uomini si agitano con vigore meccanico perché la paglia dell'uno non deve acciuffare il volto dell'altro e i getti di paglia debbono cadere nello stesso punto, mulinati dal soffio propizio. Lo stesso è dei grani, che si accocuzzolano anch'essi soffiati dal vento dall'altra parte, dove il sole dirige il tramonto.

E tutti:

"Facciamo svelti ora che tira il vento...  
... si tfrada su entu e no bentulas  
de istare in s'aszola tinde ivulas..."

*(se tira il vento e non ventili  
di stare sull'aia te ne avvili).*

Ma essi ventilano con una smania che sa di avarizia. Hanno paura che il vento cessi prima della paglia e della polvere, l'esperienza glielo dice con quelle stesse sbuffate. Il ritmo di lavoro è così concitato che i tridenti nell'aria formano una sola paglia, così come un tizzone acceso roteato nel buio ti forma otticamente un'unica scia di fuoco. Essi allora ti sembrano il vento, un momento di bufera e di volontà che non può tacere: è un grandinare di chicchi.

E già i due cocuzzoli si son formati, nati nel vento, ma come e dove voleva l'uomo. La prima spagliatura quindi è finita, si passa alla seconda. Le forcole, i tridenti e i ventilabri potranno poi riposare per un anno. È questa l'ora del ventilabro: la pala di legno tutta di un pezzo, spesso fabbricata dallo stesso agricoltore dal tronco di una quercia o di un castagno. Gli uomini si rischierano sul cocuzzolo, e a questo punto entrano in azione anche le donne con le scope di filirea e di erica e con il vaglio per nettare gli avanzi sparpagliati dai soffi del vento. Gli uomini rilanciano pula e fave di nuovo al cielo su allegre palate che, sempre dopo mezzo giro del manico, lasciano al vento accompagnandole in tutta l'alzata con uno sguardo che insegue i grani lassù, con quella luminosa forcola di luce che si sprigiona dai loro occhi impagliuzzati.

Oramai l'aia era fatta. Il mucchio delle fave pulite è davvero un alto cocuzzolo, mentre sul lato opposto al maestrale un mucchio di paglia molto più grosso degradava, disegnato dal vento fino a terra in un nevischio grigiastro su cui il vento sembrava ancora voler continuare i suoi giochi che ci avevano stancato abbastanza.

Sul tardo pomeriggio con canne di sole d'avanzo le nostre fave sono già

ventilate e il lavoro di due giorni ci parla nelle sue miriadi di grani turgidi e senza una grinza! E tutti con gli occhi contenti, anche se appannati dallo spolverio ancora insistente d'essu deppidiu, della loppa tritata, ci tuffiamo esuberanti a misurare e a insaccare. Com'era costume senza accorgercene, spinti da una forza remota che ci scorreva nel sangue e che in tali circostanze ci trasportava, ciascuno si abbandona alle valutazioni di rito:

"In quest'aia ci escono trenta some di fave."

"Trenta some sono ventitré quintali. Possibile?"

"Scommettiamo! "

"Beh! Penso anch'io!... La granella è turgida. Per me arrivano anche a trentadue."

"Noooo! Non sono più di ventotto!"

"Ma che ventotto e ventotto! Il seminato è un ettaro e trenta... quanto era il seme, Abra'?"

"Beh! Dodici staia..."

"Ehehe! Allora ho ragione io, ho ragione: son più di ventidue!"

"Scommetto quello che volete!"

"Va bene. Stanotte allora si beve il vino di chi perde!"

E tra quel vocio rituale, i mulinelli di polvere e di pula che il vento descrive a spirale, tiu Meria, con gli abiti che avevano preso lo stesso colore delle fave, il corpo impastato di pagliume e di sudore incoscio lo stiaio e buttò le ginocchia sulle fave. Era in ballo la loro perizia di stimatori. E mentre i sacchi nascevano e ci crescevano alle spalle uno a fianco all'altro, tutti si aveva la sensazione, sempre più convincente, che le fave erano anche più di trenta some. Gli sguardi di mio padre lo confermavano. E nel suo volto concitato da somme che andava contando dimenandosi tra i sacchi, si poteva vedere la brama dell'abituale "ragioniere" rurale che con lenta riflessione, senza rallentare il ritmo del lavoro, fa tutti i calcoli prima di lasciare l'aia: la semente è costata tanto; l'aratura tanto; il raccolto tot e quest'anno finalmente non ci ho perso.

"Stasera tutti a bere nella tua cantina, Meri'," disse tiu Ciccio; "e ti voglio allegro alla chitarra; nella poesia e soprattutto con la tazza! " E così la polvere delle fave anche quell'anno mi spari con il solito bagno nel paiuolo e nella baldoria della festa di fine raccolto: nella cantina di tiu Meria, dove, coi nostri corpi spolverati e già rinvigoriti dal vino in eccesso, ci cantammo le sfide abituali. Tutto sommato, però dietro quelle rime mal cadute e spesso fuori posto, la melodia della voce la sentii come un lamento corale di una stanchezza millenaria, agitata di singhiozzi o tripudi di una vitalità troppo soffocata da sempre.

Ora la polvere delle fave poteva pure lasciarmi libero sul corpo e nella mente. Ma il piacere della mia libertà ora non sorgeva dall'orgoglio di aver fatto bene l'aia: la polvere questa volta aveva segnato anche la mia interiorità

stimolandomi a una sintonia nuova con la natura. Insomma, quel famoso vento cervino si era trasformato in una specie di orticaria conoscitiva che mi spronava a guardare la natura più da vicino. Io, che ero dovuto nascere e rinascere da tre uteri diversi, da quello di mia madre, da quello di Baddevrùstana e da quello di una società estranea, ostile alla mia cultura originaria, e che avevo conservato intatto l'anelito conoscitivo del bambino, mi ero ormai abituato ad articolare la vita in un circuito terramare–cielo; ero ancora pronto a scivolare da un utero all'altro in una rinascita progressiva. Eppure, di fronte alla natura mi sentivo ancora sbigottito proprio come quel bambino di fronte al nudo del padre, e come lui anch'io, guardando dal basso l'alto che ancora non conoscevo, continuavo a vedere la natura in una dimensione disumana: un corpo enorme, un nudo gigantesco con le mammelle fuori posto. Ma non fu una mamma ad aiutarmi a dissipare quello stupore. Fu lo stesso mio io che reagì autonomamente e decise di darsene una spiegazione plausibile.

Dovevo prepararmi per la riparazione a settembre. Quel mese di vacanze agricole del luglio precedente mi aveva ricondotto alle abitudini agresti, a seguire il sole nell'opera.

E così dal primo agosto, tutte le mattine al suo primo apparire, mi ritrovava sotto gli ulivi di Tiuburrone coi libri spalancati al cielo sul fieno. La mia giornata di studio, proprio perché veniva consacrata dal sole, allora mi sembrava nuragica, gigantesca e creativa su quelle pagine. Quel sole mi ritrovava puntuale, disteso sul fieno, assorto sulle pagine, sommerso dalla sinfonia della natura che su tutta la contrada sentivo come smania di vivere. Nel mio studio, nella mia giornata lavorativa, provavo a sentirmi tutta una cosa col flusso linfatico delle piante; con la brama bavosa del ragno che fabbricava la sua ragnatela, o con l'attenzione di quello che, appostato, era pronto a ripercorrere i cerchi della sua tanca per imbavare l'insetto preda; sotto le lingue penetranti del sole, che arroventavano tutto con le loro leccate luminose. Insomma, provavo a sentirmi natura in accordo armonico, ma non ci riuscivo, ero sterile d'armonia, mi mancava il letame adatto. Tra una lettura e l'altra in greco, latino o francese, mi stupivo che mai nessuno a scuola mi avesse parlato della sinfonia della natura. Spesso mi soffermavo, scarabeo stercorario, a guardare con invidia chi quel letame lo aveva davvero: gli altri scarabei sempre in lotta nella campagna estiva e fienosa per conquistarsi la loro porzione di cibo. Appena si sentiva l'odore delle cacate umane, preferite alle altre perché più sostanziose, da tutte le parti irrompevano con le loro nere corazze, tendevano le ali trasparenti e ronzavano verso quell'odore senza ancora vederne la fonte. Spesso non lasciavano cacare in pace nemmeno l'uomo dietro il riparo che si era scelto. E nel loro volo ad olfatto, a volte si imbattevano nelle sue natiche o nella sua testa, difese dalle mani nervose e agitate. Lui allora si spostava con le braghe in mano; abbassava il culo di

nuovo. Altro odore, altro volo. Lui si alzava indispettito. Allora lo rincorrevano a gara, imbrattati di quella merda che con solerzia frenetica confezionavano in pallottole facendole rotolare a ritroso su salite ripide e scoscese con le gambuzze tirate fino allo spasimo. L'unica nota stridente era alla fine uno scarabeo più forte o riposato che rubava la pallottola già fatta da un altro e se la portava via, quella placenta in cui sperava di deporre le uova. Così disteso e invaso da tanti dialetti selvatici mi sentivo in disaccordo con quell'inimitabile lingua. Era come se gli altri esseri conoscessero della natura l'intero alfabeto, la sintassi, la grammatica, mentre io lì malamente stavo cercando di spiegare la mia storia. Solo la mia brama di sapere, di sentire, di ustare si accordava con quella sinfonia che si esprimeva in una necessità canora di vita e di sesso, di sofferenza e tensione.

Le mie azioni mi sembravano una prova di creatività eseguita su uno spartito nuovo che mi era stato necessario incominciare a scrivere. Ma lo strumento col quale eseguivo la mia esecuzione non mi era ancora familiare, come gli attrezzi di lavoro che avevo conosciuto dopo la mia seconda nascita sui campi. In quella sinfonia pastorale in cui ogni elemento eseguiva alla perfezione la propria parte, solo io mi trovavo fuori tonalità. Prossimo a una quarta nascita, mi risentivo la sonata della mia esistenza.

Incominciava, questa sonata, con l'allegro dei nove mesi vissuti nell'utero materno, prolungato nella prima età dalla curiosità esplorativa del mondo, che per il figlio di un pastore si estende finché il bambino non è in grado di essere produttivo. Per me era durata sei anni; quei giochi spensierati, quel crescere irresponsabile e gioioso nella fierezza della salute favorita dalla libertà dell'aria e della campagna, si erano conclusi con pochi giorni di prima elementare. Mio padre, infatti, che stimava più la mia capacità produttiva futura, si incaricò di spegnere l'allegro e impose un rigido andante che doveva diventare la marcia verso l'acquisizione della tecnica produttiva rurale. Un andante su contrappunti forzati che si alternavano in varie combinazioni dal grave all'acuto, senza mai scadere nel moderato; e con bruschi cambiamenti di tonalità, ora maggiore ora minore, a seconda delle stagioni e dell'umore del direttore d'orchestra. Abramo: arcigno e maestoso anche lui.

Ma poi l'andante si ristabiliva su accordi legati a un pedale fisso che era la guida feroce e repressiva dell'unico maestro, mio padre, che, represso anche lui, scaricava a sua volta su di me con scansioni di roncola, di scure e d'aratro, tutta la sua smania indefinita di peculio. E così accordi e disaccordi, contrappunti frenetici, stonature e forzature, inchiodavano quell'andante irregolare in una marcia che, affannosa nel ritmo e nelle cadenze, non voleva finire. Ma una serie di pause alternate ad altrettanti glissati si scandivano facendo guizzare come lampi i valori delle note e l'andante riprendeva solenne: erano le mie riflessioni, i miei primi conati di ribellione a sopportare quell'andante che mi strideva alle orecchie. Un crescendo di accordi e di

arpeggi alla fine soffocarono quella marcia, che non divenne funebre e non mi accompagnò al cimitero solo grazie alla vitalità del mio fisico, alla mia smania di fuggire la morte. E prepararono la fuga in re maggiore, anzi, in caporal maggiore.

Una breve marcia funebre, fu allora la risposta al lamento di un mondo morente che presentiva il destino delle roncole e delle zappe arrugginite e già quasi morte sui campi. Incalzava un agitato ritmo militare articolato nei contrasti più strani delle litanie dei comandi, delle lezioni che avevo sentito per varie caserme d'Italia. Poi una fuga dentro la fuga: il congedo dall'esercito. Un accordo in maggiore fu la promozione al ginnasio di Uttieri, mentre un glissato mosso su un pedale stridulo fu la zuffa con Abramo. Un intermezzo drammatico fu la fase vissuta a Salerno, che finiva con gli acuti dell'ulcera su contrappunti modulati di curioso stupore. Incominciava così il quarto movimento della mia sonata, che ancora non posso ascoltare nemmeno io per intero: non so davvero come andrà a finire. Il suo inizio è però già avviato verso l'autoconcepimento del mio io nel sapere: ecco, mi trovo ora dentro il quarto utero. E mi chiedevo: "Quanto mi sono costate, finora, queste tre nascite? E quante volte dovrò ancora nascere per divenire veramente uomo? Un'altra volta almeno, certo." Avrei voluto arrivare alla laurea, ma non potevo avere, per esempio, la salute e la voglia di rinascere in continuazione: nascere e non crescere, senza mai divenire maturo, è come una condanna a non nascere mai. In primo luogo, sono ancora un bambino a ventisei anni. Questo è il danno più grave e non mi consola il fatto che lo siano anche molti dei miei coetanei, che dopo aver abbandonato anche loro l'utero materno si trovano ancora, per così dire, in gestazione. Mi consola il fatto di avere superato molti ostacoli, ma non accetto che questa società abbia impedito di crescere a milioni e milioni di uomini, a milioni e milioni di bambini che stanno anche peggio di me. I vecchi sono ancora neonati in confronto agli uomini che avrebbero potuto essere se la loro prima nascita fosse stata accompagnata dalla crescita interiore. Questa mancanza, dopo la mia stessa prima nascita, mi ha condannato allo scontro con l'autorità di mio padre, al ripudio del mondo che mi aveva allevato. Infine, nonostante la mia ribellione mi sono trovato anagrafato presso "l'ufficio abigeato comunale" dove c'è la registrazione degli animali da soma che tutti noi siamo in questa società. Ma rimango ugualmente privo di tutto: di un reddito, che la maggior parte dei miei coetanei, emigrati o meno, riesce a ricavare da qualche attività, anche se sfruttati e alienati dai problemi che io invece sto affrontando; di una donna, di cui sento la mancanza in maniera quasi ossessiva, non per riformare una famiglia tradizionale e patriarcale come quella dalla quale provenivo, ma per significare qualcosa anche agli occhi dell'altra metà del mondo.

Mi confortava il pensiero che autori di cui avevo avuto notizia nella loro stessa lingua, che già cominciavo a tradurre, avevano sentito prima di me la sinfonia sulla quale andavo indagando: mi confortava che il coro delle loro voci me la potesse comunicare. Ero definitivamente convinto che cattivi interventi politici avevano privato il popolo della possibilità di fruire liberamente delle conquiste, delle esperienze e delle lotte che tanti uomini e

tante donne avevano invece voluto mettere a disposizione di tutti. Il "panta rei" di Eraclito diveniva più importante, ai miei occhi, della aritmetica spontanea dei pastori e la visione cosmica delle galassie in movimento dell'astronomia moderna diveniva più esaltante dell'ingenua astronomia etomorfica di tii Meria, così come i principi ai quali si era ispirata l'educazione di Emilio si rivelavano più ricchi di valori umani che non la morale con la quale Abramo aveva educato Gavino. In fondo, volevo rinascere da padri e madri scelti da me, da uomini e donne che nella loro vita avessero seguito le regole della conoscenza e dell'amore per gli altri. Solo così avrei potuto scrivere ed eseguire la mia parte di quella sinfonia.

Quel settembre, con la mia lingua che ancora non teneva il passo del cervello, mi ripresentai all'Azuni. Con uno sforzo spasmodico, in un italiano libresco, col solo aiuto della memoria, superai la prova ripetendo periodi e periodi interi dei manuali.

"Benissimo! Perfetto," faceva il professore di filosofia quando mi sentiva scandire interi periodi dell'Abbagnano.

"Oh, così va bene! Si vede che la conosce, la letteratura italiana," mi disse il professore di italiano quando mi sentì recitare parole e giudizi del Sapegno.

Dopo quella farsa di cui i professori erano gli attori principali e io la comparsa, esaurita la lista delle litanie, fui giudicato "maturo" tra i maturandi. Me lo aspettavo. Ma sapevo di essere ancora acerbo, un frutto lanoso e pieno di grinze: la linfa delle radici ancora non mi aveva inturgidito. Gli altri studenti non erano meno lanosi ed acerbi di me; anch'essi nell'esame ricorrevano alla memoria più che all'argomentazione propria di una raggiunta maturità intellettuale. Gli stessi professori erano ingialliti dalla temperatura delle serre della cultura ufficiale, come mi suggeriva chiaramente tutta l'esperienza acquisita precedentemente.

Comunque ora ero "maturo" anch'io, almeno agli occhi della gente, ma dentro di me mi sentivo più solido, più vivo degli alunni che avevo frequentato all'Azuni. D'altra parte la mia salute intellettuale mi faceva sentire anche isolato, in quanto, tutto sommato, quell'autenticità irreversibile che era ormai il mio io, mi imponeva una incomunicabilità, una notevole insofferenza verso gli studenti di Siligo e dei paesi vicini. Con loro non mi ritrovavo. Al di fuori della consecutio temporum e di altre formulette non avevamo nulla in comune. E in quell'autunno, tranquillizzato dalla promozione, ritornai a frequentare i simili più vicini al mio io, che erano sempre il pastore ed il contadino i cui discorsi semplici, ma basati su esperienze reali e paesane, erano preferibili alle discussioni oziose.

Ogni sera, sul tardi, finite le letture che per la prima volta mi stavo concedendo per diletto, me ne uscivo in piazza. In genere la trovavo sempre animata da discussioni o sfide di varia natura fra tanti corpi stanchi e sofferenti, smaniosi di ridere e di far ridere, di esprimersi su un altro piano

dopo aver terminato i dialoghi diurni con le roncole o con la zappa. La tonalità era sempre la stessa. Diversi erano gli scherzi e le persone, ma non i fatti e gli argomenti. I loro giochi, la loro ricreazione e la logica della loro socializzazione spesso mi piacevano e talora imparavo qualcosa; in ogni caso erano per me motivo di riflessione.

Appena ero a distanza di udito, le solite scariche di scorregge per scommessa mi raggiungevano e mi coinvolgevano nelle risate dei loro autori. Di solito eran quelle di Foriccu le più sonore, che gli permettevano di vincere.

"Prendete questa: bruhhh!"

"Ma questa non sarà da meno: truhhh! Vattela a prendere," replicò Faroranzélu seduto sul marciapiede, con il solito bicchiere che gli dava euforia nella competizione.

"Ma allora volete battaglia, cazzo," fece tiu Peppe puntando le mani a pistola. "Prendetevi queste allora e sono sette: l'ultima era una doppietta."

"E allora, queste sono otto che suonano più delle vostre. "

"Fuffufùf," tuonò tiu Dentemala, suscitando le risate di tutti sulla sua vergogna mascherata da un sorriso senza però compensare la cilecca del suo culo che lo aveva inaspettatamente tradito in pubblico.

E altri:

"Ahah! Questa sera sei rauco, cazzo!"

"Questo suono dice merda!"

"Si vede che lo hai finito il baccalà: avantieri si che eri forte!"

"Ma," fece Foriccu, "io ve ne faccio quante volete, come e quando: io ve le taglio su misura. Lunghe e corte; sorde e squillanti, di ogni calibro."

"E allora vediamo se riesci a contare i mesi dell'anno anche oggi."

"Toh! Contateveli, allora! A marzo è doppia perché finisce l'inverno e incomincia la primavera; a settembre doppia perché comincia l'anno agricolo e a dicembre tripla, perché nasce il redentore."

La piazza era già esplosa nelle risate più sguaiate. Tutti seduti per terra nello stesso modo, quasi quelle scorregge esalassero una forza di gravità segreta, finalmente potevano sussultare dentro i loro corpi dopo la stanchezza della giornata. E qualcuno:

"Fate piano, siamo vicino alla chiesa!"

"Eh, queste non fanno male ai santi, no! Quanto al prete, state tranquilli che non si scandalizzerà."

"Ma qui su c'è la finestra di suor Vittoria venuta ieri a visitare la madre, povera ragazza."

"Povera ragazza unu cazzo!"

"Minca mia a issa, e bene infissa!"

Seguì il massimo ludico di quel teatro estemporaneo funzionante in genere a gas naturali dove i culi vendicavano corpi mutilati con una contestazione inconscia che forse ristabiliva un equilibrio psichico. Io subito



dalle risate passavo all'analisi di quel teatro e quegli uomini che finivano sbracati e distesi per terra, incollati al marciapiede dalle loro stesse scorregge, mi comunicavano la somma della loro esistenza in un comune denominatore che conoscevo ancora bene.

"Beh, stasera," decretò Foriccu, "non finisce qui la baldoria. Anche stanotte semus in correddàda, siamo in cornellata. "

"Lo credo," gli fece un amico, "oggi è il terzo giorno che tiu Maittu e tia Tattàna si sono sposati ed erano vedovi tutti e due quindi cornellata è doppia: l'usanza lo vuole, no?"

"Eh! Ma stanotte non se la caverà senza darci da bere, no. A tutto il paese dovrà offrire!"

"Certamente. È già la seconda volta che tiu Maittu si è rifiutato di onorare l'usanza, ma stanotte..."

"Eppure è uno dei più grossi proprietari del paese: vigne, tanche..."

"Stanotte la cornellata l'abbiamo preparata alla perfezione: sarà la migliore degli ultimi vent'anni: sarà peggio di quella che facemmo a tiu Antoni Luisi buonanima. A costo di stare fino all'alba a suonare coperchi e orinali."

"Orinali e corni non ci mancano. Abbiamo raccolto tutti gli orinali dell'immondezzaio buttati negli ultimi anni, secchi, padelle, pentole..."

"E buccine non ne abbiamo portato? La mia, quella di compare Pabassa, quella di Pottu... almeno le buccine di sette ovili ci sono già..."

"Vogliamo vedere se non si alza stanotte, questo tiu! O non gli è piaciuta la focaccia? Ma se gli è piaciuta, allora bisogna che si alzi e ci dia da bere, che ci ubriachi, cazzu! La tradizione lo dice e noi vogliamo rispettarla!"

E andai con loro. Ormai avevo acquisito la mentalità critica sufficiente per spiegarmi i significati ed i valori delle azioni, anche quelle quotidiane, cui io stesso avevo sempre partecipato sin da bambino senza mai chiedermi il perché di certe cose, trascinato come tutti solo da tradizioni di cui ormai si era perso il valore originario. A proposito de su caminu de sa pazza, che tiu Meria aveva nominato per indicarmi la via lattea, non ero mai riuscito a sapere perché si chiamasse così e da bambino, come tutti gli altri, ero sempre riluttante a chiedere spiegazioni sull'ignoto. Quando ne chiedevo, la risposta era: "L'abbiamo chiamata sempre così." Se avessi insistito, come mi è capitato per certe altre cose, mi avrebbero risposto con il solito metodo patriarcale che di fronte alla curiosità dei giovani deve mantenere sempre la supremazia: o evadendo il problema con un richiamo al dovere ("pensa a lavorare ora, e lascialo perdere su caminu de sa pazza") oppure improvvisando una risposta poco attendibile, in modo che il ragazzo avesse il sospetto di essere preso in giro per avere fatto una domanda sciocca; oppure ancora con una battuta già codificata dal bagaglio pedagogico repressivo: "Sei ancora troppo giovane per capire queste cose."

Naturalmente l'una e l'altra formula si adattavano alla situazione. Non dovevano mettere in difficoltà l'autorità patriarcale su quei valori, tradizioni e norme, che lo stesso metodo patriarcale aveva creato. Tuttavia il tabù dell'interpretazione critica dei fenomeni, sul quale la stessa autorità si fondava, aveva portato un'intera collettività a dimenticare la propria storia. Per esempio, per "su caminu de sa pazza" una volta che avevo insistito, mi era stato detto che si trattava della traccia della paglia rubata da un compare ad un altro compare: azione tanto riprovevole che il tradimento era rimasto scritto in cielo. Ma nel corso dei miei studi avevo cercato di approfondire la questione e appreso che anche alcune tribù africane chiamano la via lattea "la via della paglia" per cui mi fu chiaro che quella espressione doveva essere antichissima e non collegabile a una leggenda cristiana.

Ancora oggi nessuno ne ha trovato la spiegazione. Per quanto riguarda sa correddada, riscontrai lo stesso fenomeno. Tutti ne parlavano e ne parlano, eppure nessuno sa più perché si chiama così. Sa corra è termine che designa il corno bucato di bue, di becco, di montone, di muflone, attraverso il quale si soffia per produrre richiami a grandissima distanza. A volte per lo stesso scopo si usa la buccina marina, che produce suoni più gravi e capaci di maggiore forza di propagazione. Correddada, a prima vista, mi sembrava significasse un'occasione rituale in cui si usa suonare sas corras. Siccome questa occasione era il matrimonio, in cui almeno uno dei coniugi era vedovo, e le nozze si celebravano sempre segretamente a disora, da dopo la mezzanotte fino a poco prima dell'alba, esisteva nella popolazione anche il significato di togliere le "corna" derivanti dalla consumazione delle nuove nozze, sia al coniuge defunto sia all'ex vedovo di nuovo coniugato; dovetti quindi prendere atto che c'era probabilmente una sovrapposizione di significati.

E facendo queste considerazioni fui anch'io della compagnia. La gente si adunava sulla piazza e chi con sas corras, chi con orinali isghijados, scrostati, chi con matracche, le battole quaresimali, si parte tutti in corteo chiassoso verso la casa dei vedovi sposi. I corni e le buccine ululano, decine di orinali strisciano sul lastricato trascinati da fili di ferro, mentre altre decine calzano sulle nostre teste, come grandi elmi rituali. Le botti e i bidoni rotolano. Un vero baccanale di urla, suoni, rumori, passi, parole, sentenze. Alle grandi manovre di tiu Maittu! Al ballo di tia Tattana! Così questo baccano, sollevato da una folla travolgente, che nemmeno una divisione di carabinieri avrebbe potuto arrestare, arriva alla casa dei nuovi coniugi che, in mezzo alle loro fatiche amorose, sentivano la presenza gelosa e minacciosa degli spiriti dei propri coniugi defunti, che in vita ne avevano posseduto i rispettivi corpi, ora in loro assenza abusivamente congiunti. Le anziane e i giovani si fanno sotto la finestra della camera da letto. Ancora un gran baccano per esorcizzare gli spiriti gelosi dei due defunti che disturbavano l'armonia della casa.

"Tiu Maittu, tiu Mai!"

"Quale è la botte che portate fuori?"

"Tre botti dovete portar fuori!"

"Sì, si è la terza notte che ci scomodiamo!"

"Che ci sia vino buono per tutti!"

"Già ve lo potete permettere, ne avete abbastanza di vigne! "

"O c'è qualche spirito che ve lo vieta?"

"Se non uscite, restiamo fino all'alba!"

"E non vi lasciamo ballare in pace!"

"Fuori le botti, e balliamo tutti insieme!"

"Tiu Maittu! Oh, tiu Mai! Binu, binu! Vino!"

Finché sorridente non compare tiu Maittu con le chiavi della cantina. Per la popolazione ora è tutto in regola: gli spiriti se ne andranno e la casa resterà libera.

Tiu Maittu scende in cantina con gli amici più intimi, che appunto guidavano il bacchanale, e poco dopo una botte si affaccia sulla piazza. La puntellano con quattro pietre sul terreno inclinato e chi dalla spina e chi, tolto via lo zaffo, dal foro tutti riempiono fiaschi e bicchieri da ogni parte. E qualcuno che era già mezzo sbronzo, per affrettare il passaggio dall'allegria alla baldoria, si toglie il berretto, lo sciacqua sotto lo zampillo rosso e spumeggiante e tenendolo pieno con le due mani vi immerge il muso e dopo alcune sorsate solleva il viso grondante, mostrando alla folla la maschera del vino, il protagonista principale di quella rustica farsa. Altri riempiono gli orinali e dopo l'assaggio rituale passano in giro con gli usuali aio, aiò, aio! di incitamento a bere.

"Beviamo prima alla salute degli sposi!"

"Riempite anche due bicchieri per gli spiriti di tiu Gonariu e tia Palonnia!"

"Alla salute di tutti, al nostro frumento e al nostro bestiame. "

"Buono, buono questo vino."

"Aiò, stanotte ne usciremo cotti, aiò!"

"Aiò, bevi Anto' che ti rallegra! Bevi anche tu, che ti sveglia sa picchinola."

E così, tra un aiò da una parte e un aiò dall'altra, tutta la piazza si era riempita: c'è quasi tutto il paese. Mancano solo qualche vecchio, i bambini, pochi pastori che dormono a guardia dei loro ovili e alcuni altri e alcune altre in forte dissidio con gli sposi o con le loro famiglie, con le quali non volevano riconciliarsi, perché sa correddada sarebbe stata l'occasione buona per fare la pace. Bastava partecipare e farsi notare in quell'avvenimento di pubblico entusiasmo perché lo sposo, davanti a tutti, si sentisse obbligato a dare da bere al suo "nemico" senza far parola: la presenza bastava a sanare ogni dissidio. Come lo spirito dei defunti coniugi. L'inimicizia veniva fugata e tutto ricominciava da capo. Verso mezzanotte la gente incomincia a barcollare, a

essere più vino che gente. E il vino ora più che dentro la botte spumeggia nei loro cervelli e nelle loro bocche che si sfidano a bere. Le lingue stanno per perdere la lentezza abituale e ben presto sono slegate anche dai più inflessibili legacci: i tabù della morte e del sesso. Già non pensano più a quello che dicono e quelli che all'inizio erano i meno loquaci ora sono i più chiassosi: i giovani e le donne adulte.

Tiu Maittu era già rientrato in camera, ma continuava a presenziare alla festa dalla sua botte che dominava la piazza. Tia Tattana, come d'uso, non si era fatta vedere, ma proprio per questo gli scherzi, le battute, i frizzi e i doppi sensi delle frasi non la risparmiavano.

"Eh, la fortuna, se viene, non è mai troppo tardi!"

"Lei l'ha saputa agguantare al momento giusto."

"Altro che tessere e tessere, come sua madre buonanima, che è morta tisica!"

"Ora invece lei non avrà più bisogno di rompersi la schiena al telaio."

"E le due figlie, anche se resteranno zitelle, gliele può ben mantenere tiu Maittu..."

"Io vi dico che adesso un marito lo troveranno tutte e due, anche la più grande, con quegli occhi storti e i trentadue anni suonati!"

"Certo, come l'ha trovato sua madre, che a quarantotto anni non è mica rimbambita."

"Macché rimbambita! Tia Tattana è ancora bona, minca mia a issa!"

"Attento che tiu Maittu ha l'orecchio fino!"

"A meno che non gliel'abbiano stimpanato le campane che ha suonato fino all'anno scorso, che era sagrestano!"

"Altro che sagrestano, anche lui! È un furbacchione, come tutti i calzolari, che a forza di stare seduti a battere suole, hanno tutto il tempo di pensare a come intrappolare i cristiani!"

"E si è fatto due tanche e due vigne e un oliveto."

"Eppure non voleva metter fuori la botte!"

"Ha imparato dai preti e dalle suore, che chiedono sempre e non danno mai nulla. Tanto costavano poco le scarpe, allora! Quelle nuove e buone costavano i soldi di otto, dieci giornate di lavoro. E per una risuolatura lui pretendeva a volte un capretto, una damigiana d'olio e perfino un prosciutto."

"Ma la sua fortuna è stato il matrimonio con tia Palonnia buonanima, che era ricca e aveva studiato: era una donna intelligente."

"Però anche lui è in gamba, a sessantadue anni ha ancora la forza di accontentare una come tia Tattana!"

"Eh! Più di una ne accontentava, quando era sagrestano..."

"Sì, lui spegneva le candele dell'altare, poi ce n'era più di una, fra vedove, bigotte e mogli scontente, che andavano a spegnergli la sua in sagrestia!"

"Era d'accordo col prete, e tante se ne accollava l'uno, tante se ne

accollava l'altro!"

In mezzo a tanto tripudio mi trovavo con Battista e Mario, che erano studenti, Enrico, Tore e Elia che erano pastori. Inizialmente ero curioso e critico. Del nostro gruppo nessuno beveva e non eravamo gli unici. Nei paesi agricoli e pastorali, dove l'ubriachezza è l'unico sfogo di tanti desideri repressi, il vino per molti diventa un flagello che porta all'abbruttimento e alla vergogna. Molti giovani, che vedono il padre sempre ubriaco e spesso alcolizzato trascinarsi da una cantina all'altra, senza volontà, né rispetto; assistendo in casa a scene di violenza contro la propria madre, i fratelli minori, le sorelle e le persone estranee, per reazione fanno voto di non bere mai per non somigliare al proprio padre. Altri non bevono perché il loro padre è diventato astemio per gli stessi motivi e impone a tutta la famiglia di non bere. E noi eravamo di questi e stavamo in gruppo proprio per evitare che, isolati, fossimo coinvolti nelle sfide a bere imposte da quegli scalmanati. Alla fine, però, Foriccu ci raggiunse con quattro bicchieri nelle mani e riuscì a coinvolgerci: "Bevete anche voi ragazzi, non è bene stare a bocca asciutta mentre tutti ci diamo alla pazza gioia. Il vino di tiu Maittu è sincero e non può farvi male. E poi fatevi allegri anche voi che sapete suonare: fra poco andremo a fare la serenata alle ragazze. Sa correddada è un'occasione buona anche per questo Gavi', porta la fisarmonica! e voi altri portate le chitarre. Stanotte ne canteremo delle belle davvero." Intanto il vino continuava a parlare.

"Abbiamo fatto bene a uscire per la terza volta in correddada, una notte come questa non la vedevamo da anni."

"Bevete, però. Ne ha ancora di spirito questa botte! Tiriamoglielo fuori tutto."

"Non fate come quelli, che stanno andando via. Chi non beve in compagnia..."

"Quelli stanno andando a pisciare, gente che ha reni deboli."

"Anch'io ce li ho deboli, i reni, guardate qua," fece Foriccu sbottonandosi i calzoni. E scorreggiando esibì alla folla la più famosa minca di Siligo, proverbiale per la sua grandezza. "Io non me ne allontano dalla botte, per pisciare, no!"

"Eh, Fori', lo sanno tutti quanto sei minchiuto, ma che ne pisciassi l'arcobaleno, questa è nuova! Guardate, guardate! "

Schiamazzi di meraviglia e applausi accolsero la pisciata di Foriccu che, sotto la luce delle lampadine, riverberava con i colori dell'iride.

"Che cosa bella, che cosa bella!" Gridarono due ragazzi e vi passarono sotto.

Allora intervenne tia Peppina, una donna anziana e forzuta, che gli diede una spinta facendolo ruzzolare con tutta la sua minca, e tra le risate generali si impadronì di uno dei due bicchieri dedicati agli spiriti.

"Le buonanime hanno bevuto anche loro abbastanza e saranno allegre. La botte è quasi vuota e questo bicchiere me lo bevo io!"

"Aspetta, tia," la seguì un giovane, Antoniccu, prendendo l'altro bicchiere e brindando, "gli spiriti hanno bevuto insieme e beviamo insieme anche noi!"

"Sì, sì," esclamarono tutti, "fate resuscitare tui Gonariu e tia Palonnia!"

"È giusto," rispose tia Peppina. "Quei due lì in camera se la spassano, ma ora gliela cantiamo noi la serenata!"

"D'accordo," gridò il giovane. "Chi si pappa carne rubata, gli rimane l'osso in gola."

"Che rubata e rubata! Rubata fu Palonnia, che non l'avrebbe mai sposato, un tipo simile, se non glielo avesse imposto il prete."

"Rubata sì ma neanche fresca! L'aveva ingravidata il prete..."

"Ma cosa dite, non è giusto che spariate così di chi non vi sente," intervenne Bértulu, nipote di tui Maittu. "Vi è piaciuto il vino? Ne state bevendo ancora? Il vino buono fa buon sangue, e il buon sangue non mente. Se volete continuare lo scherzo, ci penso io a rispondervi per tui Maittu."

"Chiama tua moglie. Be', per far la parte di tia Tattana," gridò una voce dalla folla. "Rita, avanti, che aspetti? Non ti manca la lingua neanche a te! Aiò che ci divertiamo!"

"Eccomi qua, non mi tiro indietro."

"Vieni, vieni, che ce n'è anche per te. Adesso, sposina di quarantotto anni, ti metti a fare la colomba con quel puttaniere di Maittu, ma ti ricordi quando avevi vent'anni, che cosa mi hai fatto per averti preteso una carezza?"

"Una carezza? Disgraziato, tu mi volevi con la forza, approfittando dell'assenza di mia madre! È andato storto quel taglio di forbici che ti ha preso alla coscia. Ti avesse preso al posto giusto, a quei coglioni spelacchiati, quanti guai mi sarei risparmiata!"

"Altro che guai, sei sempre stata fredda come una rana, che non ti scaldava nemmeno il sole di agosto! Sennò te lo saresti inghiottito quel bel tronco di sangue che ti mettevo davanti."

"Tu sei sempre stato violento con le donne, e quelli come te non sono uomini. Forse gliene hai date poche di frustate con la cinta alle bambine, povere figlie mie, per qualsiasi stupidaggine! E a Cenzina, poveretta, che è morta per i tuoi maltrattamenti a sedici anni, appena fidanzata. Quel giorno che era tornata da Mores con le scarpette nuove regalatele dalla madrina! Erano rosse, all'ultima moda, ed era orgogliosa che a Siligo nessuna donna avesse scarpe simili. L'hai chiamata bagassa, bagassa, come l'hai vista entrare in casa e per cinque giorni di seguito l'hai picchiata perché non se le voleva togliere. Eppure lo sapevi che andavamo sempre scalze noi donne, anche in mezzo alle spine durante i lavori, e una piccola soddisfazione non si nega a una figlia. Ubriacone e ghiottone che non eri altro, morto per indigestione, con la faccia sconvolta! Vuoi che te ne dica altre?"

"Ma tu, Maittu, non ridere, che non sei migliore. A chi troppo e a chi niente. Non solo non me la sbattevi in faccia, ma ti coricavi vestito perché non te la vedessi mai. Temevi di averla più piccola di quella del prete! E se non c'era buio nella camera, mai che ti si drizzasse una volta. Ti piaceva vantarti con la gente, ma non eri quel gran montone che dicevano. Puh!"

"Con una come te, Palonnia, nessuno si sarebbe sentito uomo. E Maittu dammela qui, e Maittu mettimela così, e quando bene bene in qualche modo te l'avevo messa, cominciavi ad agitarti, a respirare forte, a muoverti di qua e di là, a gemere e a gridare e godevi, bagassa, godevi come una somara, che mi faceva schifo sentirti così bagnata. E me la stringevi, bagassa, che mi facevi sempre male!"

"Ma come puoi chiamare bagassa una donna che gode! Te lo dice Gonariu, senti bene, che tu, Maittu, gran montone dei miei stivali, di donne non hai mai capito niente. Così avesse goduto mia moglie, come dici che godeva la tua."

"Non solo godeva scandalosamente, quella somara, ma pretendeva cose che fanno solo le bestie, e che una donna onesta non si sognerebbe mai di chiedere al marito."

"Mascalzone, come ti permetti di chiamarmi somara e bagassa, tu che ogni settimana andavi apposta a Sassari, inventando le scuse più stupide, per passare il pomeriggio al casino. E anche in casa nostra volevi una bagassa, perché le bagasse davvero non godono!"

"Ma gli uomini sono sempre squilibrati, o troppo violenti o troppo paurosi; vogliono tutto a modo loro, con la prepotenza o con l'imbroglio."

"Ma tu, Palo', dillo davanti a tutti, che pretendevi perfino che te la leccassi! Puh! Puh! Proprio come i somari e i cani. Almeno il somaro ha ragione, perché la fica della somara è bella e pulita. Confrontala con la tua, spudorata."

"E tu, Tattana, lasciamelo dire, queste donne fanno le cose più oscene e più terribili, ma poi, se vengono scoperte, danno le colpe sempre agli uomini. Se picchiavo le tue figlie, era perché non sapevi educarle! E Cenzina non è morta per le sferzate della mia cinghia, come tu hai fatto credere al paese; ma per una tortura molto più grave che le hai fatto subire tu, anche se hai nascosto le prove."

"Mascalzone, calunniatore, bastone di merda che non sei altro! Questa è una calunnia che ti sei inventato per discolparti, gettando su di me tutti i sospetti per la morte di nostra figlia. O non è vero che le avevi minacciato e bastonato anche il fidanzato, per paura che si prendesse troppa confidenza con lei?"

"Certo, perché quando la madre non sorveglia la figlia, l'uomo ne approfitta. E tu ne sapevi qualcosa, visto che me lo stavi anche rinfacciando prima. Io volevo evitare il peggio, almeno per mia figlia. Ma tu, quando ti sei

accorta che il peggio era successo, non ci hai pensato due volte a farle bere il decotto di prezzemolo. Così o Cenzina abortiva, e neanche io ne avrei saputo niente; oppure moriva, come infatti ne è morta, povera ragazza, e tu ti sei salvata dalla vergogna di trovarti una figlia bagassa e un nipote bastardo in casa!"

"Maledetto, maledetto! Anima assatanata, che il diavolo ti tenga stretto per tutta l'eternità! Me la paghi, questa me la paghi! Toh!"

Rita si era tanto immedesimata nella parte di tia Tattana, che le parole di Toniccu–Gonariu le avevano messo voglia di uccidere. Prese un orinale da terra e glielo scagliò sulla fronte, poi gli si slanciò addosso, conficcandogli le unghie nelle guance. Tia Peppina fece appena in tempo a fermarla, prima che si vedesse uscire il sangue.

"No, Rita, non fare così," disse Foriccu. "Siamo in correddada e quindi si può dire tutto: con le parole tutto è permesso. E poi che offesa c'è? Stiamo bevendo!"

"Stiamo bevendo troppo," aggiunse tia Peppina, "rovesciate quella botte!"

"Sì, sì," disse Foriccu, "tanto la gente ormai è cotta, e così facciamo bere anche il selciato. Tia Peppi' lasciate vostro nipote Antoniccu con noi, che canta bene, e adesso andiamo a fare la serenata alla ragazza di Enrico."

Lasciammo lentamente la piazza, dove ormai solo qualche schiamazzo isolato interrompeva i canti e le improvvisazioni poetiche che alcuni gruppi dei più ostinati nemici del sonno avevano spontaneamente organizzato. Molti, che fino al giorno prima avevano avuto conti da regolare fra loro o con le famiglie degli sposi, insistevano apposta a far tardi e si trattenevano a sfidarsi in una ostentata allegria, per dimostrare pubblicamente la ritrovata concordia. La casa della fidanzata di Enrico distava poche centinaia di passi e vi arrivammo tutti e otto, ma non in gruppo, dato che ognuno, lungo la strada, aveva avuto bisogno di sostare più volte: chi per pisciare, chi per appoggiarsi a un muro e chi, scivolato a terra, aveva fatto parte del percorso carponi, prima di riuscire a rialzarsi. Quando ci fummo radunati sotto la finestra di Gigia, imitammo tutti Foriccu che si era seduto sul selciato; solo che lui aveva ancora spirito sufficiente per continuare a scorreggiare. Le chitarre erano tutte scordate e non si riusciva a concertare l'uno con l'altro. La mia fisarmonica era pronta, ma non le mie dita, che non ritrovavano l'agilità necessaria a intonare decentemente un solo motivo. Appena poi incominciammo a cantare, ci veniva da ridere, perché dalle nostre bocche non uscivano suoni, ma rutti e singhiozzi che si aggiungevano alle scorregge impertinenti di Foriccu. Dopo alcuni minuti, la finestra sotto cui sostavamo si aprì e comparve la faccia non di Gigia, ma della madre, insonnolita e seccata.

"Ragazzi, sono le tre passate, la festa è finita. È meglio che andiate a riposare anche voi. Buona notte a tutti," disse, richiudendo di colpo la finestra. Ma non volevamo rassegnarci all'insuccesso. Enrico cominciava a



preoccuparsi, ma non aveva il coraggio, sbronzo com'era, di autorizzarci a smettere. Noi, sforzandoci di soffocare i rutti, continuammo a strimpellare e a intonare qualche canzone e qualche verso scompaginato. Quando Foriccu, impaziente com'era, disse:

"Ma perché non si affaccia, questa ragazza? Volete scommettere che ve la sveglio subito io?"

E attaccando il muso alla buccina ne trasse un suono che rintronò per tutto il paese, echeggiando nella vicina vallata. Improvvisamente si riaprì la finestra e un secchio d'acqua gelida ci scrociò addosso. Fu quanto bastò per schiarirci le idee e convincerci definitivamente che era ora di andare a dormire.

Stare a Siligo, con quelle letture, dopo una vittoria che molti sentivano come propria, era bellissimo. E riascoltare senza preoccupazione i pastori e i contadini (cosa che non mi era successa mai) nella alluvione dell'alcool di una sera per dimenticare il peso della loro vita, era una grandissima lezione. Ma per me lì non c'era posto, anche se il paese per un collettivo tacito consenso, che suonava per ogni dove, ormai mi voleva. Il mio nemico allora non era più Siligo, che mi difendeva e che mi voleva, era l'ambiente familiare: mio padre stava per scoppiare. E mentre la mia promozione e il conseguente schieramento della morale comune lo aveva disorientato, il mio diploma di maturità lo agitò e divenne una fabbrica silenziosa di umori che non sapeva più dove immagazzinare. Era pieno di collera, di vergogna, di bile: d'invidia indigesta, di insicurezza e di disorientamento. E l'unica cosa che gli sembrava desse senso alla sua esistenza e al suo passato (proprio come un bambino insiste più ostinato nella bugia quando gliela si contesta davanti all'evidenza dei fatti) era riprendere la linea di condotta di sempre. Aveva paura che gli chiedessi soldi per mantenermi agli studi universitari. E questa paura lo stava tormentando al punto che gli sembrava venuta l'ora di darmi per forza quello che non mi aveva dato prima. Nella sua mente doveva essere un chiodo fisso che gli stava penetrando sempre più a fondo proprio perché le stesse risposte che il profondo del suo animo gli dava erano terribili: "Tu hai allevato cespugli, non una famiglia come potevi e dovevi. Le tue figlie fanno le serve a Genova mentre avrebbero potuto essere perfino studentesse come le figlie di questo e di quello. Un figlio ce l'hai all'estero, un altro nella guardia di finanza, e Gavino ora da solo sta facendo cose permesse solo ai ricchi e sarebbe il caso di aiutarlo. Tu lo puoi, è vero, non lo puoi negare, cazzo! e in questo modo ti puoi salvare la faccia! Ormai qui tutti al mio posto lo farebbero..." Ma da un altro angolo ventoso del suo io gli ululava una tempesta frenetica che gli doveva far scorrere una bile dello stesso colore di sempre: "Ma che cosa devi fare! Chi ne vuole se ne faccia! A me cosa hanno dato?... Certo! Non ho voluto fare nemmeno le elementari. Mia madre e mio fratello Antoni mi pregavano di andare a scuola, ma a me non piaceva..."

preferivo andarmene a caccia d'uccelli e in cerca di nidi con i compagni durante l'ora delle lezioni. Questo è vero! Ed è vero che sin da piccolo io ho ereditato la tanca... e forse, senza forse, se avessi dato retta avrei potuto studiare. Ma allora non c'era interesse per gli studi qui. E poi a mia madre dicevo: 'Ma', comprami un libro' (quello che avevamo a scuola non mi piaceva... le maestre ci picchiavano...)... ma mamma cosa mi diceva: 'Non ce n'hai di libri? Quello della scuola che cos'è?' Questo mi diceva. Non c'era una guida allora per la scuola nella famiglia... erano tutti come pecore. A mala pena distinguevano il sole dalla luna. Certo, mio padre mi ha lasciato la tanca, sennò io non avrei avuto nulla: 'Sì, nulla avresti avuto, sì, se un padre non lascia nulla ai figli, i figli non hanno nulla.' Ma no, ma no, non è veroooo! Io la tanca l'ho migliorata: l'ho ridotta ad un giardino... è andata come è andata, però io su questa terra non lascio né debiti né vizi. Eh, balle! Questo no, mih! Me ne debbono, anzi. È giusto il proverbio antico: 'chi ne vuole di suo, se ne faccia' come ha fatto mio padre, e come ho fatto io e come hanno fatto tutti. Io non debbo nulla a nessuno. Cosa vogliono? Che io dia soldi a Gavino per fare l'università? Così, poi, sarei obbligato a darne a qualche altro figlio, perché sarebbe giusto, se se ne presentasse l'occasione... Invece lascio le cose come stanno, non ne dai a lui e non sarai obbligato a darne agli altri... Lo capisci? Lui vuole studiare... È meglio che se ne vada subito, sennò ci azzufferemo di nuovo. Lui ora mi deve brincare sa janna, deve saltare la porta! Non ne posso più. Io degli altri me ne frego... in casa mia sono io il padrone!"

Stava finendo l'autunno e mio padre gli stava tenendo dietro sempre più nero, per divenire inverno rigido. E per stare più tranquillo decisi di andarmene dalla Sardegna e mi iscrissi a lettere, a Roma. Scelsi lettere (come desideravo già da molto tempo) seguendo quasi la voce dell'invidia per certi autori che vedevo pubblicati sui settimanali letti anche dai pastori. Avevo fatto occhio alla foto di Maupassant, e con quei baffi, con quel viso simpatico e il suo collo robusto (le foto erano sempre formato tessera) nel mio analfabetismo lo ammiravo più di quelli che riuscivano a leggerlo. E con questo geloso segreto mi sentivo in buona compagnia. Una bambinata sentimentale, d'accordo, ma, a Roma, soprattutto quando ero solo, mi fu di conforto insostituibile.

I soldi della naja, più quelli di qualche lezione privata, mi avevano accompagnato fino a Roma. Erano stati sufficienti persino per l'iscrizione. La permanenza però... Non ero una statua. E durante i primi giorni, centellinandomi quei soldi, ascoltandomene il tintinnio su passi guardinghi, meditavo come andare avanti. Ma non mi feci vincere dalla disperazione. Con la rabbia di chi vuole vincere, mi vennero alla mente due persone che già a Siligo mi avevano offerto aiuto: mio fratello finanziere e zio Gellòn pensionato della grande guerra, che aveva perso l'unico figlio. Mi risposero con vaglia e con lettere impegnandosi a sostenermi all'università

dilazionandomi la restituzione del prestito. Il vaglia di zio Gellòn fu la testimonianza dell'affetto di un uomo che voleva far crescere in me un po' del suo figlio morto. Qualcosa mi spedivano le mie sorelle da Genova, mentre mio fratello Giacomo, il minore dei maschi eppure il più succube alla morale del padre, quasi solidarizzasse con lui, non si mosse, rimanendo su un semplice: "vediamo."

Insomma trasfusioni di sangue me ne arrivavano da tante parti. Era la solidarietà delle vittime che si esprimeva ancora una volta in un impegno corale che ancora oggi mi accompagna in qualche modo. Il contatto con persone di estrazione diversa, e la volontà di vivere con gli altri, di imitarli e anche di superarli, di raggiungere l'ignoto e il diverso, mi aprirono ulteriormente una dimensione in cui i nuovi modelli possibili d'esistenza mi passavano addosso come la piena di un vecchio fiume. Ma ora il ponte era nuovo, con arcate più lunghe e pilastri più solidi. In ossequio alla terra dei Cesari, ai monumenti che Roma offriva e che finalmente potevo visitare, conoscere, giudicare, ammirare, sprezzare, minimizzare e scompisciare, come primo esame scelsi 'storia romana.' Esordire bene, e lo avevo già capito, significava imbrocchare la strada verso la scalata.

"Qui," mi dicevano gli studenti amici, "basta prendere due trenta all'inizio o cominciare sul ventisette e tutto procede liscio. Quando il tuo libretto sarà pieno di trenta o di ventotto, chi ti toccherà più? Sarebbe come se un professore sputtanasse l'altro, no?"

"Basta farsi il culo all'inizio... poi puoi anche barare e ti danno anche il trenta dove non meriti nemmeno la sufficienza... qui tutto è una gran cazzata!"

Tutto questo lo avevo sentito, e avevo finito anche per crederci, ma a me interessava studiare non solo per l'esame in sé: interessava quell'inseguimento all'ignoto. L'università non la frequentavo, pure vivendo a Roma. La storia romana la feci benissimo sul manuale di Mazzarino e anche su qualche altro manuale fuori testo. Tuttavia la notte che mi separava dall'esame fu un'autentica vigilia. Molti incubi si impadronirono di me e non chiusi occhio. Il cervello si tempesta in una gara assillante di domande involontarie ed incontrollabili inseguendo ora Annibale, ora Cesare, ora Diocleziano. E come se fossi divenuto preda di una forza che non riuscivo più a controllare, vagavo tra la luce e il buio di quei secoli di storia, su quel lettino sgangherato. Le lenzuola bucate e le coperte sporche mi sembravano le alghe del mare sconosciuto in cui ero disperso. E per la prima volta all'università sentii un forte complesso di inferiorità, prima di confrontarmi con gli altri studenti.

Sul corridoio, in attesa dell'esame, fu ancora peggio. Il mio nome figurava lassù accanto agli altri in attesa dell'interrogazione e più me lo leggevo e più mi sembrava ridicolizzato tra quelle file di nomi, assente da se stesso. E impalato di fronte all'esultanza degli altri già interrogati, mi scossi come un

culmine di grano pieno di spore polverose e mi annebbiai.

"Ho preso trenta."

"Mi ha dato ventotto."

"Che ti ha chiesto?"

"Gli elementi giuridici della costituzione augustea..."

"La riforma monetaria di Nerone."

"Che domande intelligenti!"

"Certo che Mazzarino non ti chiede quante epistole ha scritto Sallustio, oppure quante navi hanno perso i cartaginesi nella battaglia di Milazzo... quello ti chiede le cause vere di una guerra e..."

"... vede se sei maturo."

La loro enfasi mi stava demoralizzando e mi stavo convincendo che non avrei potuto rispondere brillantemente a quelle domande nel modo in cui parlavano loro come di cose acquisite, già comuni, senza il minimo impaccio espressivo!

Ero di nuovo senza parola. Quel diaframma che aveva spesso separato la mia lingua dal cervello sembrava fosse calato e mi avesse ritolto la facoltà di comunicare. La mia lingua si era come ingrossata e sembrava che non stesse più nella sede che le aveva sempre concesso la bocca. Mi sentii più muto di quelli che a Siligo avevo sempre sentito fare le gare alle scorregge, che pure per loro erano state sempre una risposta inconsapevole alle costrizioni subite dai corpi e dai cervelli, uno sfogo ribelle colorato di una politica inconscia. Io, per un attimo almeno, non valevo i loro culi, le loro risate... la loro allegria su un bicchiere di vino! Sprofondai nelle valli e nei clivi di Baddevrùstana e l'unica cosa mi sembrava conoscessi bene erano le pecore che avevo munto e scaccolato; il somaro di cui agitavo la fune; l'aratro con cui mi inghiottivo nella terra fertile di lombrichi e d'umori; la falce che danzava sui gambi delle biade. E mi sembrò assurdo che io stessi in quell'università tremenda come una serpe gigantesca che mi stava dilaniando gli orecchi e attorcigliando l'essere. Così intenso non mi era mai sembrato nemmeno il fuoco nell'acqua.

Mi vennero le lacrime agli occhi, il bruciore, i brividi. Ma la solidità e il peso dei libri che tenevo, e che stavo stritolando in quello spasimo, me li fece sentire come gli arnesi del lavoro che avevo fatto per oltre quattro mesi: non potevo rinunciare al raccolto. Sarebbe stato come rinunciare a un'abitudine concresciuta con il corpo. E una voce rauca e impetuosa mi uscì dal cervello e mi parlò dall'intimo: la sentivo anche con le ossa più piccole, con le cartilagini, con le unghie e con i peli.

"Questi studenti non sono meglio di te. È vero che conosci bene le mammelle delle pecore, che le sai scapezzolare e sfruttare; che conosci la zappa, i buoi, l'aratro e la terra... ma le conosci meglio di quanto loro non conoscono quei libri su cui sbraitano tanto come taccole su carogne immaginarie. Quei libri non li fanno mungere. Con quelle pagine, con quegli

argomenti non sanno fare il debbio, come tu lo sai fare sulla terra, fino a farla stupire della sua stessa fecondità. Tu sai scrivere sulla terra e su di essa sai fare i discorsi più belli. Ora anche tu i libri li conosci e per questo sei due in uno e uno in due. Tu sei tanti in uno... Loro nel loro essere già insensibile alla natura, alle stagioni, al freddo e al caldo, nel loro uno sono solo un frammento dell'essere che vorrebbero essere. Qui chi deve avere il complesso di inferiorità non sei tu. Mungere bene le pecore, seminare il grano, potare la vigna, fecondare chimicamente la terra collaborando con la natura vale la conoscenza del mondo classico che qui giace sepolto e ammuffito, staccato dal presente proprio come una tomba, come un ossario di fatti sovrapposti nel tempo. Tutto quello che sai, la tua università dei campi, che loro non hanno frequentata, anche se è rudimentale vale più del loro presente, che di concreto ha solo il fetore della decomposizione. Un pastore o un agricoltore, quando lava il proprio corpo dall'untume del giorno passato con il sudore del giorno seguente, e ha dato tutto tra le pecore, sulla zappa e sulla terra in una funzione armonica con le leggi della natura, non ha meno dignità di altri. Io li vorrei vedere questi studiosi e questi studenti esposti a Baddevrùstana e parlare con il freddo, con il caldo e con l'acqua, con la stessa scioltezza con cui ci parlano i pastori che conoscono la lingua della natura. Sicuramente si lamenterebbero, si rattrappirebbero, vi rantolerebbero e vi resterebbero muti se non incontrassero qualche pastore. E vi morirebbero di fame anche con il pascolo più ferace e con l'erba più alta di loro e con tante mammelle turgide di latte, con tanto grano inchicchito da mietere e chino dal peso delle spighe mal rette dal gambo. Fare che i nostri corpi reagiscano nel modo più esatto agli stimoli dell'istinto senza turbare l'equilibrio delle facoltà umane; fruire dei benefici della natura migliorandola col ritmo dei muscoli sani e non sfruttati da nessuno, è una delle grandi poesie che l'uomo possa scrivere e declamare... Tu allora sei in regola due volte: come pastore e come studente. Questi corridoi, queste aule, tutta l'università non funziona; è un pollaio dove i polli non sanno nemmeno stridere. Fai vedere che i pastori, che nel loro mondo e con i loro strumenti, ma anche adattandosi ad altri strumenti e altri ambienti hanno parlato solo con muscoli, possono far sentire la loro parola anche nel mondo della cultura, dove la gente di campagna spesso viene studiata non affrontando i problemi derivati dai suoi bisogni, ma come cavie di civiltà morte, per fare tesi e pubblicazioni, per conseguire promozioni e cattedre... Tu sei vivo. I pastori sono vivi. Su! Vai!"

Questo soliloquio mi rombava nelle tempie più delle stesse pulsazioni del cuore. Mi percorse tutto e mi parlò per tutte le membra più esatto della storia che avevo studiato a memoria nelle sue date. E come una tromba d'aria benefica mi sradicò ogni senso di inferiorità e il mio io si agitò pulito come la distesa di una piana di grano lavorato da mani gelose.

Improvvisate immagini fuggenti, come mulinate dal vento, allora mi

assalirono: tutti i vaglia che mi avevano spedito mio fratello e zio Gellòn. Mi turbinarono sulle tempie, in faccia. Mi volteggiarono intorno alla cintola, alle caviglie e ai polsi facendomi rileggere le loro cifre. Calcai con forza i piedi su quel corridoio e non ebbi più paura. Anzi, mi sembrò una mandra piena di belati confusi dove potevo fare benissimo il pastore; e tutta la sporcizia che si vedeva e che si sentiva stropicciare per terra uno strato di caccole di pecora inferiori a quelle che avevo sempre munto.

Il corridoio e tutto l'edificio mi si presentò come un ovile mal custodito, abitato da pecore in preda alle volpi.

L'ora della sfida stava per scoccare e "Ledda" risuonò in cima a un sentiero scosceso. Non arrancai. Strinsi i libri sotto il braccio e mi lanciai all'assalto. Sedetti al tavolo del professore (che nemmeno conoscevo) e mi sforzai di non subire la sua presenza, evitando il suo sguardo a testa bassa. Gli altri studenti seduti sui banchi vicini della stanza mi davano fastidio perché sentivano quello che dicevo.

"Beh! Ledda," fece Mazzarino, "mi parli dei Deditici e della Costituzione antoniniana."

Iniziai con un filo di voce anfanando sull'argomento e agitando le braccia come se stessi irrompendo per una folta selva facendomi spazio con una roncola male affilata.

"Su, figlio mio," continuò il professore che si era accorto del mio disagio. "Noi siamo qui solo per interrogarvi. Si calmi. Lei le cose le sa e si vede. Su!"

Da buono psicologo si era accorto di tutto e alla fine riuscì a togliermi fuori quanto sapevo e addirittura a rendermi consapevole delle mie risorse.

"Va bene, va bene! Basta. Ora mi legga questa epigrafe... questa iscrizione... anzi, mi parli di questa aporia... se lei me la sa dire mi basta."

"L'aporia è una difficoltà logica e quasi insolubile sul testo originale a causa della quale gli studiosi hanno scelto una lettura in base non solo all'analisi di questa singola iscrizione, ma anche al materiale epigrafico raccolto in tutto il territorio romanizzato..."

"Benissimo. Lei è un giovane intelligente, Ledda. Ma non deve avere paura! Mi dia il libretto." Lo osservò attraverso gli occhiali e vi si soffermò con la penna incerta.

"È al suo primo esame... ha voluto cominciare con una materia difficile... si vede che non ha paura e che ha voglia di studiare..."

Aprì il libretto, vi scrisse qualcosa e lo passò all'assistente per registrare il voto.

"Firmi qui," continuò Mazzarino.

"Sì," risposi impacciato.

"Non lì, Ledda! Non scherziamo. Sennò risulterà che è stato lei a fare l'esame a me e non io a lei."

Io tremavo. Strusciai una firma nervosa sotto il suo dito. Presi il libretto e

finalmente uscii.

"Quanto hai preso?"

"Non lo so. Leggetemelo."

"Come non lo sai?"

"Ero un po' confuso."

"Ventotto! "

Quel ventotto francamente non me l'aspettavo. Arrostrai il libretto dalle mani degli studenti, di cui non avevo più paura e senza più pudore scesi a trottone le scale che sempre avevo salito in silenzio reverenziale. E dentro il petto, dove fino a poco prima il cuore si era contorto nella paura, mi pulsava qualcosa di irresistibile: un fuoco in movimento, che con le sue lingue infinite mi parlava da ogni parte e mi stava spalancando spazi e voragini da vivere, su cui il mio io, finalmente arrivato a destinazione, si poteva distendere come un viandante stanco per nutrirsi di entusiasmo proprio, rivedendo a ritroso il percorso fatto, sperduto nel suo sguardo contento. Ormai mi sentivo veramente un corpo che poteva giacere per terra liberamente, soggetto solo alla forza della gravitazione. E con i libri sotto braccio mi avviai verso casa e Roma, i suoi ruderi, le sue aquile, mi sembrarono meno sacri di prima. E Giulio Cesare, Annibale e persino Goethe, che durante le mie passeggiate mi avevano infuso il fervore del sapere dalle loro statue, mi sembrarono solo uomini: io incominciavo ad esserlo. Quel ventotto, insomma, ci voleva, proprio in quel modo, strappato e guadagnato con il sudore: mi inserì come protagonista in un terreno che aveva cercato di inghiottirmi.

Partii per Siligo e la nave quella notte scivolò sulle onde con tante chimere incenerite che come alghe malefiche avevano vegetato solo nella mente dei pastori, e nella mia quando ero ancora selvatico. E l'università, che sin da bambino avevo sentito mitizzare per bocca dei pastori (e in maniera subdola per bocca dei benestanti) si stava sciogliendo come un feticcio di argilla, proprio come si sciolse la paura che avevo della serpe non appena la vidi uccisa sotto il tallone di mio padre. E sulla nave guardandomi per abitudine le stelle esultavo: facevo ritorno a Siligo con il mostro distrutto, con tante arpie abbattute che non cacavano più per imbrattare la mente di un pastore. Tuttavia quelle arpie ancora giacevano morte solo per me, mentre altri se le portavano dentro, così come qualche arpia me la portavo dentro anch'io. Ma io potevo finalmente pascere un'esistenza tranquilla: dentro di me avevo trovato le chiavi per fugare ed estinguere ogni mostro.

L'unica nota di rammarico conseguiva dal fatto che non potevo deporre quel bottino ai piedi dei pastori: non avevano visto morire i mostri.

Una volta a Siligo il ricordo di quei mostri distrutti mi servì più di quanto sperassi. Di notte, quando passeggiavo da solo, ustavo con rabbioso compiacimento il fetore delle chimere uccise che mi portavo addosso, e ne ero orgoglioso. In quell'aria che da secoli era stata regno indisturbato di miti, di tabù, di superstizioni e di terrori, pagani e cristiani, di fantasmi e di spettri, le loro impronte, per me ormai evanescenti e già spazzate dallo studio, riaffioravano e mi davano pungente fastidio anche dietro il sorriso con cui ripercorrevo il passato, che ancora sopravviveva sulla bocca degli anziani e di molti giovani. Provavo a immaginarmi di nuovo la "musca maghedda," con proporzioni più grandi di una pecora, con ali enormi e tremendi pungiglioni.



E nel silenzio una voce sciocca ancora mi diceva che non la dovevo disturbare perché la musca maghedda era terribile. Sta a guardia dei tesori nascosti nelle botti. Dove c'è un tesoro ci sono sempre due botti: in una c'è il tesoro, nell'altra ci sono le muscas magheddas. Tu non sai in quale delle due botti si trova il tesoro e se sbagli rovini l'umanità. Escono da quella prigione, in cui sono condannate a stare finché nessuno le disturba, e distruggono il mondo con la loro fame feroce.

Poi ci sono i surbiles, quei vampiri che di notte succhiano il sangue ai bambini: esseri che non risparmiano neanche i grandi, specie se questi hanno pensato di fare del male,... E gli amuntadores? Escono sempre di notte. Ti siedono sul petto e ti opprimono durante il sonno, incubi sempre più pesanti, che alla fine ti schiacciano. Se hai la fortuna di svegliarti prima di lui e hai la prontezza di afferrargli una delle sette berrette rosse che porta, sarai salvo. Ti indicherà un tesoro nascosto e diverrai ricco. Altrimenti morirai. E gli iscurtones te li ricordi? Sono quei piccoli draghi con le ali, condannati a vivere dieci anni sotto terra. Crescono sempre, però, diventano villosi di astute pungenti e di notte invadono gli ovili di chi ruba, di chi è disonesto. Sono capaci di distruggere mandrie intere in una sola notte. Sbuffano ed è la morte! Se poi ne incontri uno di notte è la fine. Lui ti soffia in faccia... tu ti gonfi, ti gonfi fino a scoppiare, come una vescica di maiale. Se sei fortunato ti puoi salvare. Devi vederlo tu per primo. Devi fissarlo senza batter ciglio e senza dimostrare paura, sennò è la tua fine, perché lui ti fisserà: gli occhi sono la sua arma che uccide, ma anche il suo punto debole. Se viene fissato per primo da un uomo che resiste al suo sguardo, lui pian piano si affloscia e muore.

Di queste sensazioni finalmente riuscivo a ridere. Ed ero orgoglioso che il fetore di quei mostri, uccisi da me, ormai stava mandando in putrefazione anche una folla di mostri che ancora vivevano nella mentalità di quelli che non erano mai potuti uscire dalle loro tanche. Era il luglio del sessantasei, un periodo in cui la poca gente rimasta era nel pieno della sua attività. Io avevo capito che tutto quel mondo era un unico gigantesco truogolo, ancora pieno di brodaglia grassa di superstizioni millenarie, acque magiche che avevano rappresentato l'unico specchio dove, narcisisticamente, si erano rispecchiate innumerevoli generazioni che si erano viste attraverso il più acuto strabismo. Chi si conosceva con la faccia deformata, non riusciva a vedere la fantàssima umana cui era ridotto perché non gli era otticamente possibile immaginare l'abbozzo dell'uomo che avrebbe potuto essere. Ora quindi il mondo dei pastori lo toccavo meglio. Lo palpavo e lo sentivo più mio perché avevo capito le ragioni per cui, nel mondo fisico, tra i suoi molteplici fenomeni, per molti esisteva solo il mondo dei miti coi quali interpretavano la terra e il cielo.

Mi dava comunque fastidio lasciar vivere qualche mostro di più e una sera ne volli distruggere uno lì a Siligo, davanti alla gente. Non potevo più

sopportare di vederlo partorito da una bocca e dall'altra, sbavando come sempre su esagerazioni e favole; dilatato e tronfio sulle loro lingue insalivate, attorcigliato nei discorsi impazziti: mi avvilita. Come al solito, nelle sere di luglio si stava in giro, al fresco, a raccontare le cose del giorno e dell'indomani. Spesso, però, era il passato che prevaleva, ed era normale: il presente per loro era sempre esistito come fatica, come sofferenza, mentre come liberazione e come spettacolo offriva ben poco. Il passato invece una sua teatralità la offriva e la gente si spassava e si sbizzarriva in uno sfogo di risate sul mistero di cui sentiva bisogno.

"... di notte la gente prima non usciva, e in certi posti nemmeno ora ci va."

"Ci mancherebbe altro! Al cimitero, per esempio, la gente ha avuto sempre paura di andarci di notte. Ma anche di giorno: i morti sono sempre spiriti."

"Una volta uno di Siligo, e non è molto tempo, vi è andato. Tutto incominciò da una discussione, probabilmente così, come stiamo facendo ora. A un certo punto questo si alza quasi posseduto dal demonio. Si irrigidisce come una di quelle serpi uccellatoci che ti si avventano contro:

'Io ci vado subito. Scommettete?'

'Tu sei matto! Chi ci è sceso non è mai risalito.'

'Ci vado, ho detto, e non lo faccio perché ho bevuto, ma per dimostrarvi che non credo a quei grovigli che state dicendo.'

'Beh! Allora cinque reali di scommessa! Tu però devi inchiodare custu verbu, questo scapolare, sulla croce dell'anima di Ciccieddu. Lo sai che non c'è la sua tomba. Lui è morto in America, ma la famiglia gli ha messo una croce alla memoria, sulla destra del cimitero presso la tomba di Diemàla. Domani noi tutti insieme andremo a vedere se Io avrai inchiodato veramente.'

'Il cimitero lo conosco come le mie tasche, io! Mi mandate a quella croce perché secondo la gente è di un'anima dannata. Perché si dice che quando era emigrato in America abbia ucciso molta gente e non sia stato accettato nemmeno all'inferno... Un'anima mala ci mette poco ad attraversare l'oceano.'

'Certamente, e si era incorporato in una bambina di un paese vicino, figlia di un suo conoscente.'

'Sì, proprio di un suo conoscente, per fargli dispetto, non so cosa ci fosse tra i due. Dentro di lei parlava con la sua voce rauca di peccati e di tabacco. La bambina si alzava sul letto. Cambiava d'aspetto. Si strappava i capelli. Sputava su tutti ma soprattutto sul prete che andava ad esorcizzarla e sul crocefisso che era appeso alla parete.'

'Behh! Ora mi avete seccato. Inferno, incorporazione, anime o non anime, datemi lo scapolare e il chiodo, che vado subito.'

"Lui così scende nel buio che agghiaccia tutti gli astanti. La notte era ventosa. Piovigginava. E noi tutti lì fuori, attorno ad un ceppo che avevamo fatto ardere, aspettavamo la scena. E a un certo punto ci è sembrato di sentire

spasimi e rantoli nel vento. Aspettiamo mezz'ora, un'ora, due, e nulla. Boh! Alla fine i più coraggiosi tentano di avvicinarsi al cimitero. Non ci siamo entrati, no! Lo chiamiamo per morto nel silenzio e nel vento, ma non ci risponde nessuno. Tutti ce ne torniamo a casa senza un alito di voce, ciascuno immaginando la fine del nostro amico... Il giorno dopo però, la mattina, la verità è venuta fuori e gira in paese: non c'era altra lallara.

'Bainzu è morto!'

'Lo hanno trovato morto al cimitero, intirizzito e irrigidito.'

'Le anime maligne lo hanno ucciso. Lui le ha sfidate e nella loro ira lo hanno sentenziato.'

"Lui aveva inchiodato lo scapolare sulla croce dell'anima di Ciccieddu, ma cosa era successo? Insieme allo scapolare aveva inchiodato alla croce anche la falda del cappotto... Forse sarà stato l'intervento di qualche anima se non addirittura quella di Ciccieddu stesso... Comunque o vento o anime o paura o fretta insieme, Bainzu quando ha voltato le spalle alla croce per andarsene (e Dio sa come le avrà voltate) si ritrovò tutta una cosa con la croce. E la paura e il freddo mortale che le anime gli avevano già infuso lo hanno annientato. Sarà morto sul colpo! La mattina lo abbiamo trovato a bocca in terra, una vera croce di ghiaccio... Con le anime non si scherza."

Io stavo seduto sul fieno ventilato dalla brezza, liberandomi di tanto in tanto dagli insetti che mi scorrevano molesti sul corpo. Era già troppo quello che avevo sentito e non ce la facevo più: durante quei discorsi guardavo le bocche dei parlanti e mi sembravano serpi in fregola. I loro colli si gonfiavano proprio come quelli delle serpi di fronte alla preda e le lingue di quelli che ascoltavano penzolavano in silenzio. E davanti alla loro frenesia, mi sembrava inevitabile che l'uomo in stato di cattività, per sopravvivere, avesse bisogno non solo del nutrimento alimentare, ma anche di un surrogato fantastico-affettivo alla libera creatività: in un contesto simile non poteva essere che il pascolo dei mostri.

Da ragazzo, quando mio padre mi puniva, catturavo due cavallette solitarie, panciute, che prigioniere dei miei pollici aizzavano faccia a faccia accostando sadicamente l'apparato masticatorio dell'una a quello dell'altra. E gioivo nel vederle sbranarsi con una violenza che forse in quella situazione mai subita, non permetteva loro di riconoscersi come individui della stessa specie. Si mordevano in faccia, sulla bocca, sulle gambe, in una rabbiosa difesa incontrollata e chissà con quali impulsi ignoti alla nostra mente. E se volevo farne vincere una, mi bastava appoggiare l'apparato masticatorio della mia favorita sulla pancia dell'avversaria. Le affondava le mascelle nella pancia molle e la squartava. Se era femmina le faceva uscire le uova già mature, e stravolta non so da quale segreta violenza, mangiava anche le membra dell'avversaria sui miei pollici. Alla fine mi schifava, e quasi sempre le torcevo il collo che dall'addome usciva insieme allo stomaco, e la buttavo

con repellenza. Così pure facevo nelle sere estive, quando trovavo sui tronchi delle querce unu tirriolupèdde, un cerambice nerissimo, con la corazza sulle sue ali allungate e le antenne più lunghe del corpo. Stava cacciandosi la cena, ma io non ci pensavo nemmeno. Lo prendevo per le antenne segmentate e flessibili. Gli toglievo i due denti principali e glieli sostituivo con due spine di perastro. Per lui incominciava il delirio e per me il sollazzo. Io lo tenevo sempre per le antenne e lui nello spasimo apriva le sue enormi corazze e si metteva a ballare, come si diceva tra noi ragazzi. E il ronzio delle sue ali che non si vedevano nel vortice del delirio mi dava una gioia immensa. E sempre tenuto per le antenne me lo avvicinavo al viso; mi faceva fresco, mi suonava una bella musica e mi piaceva. Finché alla fine mi veniva fame o mi stancavo. Se non lo ammazzavo, gli toglievo le spine e lo lasciavo alla sua vita o alla sua morte: non ho mai saputo a quale delle due.

Li capivo bene dunque quei discorsi, che sulle loro labbra si riproducevano come l'unico pascolo commestibile per i loro cervelli. Quei discorsi per loro erano gli insetti con cui io (e senz'altro anche loro) avevo sempre giocato; le cavallette e sos tirriolospèddes con cui avevo sfogato sempre la mia attività creativa deviata. Insomma i mostri e le chi mere che intrecciavano quei discorsi e serpevano sulle loro labbra come bruchi sulle foglie delle querce, non erano altro che invenzioni del loro io. Per me fu la dimostrazione più lampante che l'uomo, in qualsiasi situazione di ozio si trovi, per una ineluttabile necessità di "sopravvivenza pensante" deve elaborare un fantastico che in qualche modo si impossessa dell'irrazionale e della paura. Eppure nonostante fossi consapevole di queste cose (e fossero ancora vive in me le capacità inventive dell'infanzia) alla fine quei discorsi non li potei più udire. Mi resi conto che queste persone non erano ancora state capaci di uscire dalla loro infanzia e scoppiai in una feroce insofferenza contro quella falsa aria da tregenda; contro gli spiriti che bollivano dentro le teste di quei giovani, come cibi dentro pentole annerite da secoli, con frasi fatte, così come da sempre avevo sentito flufluare la pentola della polenta da mezza cottura in poi sulle tre pietre incaligini te della capanna...

Dunque decido di aggredirli. "Voi siete rimasti ancora al tempo dei racconti del focolare e agli spropositi che avete sentito dire in agro dagli anziani meno intelligenti. Sì, da quelli meno intelligenti. Perché a me molti anziani hanno detto sempre delle cose profonde e le poche sciocchezze le ho sempre cancellate dalla mente; non le ho alimentate come state facendo voi. Andate piuttosto a masturbarvi, che potreste calmarvi tante fantasie morbose. In cimitero ci sono solo cadaveri, ossa, e terra, ricca magari di fosforo, di calcio e di fuochi fatui, gli stessi che molti di voi hanno visto rilucere al buio anche dalle radici fradice di tanti ceppi di querce antiche. E non c'è altro. Anime, spiriti, morti, diavoli, ma dove li avete visti? Andate a farvi fottere, se avete voglia di sfogarvi. Magari lì ci fossero veramente i nostri morti e le

nostre morte..."

"Perché, le morte te le faresti, vero?"

"Sì, se ci fosse tua sorella! A parte questo, non ci sono i morti, ma solo i cadaveri, a meno che voi non crediate davvero che dopo morti continuerete a vivere. Svegliatevi, minchioni."

"Misura le parole, prima che buschi!"

"Cosa busco? E da chi? Da gente che ha ancora paura della sua ombra... dei morti, degli spiriti... se siete tutti una massa di culicaca! Basta parlarvi dell'inferno, del purgatorio, del paradiso (perché temete anche il paradiso, voi che ci credete) e dei diavoli con le loro corna annerite, con i loro spiedi, con le loro caldaie, con i loro fuochi, e siete già pietre che rotolano senza controllo dal versante del monte. Cosa busco! Che morti e morti... Andrei a parlargli per sapere che cosa ci aspetta..."

"Una scommessa che tu non ci scendi!"

"Non ci scendo? Subito ci sto scendendo."

"Va bene. Allora devi entrare nella cappella e portare qui due lumini e il piccone de su carramortu, del becchino, dalla cella dell'autopsia."

"Ma io sto già scendendo, ho detto, e porto qui quello che volete. Ma una cosa sia chiara. Qui siamo tutti amici e non accetto scherzi di nessun genere, tanto meno una scommessa. Non faccio come tiu Bainzu e altri che vi sono scesi per dimostrare un coraggio che in effetti non avevano. Io vi scendo per dimostrare che non ho paura dei morti, perché li ricordo con rispetto. E vi dico che, in fondo in fondo, voi tutti, con questi discorsi avete disprezzato i morti sin da bambini e state continuando a farlo cun sos cheveddos bostros imbaddinados, con i vostri cervelli scombinati dai racconti che vi hanno distorto l'intelligenza. Allora, io scendo, ma niente scherzi: potrei essere armato! Non vorrei capitassero cose spiacevoli, già successe altrove come sapete, e uno di voi lo ha raccontato prima, di quell'uomo che, spaventato dai versacci 'mortalì' fatti dagli amici appostati intorno al recinto del cimitero, ne uccise due col fucile che si era portato. Datemi un accendino buono. Io vi farò dei segnali dai quattro angoli del cimitero; poi entrerò nella cappella e vi porterò i lumini e il piccone."

A trottone mi allontano dal crocchio degli amici che amavo ma di cui in quel momento sprezzavo la pusillanimità. Come una bestia inferocita presi il cammino del cimitero lasciandomi dietro i loro commenti:

"Sta scendendo davvero! Quello è matto."

"Gli succederà qualcosa senz'altro, io non c'entro per nulla in questa sfida."

"Io me ne vado a casa. Se succede qualcosa i carabinieri poi faranno l'inchiesta."

— Tu stai andando, mi dicevo, al regnum mortuorum, al regno dei morti, di cui in ogni cimitero c'è la sede locale: Baduinzas è quella di Siligo come il

Verano è quella di Roma.

— Ma te lo immagini se ci fossero davvero i morti?

— Parleresti con tiu Gavinu Còtene; lo sfideresti a poetare e ti darebbe una bella lezione di poesia.

— Magari!

— Sono già arrivato a sa pezza de sos mortos, alla banchina dei morti.

— Qui, ricordi?, il prete ha benedetto solo le bare dei poveri, perché lui quando non gli davano denaro non scendeva in cimitero, ma faceva adagiare la bara, lì su quel granito: due spruzzate di acqua santa, un requiescat in pacem, e via in paese.

— Lui non ne prendeva di freddo invano! Se il morto era ricco e la famiglia poteva pagare bene, allora diceva una messa solenne e faceva di tutto per giustificare la somma che intendeva chiedere. Facesse lampi, pioggia, demoni o gelo, lui, raffreddato o meno che fosse, scendeva fino in fondo al cimitero per impartire un'altra benedizione nella cappella. Morto lo trovino! Quando morirò, vi andrò a finire anch'io su quel granito. Cosa me ne importa? Ci sono andati a finire tutti i poveri del paese: la gente migliore: la più onesta, quella che non ha mai fatto male a nessuno.

— Ma qui c'è una scala! La prendo subito, sia di chi sia, poi la riporto.

— I muri sono alti. Corri prima che ti facciano qualche scherzo.

— Ma che ci provino. Hanno proprio trovato il tipo adatto. Se qualcuno stanotte viene a farmi impaurire, domani certamente non sarà uno spirito. Eppure mi stanno venendo in mente le dicerie che sino da piccolo ho sentito sui morti. I racconti di tiu Meria e di tiu Ciccio mi sembra di risentirli; erano espedienti che servivano ai ricchi per imbavagliare i poveri ignoranti. Eh! Se fossi vissuto a quei tempi, mi sarei divertito davvero.

— Ma ti avrebbero fatto fuori molto presto, se non ti fossi associato a qualche cuffaria!

— Certo, ma ne avrei fatto fuori una decina almeno di quei vampiri che succhiano il sangue ai poveri onesti. Ma questa scala pesa, cazzu! Poi tutte queste gore, ciottoli, calanche per il sentiero. Se non stai attento ci sprofondi fino alla cintola; spine che invadono da ogni parte con rovi e cardi di ogni specie. Bel sentiero, per i morti...

— Bah! La discesa è già finita: altri cinquanta metri e sei arrivato.

— A partire da questo momento, tu devi avere solo paura di temere; se tu temi sei vinto in partenza e puoi anche impazzire, come quelli che qui sono scesi prima di te.

— Sì, va bene Non temerò per nulla, succeda quel che succeda: sono preparato a tutto.

— Di qui può scappare via un animale; la porta della cappella è tremula per i lumini che vi ardono, quindi non sono i morti che vi danzano. La porta, una volta aperta, può chiuderla anche un colpo di vento. Insomma tu non devi

temere nulla e andrai bene.

— Mettila qui la scala: puntellala e scendi.

— Ecco la tomba di tiu Gavinu Còntene, il famoso poeta dialettale logudorese; uno dei maggiori improvvisatori di versi in sardo.

— Anche in italiano una volta se la cavò benissimo in gara con improvvisatori delle altre regioni davanti al re: ha poetato così bene da meritarsi persino un vitalizio.

— Ciao tiu Gavi! Deo no isco cantare che bois, ma duos versos bos che los iscudo; io non so cantare come voi, ma due versi ve li indirizzo:

Tiu Gavinu, iscusademi a disora  
chena odiu a sa tumba chi non  
[baie'  
visito goi su mele e su sale  
de sa mente tua chi Siligo onora'.  
Su mundu vegetale e minerale  
de nois tottu' est s'ultima dimora:  
dae sa terra, dae s'aria, prò [natura  
benid' a nois sa vida futura.

*Tiu Gavinu, scusatemi, a disora  
non per odio alla tomba che non [vale  
visito in questo modo il miele [e il sale  
della tua mente che Siligo onora.  
Il mondo vegetale e minerale  
di tutti noi è l'ultima dimora:  
dalla terra, dall'aria per natura  
deriva a noi la vita futura.*

— Beh! Ciao, tiu Gavi! Ite lastima a no bo pode bidere e intennere, peccato non potervi vedere e sentire.

— Beh! Aiò. Ora incomincia l'operazione. Via! Dae su chizzone destru! Dall'angolo destro, ora facciamo una bella croce mortale a queglii stupidi.

— Accendi l'accendino e allunga la fiamma: a tutto gas.

— Sì, toh! toh! prendetevela questa croce, grande così: toh anche quest'altra, gente piena di coloras, di surbiles, di iscurtones, di muscas magheddas, di ammontadores, di cogas! Toh! toh!

— All'altro angolo!

— Dai con l'accendino!

— Toh! toh! toh! prendetevele queste croci, se ci credete!

— Ora al terzo angolo! Croci, però, non ne facciamo più: non serve fare una bravata, non ti pare?

- Certo, ma a loro servirà: li colpirà di più.
- Ora all'ultimo angolo! Riaccendi!
- Sì, leadebbos custos sinnos, lantados, prendetevi questi segni, paralitici.
- Ora alla cappella: Gesù, cazzu, questa sembra la porta dell'inferno.
- Ma che inferno, vai avanti. A chiunque di loro, a quest'ora tutta la terra non sarebbe bastata per dare sfogo alla corsa demente... dallo spavento che li avrebbe travolti davanti a questa porta: prima occasione per morire! Il freddo alla nuca, poi, se lo sarebbe sentito come il freddo mortale, e due; avrebbe visto una cosa per un'altra, e tre; e non sarebbe finita così.
- Ecco la porta: l'ho aperta.
- Entriamo pure.
- Eh, tanto ce ne sono due, di lumini! Qui ci sono più lumini che morti.
- Non lo sai che se ne mettono più di tre per ciascuno!
- Quali prendiamo?
- Prendi di quelli spenti, prendi; ce ne sono tanti. Prendi quello, mih!
- Ma ti sbrighi! Che cosa ti succede? Gavi', Gavinuu!
- Oh, mi stava succedendo una cosa strana: mentre agguantavo il lumino mi è venuto freddo alla nuca e dal cervello mi è uscita una voce che ha detto: "Lascialo che è mio, quello!"
- Te l'ho detto, devi avere paura solo di temere! È solo una autosuggestione.
- No! Non è autosuggestione, ma mi è passato per la mente un brano raccontatomi da tiu Juane, la storia di quel vecchio che aveva la famiglia affamata. Pioveva a dirotto e si avvicinava l'ora di cena. Già da qualche giorno i figli non mangiavano: "Ba' ho fame, ho fame ba'." E lui, che per alcune sere era riuscito a distrarli suonandogli l'organetto, questa volta durante la sua giornata lavorativa aveva rubato duas giuntas de vae, due giumelle di fave, dalla mangiatoia dei cavalli del padrone. E di ritorno in paese, sotto l'acqua, i tuoni e la luce dei lampi, aveva colto dei finocchi selvatici. Entra in casa grondante acqua, con la bisaccia in mano, illuminando con la luce degli occhi la cucina, dove era spenta persino la lampada ad olio di lentischio. Solo il fuoco slinguava nel camino e lui suonava quelle fave dentro la bisaccia mostrando i finocchi ai figli, ma non aveva nulla per condirle. Allora distribuisce tre finocchi per ciascuno e dice: "Stanotte ceniamo fave e lardo, con ossa di maiale, ragazzi; così anziché suonare l'organetto scorreggeremo un pò."
- "Si ba', si ba'."
- "Ora però vado da don Antonio a riscuotere due settimane di zappatura: dieci chili di lardo e ossa di maiale. Tu Bitto'," disse alla moglie, "intanto metti a bollire e aspettatemi."
- Il vecchio arriva a casa del don, ma del suo lardo nessuno sa nulla: "Don



Antonio è uscito e non mi ha detto nulla, Fili'," rispose la serva anziana che intanto rallegrava il fuoco sotto paioli pieni di carne e ortaggi. "Torna domani."

Tiu Filippu ingoia anche questo veleno. Esce in silenzio e si avvia al cimitero. Salta il muro, entra nell'ossario. Apre la botola, un lastrone di pietra bianca! Scende, accende un fiammifero, dà fuoco a un pezzo di carta attorcigliata e il suo sguardo si ferma sullo scheletro più grande che c'era. Prende due femori e due ulne e li infila nella bisaccia. Ma una voce lo paralizza: "Lassalas istare, chi sun sas mias cussas, Fili', lasciale stare, sono le mie." "E tu chi sei?," fece tiu Filippu più freddo del ghiaccio.

"Sono l'anima di don Diegu. Per anni ho comandato in agro uomini, servi e bestiame; anche tuo nonno e tuo padre sono stati miei servi, tutta la tua parentela è stata alle mie dipendenze. Per questo ora ti ordino di lasciare le mie ossa in pace."

"Don Diego, don Diego? Ancora un don ti senti. Qui tu hai perso anche il don insieme alle tue carni! Per me qui non sei più nulla. Queste tue ossa me le prendo per condire le fave che ho rubato ai cavalli di tuo nipote, porco come anche tu sei stato. Con queste ossa il mio paiuolo di fave sarà ben saporito, come ho promesso ai miei figli che gli avrei portato ossa di maiale; e sarà il miglior brodo che io abbia mai mangiato con tutta la mia famiglia e gli amici che inviterò!"

— Ecco un bel discorso: un'antropofagia classista che frantuma e distrugge tutti i tabù legati al cimitero.

— Aspetta, guarda quante pale e picconi adopera il becchino per fare le fosse ai morti. Prendi un piccone e anche una pala. Il nostro bottino li stupirà ancora di più.

— E questo? Questo è il marmo su cui la Giustizia apre i cadaveri di chi viene ucciso o di chi si impicca, si spara, si dirupa per fame, per liti, per insuccessi... Eh! quanti ce ne sono anche qui, nel cimitero di Siligo.

— Andiamo, lasciamo tutto come si trova: l'operazione è compiuta! Dov'è la scala? Eccola!

— Prendila e buona notte a tutti.

Riprendo la salita. Ma ecco che a metà strada sento dei passi su ciottoli smossi e delle voci:

"Gavi'! Gavi'! Oho, Gavi'."

Risposi e riconobbi Enrico, Tore ed Elia che mi stavano venendo incontro preoccupati.

"Come ti senti ora con i lumini in mano? In piazza non c'è più nessuno."

Dicevano tutti: "Ora Gavino morirà."

"A questa impresa lo abbiamo aizzato noi."

"Ora gli spiriti si scateneranno: ci sarà una lotta in cimitero e sarà un pericolo per tutti noi."

"Tuo cugino," mi disse Enrico, "si è chiuso in casa non appena ti ha visto prendere la discesa per il cimitero."

"E molti," continuò Elia, "si saranno accesi la stearica per tenere lontani gli spiriti: mezzo paese sta pregando!"

"Ma voi tre, perché siete arrivati fin qui?"

"Abbiamo visto le croci che hai fatto con la fiamma dell'accendino e abbiamo capito che ce l'avevi fatta."

"Abbiamo deciso di entrare anche noi quindi..."

"Adesso dicci tu, piuttosto: perché lo hai fatto?"

"Innanzitutto non credo agli spiriti, io: non sono un culicaca come quelli che erano in piazza e che ora mi dite stanno a stearica accesa! Io so che quando uno è morto è solo un cadavere, e anche per poco tempo, giacché entra in decomposizione."

"Ma i cadaveri devono essere rispettati..."

"Certo, e io li rispetto, perché i cadaveri appartengono alla natura. Durante la decomposizione le sostanze che il corpo restituisce all'ambiente, l'azoto, l'acqua e i sali minerali si ricombinano negli altri esseri viventi. Rinascono erbe, piante, fiori, polline, api, miele... quindi, carbonio, ossigeno... acqua che ritorna nelle vene sotterranee, nelle sorgenti, nelle nuvole. Oggi la terra, l'acqua e le nuvole sono inquinate dalle scorie delle industrie, ma i morti non possono evitare questa violenza, una volta che ritornano nella natura. Solo noi vivi possiamo evitare questo inconveniente."

"Ma allora che cosa rimane di un uomo o di una donna che muore?"

"E che cosa rimane di tui Gavinu Còntene? Sono andato anche a visitare la sua tomba. Gli ho cantato un'ottava, ma lui non mi poteva rispondere: chissà dove sarà volato via con gli elementi di cui il suo corpo era composto. Una gran parte sarà già piovuta in acqua anche molto lontano di qui; un'altra sarà già cresciuta in erbe o in altri vegetali. Le tombe sono solo pietre che non servirebbero a nulla, se gli uomini avessero buona memoria per ricordare i meriti di quelli che muoiono... Di tui Gavinu Còntene si hanno troppo pochi ricordi; troppo pochi pensieri, e perfino troppo pochi versi sono stati tramandati, dato che lui non ci teneva a scriverli. Solo per questo è utile che ci sia una pietra per tramandarne la memoria, per cui oggi Siligo possa dire: Gavinu Còntene fu grande. Ma quella pietra è solo un alibi. È comodo dire: lo ricordiamo portandogli i fiori il due novembre. Per il resto dell'anno quasi nessuno ormai ne parla. Solo alcuni anziani, che se lo ricordano vivo, ne cantano ancora brani, strofe e frammenti. Morti loro, a che cosa servirà la tomba? Le tombe uccidono anche la memoria."

"E allora?"

"E allora la tomba è l'estrema violenza dell'uomo contro la natura: ritarda il ricongiungimento del corpo con gli elementi di cui è composto, con l'ambiente. E come quelli che per testamento lasciano i loro occhi, il cuore o

altri organi ai propri simili che ne hanno bisogno, tutti noi forse dovremmo lasciare il corpo alla natura. Sarebbe un modo di restare al servizio della società e dell'ambiente."

*Finito di stampare  
nel mese di maggio 1977  
dalla Milanostampa - Farigliano (CN)*

# Indice

Lingua di falce	2
Colophon	4
Quarta di copertina	5
Il libro	6